EX LIBRIS
VINC.M.KAR.CA.ST.
PR. AMPHISS.
SCAN.
G.
Cataneo inc.

OPERE

DELL'

ABATE GIAMBATISTA

CONTE ROBERTI

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, e colle notizie intorno alla sua Vita.

TOMO UNDECIMO.

BASSANO, MDCCLXXXIX.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TOMO UNDECIMO.

Istruzione Cristiana ad un Giovinetto Cavaliere, e a due Giovinette Dame sue sorelle.

Elogio del Signor Conte Giambatista Giovio fatto per la morte del Conte Abate Roberti.

ISTRUZIONE CRISTIANA

AD UN

GIOVINETTO CAVALIERE

E A DUE

GIOVINETTE DAME

SUE SORELLE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CONTE ROBERTI.

Io lontano, ed a voi sconosciuto, o Figli di Sua Eccellenza D. Vincenzo Caraffa, dedico un' Istruzione, della quale parte ne leggerete subito, e parte ne leggerete gli anni avvenire; o piuttosto leggetela tutta subito, e tornatela poi a leggere adulti ancora più volte, perchè se non avrà tal merito per la sua beltà, potrebbe averlo per la sua utilità, e più per le care memorie, che in se contiene. La tenera Caterina, la quale non ha tocco il settimo anno, dopo aversi fatto ben leggere il principio, la consegni alla sua Governatrice da custodire, la quale da saggia saprà trarla a' tempi convenienti fuori della piccola libreria destinata ai figli. Io raccomando questo libretto alla Principessa maggiore Teresa, che è sul fresco e maturo insieme diciannovesimo:

ella dee leggerlo intero, siccome può intieramente giudicarlo. A lei porgo supplica, che lo spieghi, e lo insinui nell' animo spezialmente del fratello GENNARO, che in età di tredici anni fiorisce colle più liete speranze. Nè la mia raccomandazione per la lettura eziandio frequente di questa scrittura dee parere una presunzione. E perchè (potrebbe venirvi in mente, accortissimi che siete) un forestiero vuole istruirci, quando noi qui abbondiamo degli squisiti precetti di ogni ottima disciplina? Sono forestiero, è vero; ma onoro, ed amo con tenero animo ossequioso il Principe vostro padre; ed ogni giorno prego dal Cielo ogni bene alla vostra famiglia chiarissima. Se fossi più giovine, vorrei venire a Napoli colla persona, e benedirvi colla mia mano più volte la fronte ingenua. Possedo poi il diritto di esortarvi alla virtù, perchè l'amantissimo Genitore me lo ha, sua gentil mercè, in autentica forma comunicato. Quasi sarei ardito di asserire, che la stessa Genitrice me lo ha conceduto; e io credo certo che dal Paradiso mi abbia prima spedito il pensiero, poi inchinata la volontà restìa al lavoro. Ella ha molte cose da suggerirvi, o figli carissimi, che desidera sapersi da voi, e più ancora desidera eseguirsi da

voi.

voi. E che doveva far mai? Forse comparirvi, e manifestarvi i suoi sentimenti? Ma i miracoli, e le comparigioni destano una tal maraviglia, che è paura. Egli è vero, che un'anima candida, ed un'ombra lucente di una persona, che è già nella gloria (come tutti fondatamente di lei speriamo), potrebbe recare anzi consolazione che spavento; ma questi miracoli, e queste visioni non sono giusta il metodo consueto della Provvidenza. Sosterrò io dunque le sue veci, e parlerovvi in suo nome: onde tutti i precetti, che vi darò, saranno approvati dai vostri Angioli custodi, e da lei. Lusingomi in oltre, che avrà il mio parlare un vantaggio, che non avrebbe quello di vostra Madre, se vi parlasse colle sue labbra umane, o vi scrivesse dall'alto; perchè essa viva non avrebbe mai per la sua modestia ed umiltà citati i suoi esempj, nè prestata se stessa a modello: morta poi, molto meno; poichè collo spirito fisso ed assorto nella visione di Dio divengono li Comprensori più modesti e più umili, se modesta umiltà può chiamarsi una chiara cognizione, che hanno i Beati, di aver fatto poco per Dio, e di non aver fatto nulla che per la forza e la misericordia di Dio. La cognizione della loro non maggior corrispondenza al-

la grazia di GESU' CRISTO potrebbe turbare quegli animi sereni, qualora turbazione e tristezza potessero entrare a quel domicilio di pace e di allegrezza. Io ben vi farò manifeste le virtù sue; ed avviserete quale eredità di buoni esempj avete in casa. Il mio intendimento si è farvi conoscere vostra Madre, giacchè non avete avuto tempo di conoscerla bene; e forse non sapete affatto quante e quanto grandi obbligazioni le abbiate. Qualcuno di voi appena la salutò col riso nelle fasce; e tutti e tre non avete che assaggiate le prime sue direzioni, come le prime sue carezze. Offero a voi questo Trattato con devota dedicazione, perchè il natural ordine richiede da me questo uffizio: per altro esso riguarda propriamente tutti, ed al più con qualche singolar modo appartiene al costume dei gentiluomini, e delle gentildonne.

Saranno quasi li preliminari di questa mia generale Istruzione i due primitivi doveri, che sogliono riuscire increscevoli ai fanciulli, cioè ubbidire, e studiare. Esaminiamo la fanciullezza di Donna Livia. A lei nacque la disgrazia di perder presto sua madre, come voi avete presto perduta la madre vostra. Morta al 5 di Marzo del 1750 D. Teresa Doria del Carretto Principessa di Avella e Duches-

chessa di Tursi, Sua Eccellenza Donna Livia non contava che cinque anni. Essa con altre due sorellette furono dalla Duchessa di Tursi raccomandate morendo alla protezione de' Regnanti di Napoli Re Carlo, e Regina Amalia. La primogenita Amalia fu tolta dalla Reina a educare in Corte. Livia restò presso il padre Duca D. Lazzaro, piissimo cavaliere, e diligentissimo padre: ma egli finì di vivere nel 1756 al 24 di Settembre; e nel suo testamento oltre ai tutori implorò a voler tener guardia delle due figlie che lasciava Gioanna, e Livia (D. Amalia la primogenita era già morta) una esemplar dama sua parente, D. Laura Serra Duchessa di Cassano. Sotto agli occhi di tanta e tanto religiosa matrona crebbe Livietta per lo spazio di tre anni. Aveva sortita un' anima veramente buona, che le traspariva dal volto. E quantunque il vajuolo colle solite sue ingiurie le avesse tolta qualche parte della bellezza, non potè torle quella, che si appella fisonomìa conquistatrice dei cuori più che la bellezza medesima. La fisonomìa le rimase sempre soave, modesta, compassionevole, preveniente. Ma l' anima sua candida si appalesava, ancora meglio che dai tratti della faccia, dagli atti della vita. La sua vita era tutta

fanciullescamente virtuosa, e come per istinto divota. La più docile fanciulla, la più ubbidiente, la più rispettosa alla tutrice sua non si poteva ritrovare. Era piena di osservanza e di tenerezza verso la signora Duchessa di Cassano, come se fosse stata sua vera madre; onde il comandarle era proprio per la Duchessa una delizia. Non me le fingo già queste ubbidienze, e queste esattezze; e però copio qui sotto una lettera dalla stessa Duchessa SERRA scritta al Padre vostro.
Era

Riveritissimo Principe, e Figlio caro. Avrei dovuto, come pure era il mio desiderio, dare risposta prima alle due vostre carissime, che ricevei il mese passato; ma tra l'indisposizione sofferta, che non mi è durata poco tempo, e tra li disturbi, che non mi mancano mai, vi confesso il vero, o caro figlio, non mi son fidata sinora scrivervi di proprio carattere, come fo presentemente, per dare alle vostre dimande quella risposta, che può nascere dalle notizie che so della vita di una persona, ch'io amava da figlia. Ella dopo la morte del padre venne colla sorella in casa mia, e vi dimorò circa tre anni. La sua pietà ancora in quegli anni teneri era di edificazione non solo a me, che a tutta la casa, al pari che era ammirabile la sua rassegnazione a' miei voleri, facendosi sempre un piacere di riguardarmi come sua madre, e di eseguire quanto da me se le insinuava. La sua prudenza sorpassava la sua
età,

Era agevolissima fanciulla, che ubbidiva dolcemente, la quale ubbidienza è necessaria in una età, in cui il tenero intelletto al pari del tenero corpo esige educazione.

Ma ella oltre a questo primitivo uffizio dell' ubbidire soddisfece pure all' altro dello studiare. Lo studio suol essere ne' principj la pena dell' uomo, ed appresso ne diviene poi il conforto. Che una donna possa, e che una dama deggia studiare, non è più una quistione, o al più è una

---

età, e sapeva colle sue buone maniere obbligare chiunque la trattava; ed in tutte le occasioni dava riprove non equivoche di una vera umiltà, e carità insieme verso tutti i domestici. Amava teneramente la sorella; onde per compiacerla si privava non poche volte di qualche innocente soddisfazione per non contraddirla. In tutto il tempo, che ella fu a Portici meco, esercitava con maggiore frequenza gli atti della sua divozione, atteso il comodo della cappella, che vi è in quel casino; e spesso lasciava dei piccoli divertimenti per girsene a visitare il Santissimo, che era in quella cappella. Queste sono in breve tutte le notizie, che dopo il corso di tanti anni posso darvi di quella benedetta anima, le quali unite alle altre, che voi con maggior distinzione avrete osservate nel restante corso di sua vita, possono contribuire a secondare la giusta premura, che avete di fare note le sue virtù.

una quistione da lasciare all'ozio delle Accademie. Tuttavia crederò di non essere uno spiacevole, se aggiungo due condizioni: l'una si è, che ancora una dama si ricordi, che non però le sarà divietato il lavoro, e che con quelle dita, colle quali stringe una penna, può torcere un fuso, e tuttavia esser nobile, anzi magnanima e forte: *digiti ejus apprehenderunt fusum*; e l'altra condizione si è, che il suo sapere non graviti di troppo coll'erudizione, e colla filosofia soverchia sopra l'anima di chi seco conversa. Non intendo, che la sua letteratura debba esser sempre leggiera; ma desidero, ch'ella la donna debba esser sempre letterata lodevolmente leggiera, cioè cauta, parca, amica dei lumi altrui, e sofferente delle contraddizioni condite dalla creanza, onde non s'invaghisca de' paradossi singolari, e delle stravaganze applaudite; nè corrompa colle pompe affettate del saper acquistato le grazie native del facile ingegno, proprio del suo sesso. Donna Livia apparò molte lettere; e nelle molte lettere fu sempre molto modesta. Conobbe gli elementi della lingua latina; bene possedette la lingua francese; studiò l'aritmetica, e in qualche parte l'algebra; comprese la sfera, la geografia, la storia, nella quale storia forza è dire che fos-

fosse versata con larghezza, perchè in Roma, ne' quattro mesi e mezzo che l' abitò, fra i monumenti di tanti secoli ella non si astenne mai per mancanza di sapere dall' interrogare convenientemente per sapere ancora meglio; nè impaurì mai, anzi tenne dietro sempre al prologare, ed al chiosare di quegli Antiquarj. D. FRANCESCO SFORZA VISCONTI Marchese di Casteggio, indi Duca di Tursi, dottissimo suo cognato, le fu di grande ajuto. Per quelle poi, che si appellano propriamente belle lettere, cioè per lo bello scrivere in prosa ed in versi, aveva un genial gusto, ed un sicuro criterio. E tal varia sua letteratura la rendeva utile coll' assistere tacita alle scuole de' figliuoli, cui faceva poi a' suoi tempi le repetizioni delle dottrine de' maestri; nel qual esercizio sarebbe proceduta più avanti, se più avanti le fosse stato conceduto di vivere. Per lo studio dunque lasciò buon esempio ai figliuoli. E rallegromi, che da voi sia locata diligenza in ogni liberal disciplina acconcia a condizione gentile, e che amiate ancora il Disegno, la Musica, la Spada, la Danza. La vostra Madre danzava eccellentemente, spirando da tutte le attitudini e le movenze della persona un' amabile dignità. Qualora io sono interrogato, se è lecito il ballo, io sempre lo

con-

concedo, purchè non ricusino di prender per maestro di ballo San Francesco di Sales. D. Livia Doria Caraffa ballava con quella purità d'intenzioni, con che avrebbe ballato Filotea. San Francesco di Sales era il suo caro santo direttore, che nelle cautele allevolla, e nelle squisitezze della vita divota.

Ho finito l'ingresso a questa lettera; ed entro già a scrivervi di cose gravissime, cioè della sua santità. Nel suo testamento non potè ella scrivere la prima parte della sentenza, che disse Tobia a suo figlio: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato, & fecerimus bene* (Tobia cap. 4. vers. 23). Ben vi replica la seconda parte, e vi assicura, che avrete ogni bene, se fuggirete ogni peccato. La sua eredità più preziosa è il santo timor di Dio; ed avvertite, che vuol vedere in voi dal Paradiso non un qualunque timor del Signore, ma un timor casto, filiale, amoroso; non una qualunque professione di servir Dio, ma una professione pubblica e virtuosa e solenne; insomma vi dà il comando, vi porge il priego, siccome vi diede l'esempio, non solamente della Religione (e come non amarla in tal famiglia?), ma del fervore della Religione,

più

più tenera, più costante, più attenta. Voi siete nati grandi; ed ancora per ciò dovete essere grandemente cristiani. L' Evangelio dimanda delle anime eccelse e nobili: e per essere un vero professore dell' Evangelio bisogna essere un forte ed un magnanimo, o divenirlo. Qual maggiore sublimità che adorare l' Ente eterno e sovrano, e speculare le relazioni, che abbiamo con lui? Quale più avveduta scienza che non lasciarsi abbagliare dai prestigj dei sensi, nè dalle illusioni del mondo? Qual più grandiosa elevazione che dispregiare tutto, giovinezza, ricchezze, onori, insomma tutto ciò che è terrestre, umano, caduco? Qual più trionfale vittoria che soggiogare passioni tumultuose, che rigonfiano il cuore, o lo avviliscono, e sempre lo tiranneggiano?

CAPITOLO I.

Fervore di Religione.

E perchè questo primo capitolo della Istruzione cristiana, che m' appresso a farvi per parte della Genitrice vostra religiosissima, sarà sopra il fervore della Religione, io convengo usar distinzione ed ordine. Due sorti di culto sacro esige la Religione: l' uno esterno, ed interno l' al-

l' altro; e nell' interno abborre le indifferenze accidiose, e nell' esterno le falseggiate apparenze.

Un culto alla Divinità creatrice è indettato dalla stessa legge naturale all' uomo creato. E siccome l' uomo è composto di un' anima invisibile, che informa un corpo visibile; così è tenuto e coll' una e coll' altro prestar questo culto all' Essere onnipotente e benefico, da cui ricevette e l' una e l' altro. Ai giorni del mondo novello lasciò, almeno in molta parte, libere alla creatura fatta secondo la sua immagine le scelte dei tempi e dei modi, onde esercitare l' esteriore adorazione. Appresso nella teocrazìa, quando Dio si degnò di governar da se stesso un popolo separato, prescrisse ad esso determinata serie di sacrifizj, e di riti. Ora si è cangiato ordine di liturgìa dopo la venuta dal Cielo del Salvatore aspettato; perchè, se le ebree cerimonie significavano la promessa, le cristiane ne significavano l' adempimento. Nella pratica di questo culto esterno voi, o miei cari, allorchè uscirete dall' ombra domestica alla luce aperta del mondo, vedrete delle negligenze notabili, e udirete forse ancora delle massime pericolose. Una certa pietà esterna non sembra di moda. Per cagion d' esempio passati li dieci o dodici anni

un

un giovine non benedice più la tavola innanzi mangiare. Rare volte un uomo disinvolto e leggiadro entrando alla Chiesa si segna col dito bagnato nell'acqua lustrale. Al sonare l'*Avemmaria* del mezzo giorno e della sera si teme di offendere la candida calza col piegar le ginocchia sul pavimento. Quel replicarla poi l'*Avemmaria* tante volte, come si fa recitando il Rosario, pare che sia una importunità; ed io udii un ardito chiamarla un'inciviltà verso la Madonna. L'Ufficio poi della Madonna, che si vedeva trenta o quaranta anni fa in mano di molti gentiluomini, ora si lascia alle donzelle, ch'escono fuori dei chiostri delle Monache. Al santissimo Sacrifizio della Messa non si assiste dai signori con quella universalità, che era usata nel secolo passato. Boileau in Francia scrisse la sua terza Satira nell'anno 1667. Egli parlando di certi gai e odorosi parassiti, li quali svolazzavano per Parigi, dice, ch' essi andavano a Messa; ma poi udito il mezzo dì si mettevano seriamente a trottare per assicurarsi un posto a pranzo di qualche sontuoso, che riceveva a tavola li ben venuti. Convien dire, che a Parigi la consuetudine di ascoltar Messa tutti i giorni feriali all'esempio di Luigi XIV (esempio seguito dal religiosissimo

gio-

giovine Re presente), fosse ben comune; quando il Marchese di Mirabeau nella sua bellissima opera intitolata l'*Ami des hommes* nota espressamente, che gli Ufficiali (li quali non sogliono esser sempre i più divoti) andavano a Messa nell' uscir che facevano dalla visita del lor Comandante. In questo secolo nostro le persone di qualità non di rado sono le più ritrose agli atti esterni della Religione, benchè sieno talora le più sofistiche in esigere per se gli atti di cerimonia, e benchè partano dalla corte dei monarchi, e dal broglio dei repubblicani, dove sono osservantissime delle cerimonie, e prodighe degl' incurvamenti. I nostri ordinarj gentiluomini sono in ciò ben diversi da quei gentiluomini straordinarj e grandi di Roma antica, li quali equivalevano ai Re, anzi ne erano superiori, i Luculli, i Pompei, gli Scipioni. Essi erano nelle loro superstizioni esattissimi, ed affettavano di apparir tali in faccia al popolo, ed all' esercito. Non avrebbono data una battaglia senza prima prender consiglio dagli aruspici, nè ottenevano grande vittoria senza far parte delle spoglie opime con Giove Capitolino, andando a visitarlo in processione. In casa propria poi privatamente non ponevano il vaso del sale sulla mensa, nè bevevano un fiasco

di

di vino, se non se sotto la protezione dei loro minuti Dei Penati. Un piccolo dio, od una piccola deessa presedeva ad ogni ancor dispregevole loro azione; e di tal turba volgare di deità ne tesse un catalogo vituperoso Santo Agostino nella *Città di Dio*. E poi basta leggere li *Fasti* di Ovidio per sapere quanto numeroso era il calendario delle loro solennità, e quanto varie ed operose le loro rubriche. Li pagani non si vergognavano di apparir religiosi nelle loro osservanze spesso ridicole. Alcuni fra loro più eccelsi se ne fecero un vanto. Ciro prima di dar la battaglia di Timbraja recitò un inno, come narra Senofonte; il qual Senofonte fra i greci, e Tito Livio fra i Latini ricordano sovente tali devozioni. Nella storia stessa Ecclesiastica leggerete siccome il famoso Apollonio di Tiane accusato e chiamato a Roma, dopo l'esame tenuto innanzi all'Imperator Domiziano, si dileguò da quella solenne udienza, e passò a Pozzuolo alloggiato ivi da un certo Demetrio filosofo cinico. La sera dopo essersi lavati i piedi prima di spogliarsi, quasi in atto di dire le sue orazioni, recitò un verso di Omero in venerazione del sonno. Temo che le preci di parecchi de' nostri giovani, che a notte altissima ritornano a casa no-

jati dalla conversazione insipida, o arrabbiati dal giuoco sfortunato, non sieno più lunghe di un verso di Omero, per far poi più lunga la invocazione al sonno colla lettura di un romanzo. Temo pure tal brevità, allorchè a mattina tardissima si levano, e tosto sottomettono i capelli e i pensieri ad un parrucchiere. Il mio scrivere sul proposito del culto esterno potrebbe parere alquanto prolisso, ed alquanto caldo; ma ho due ragioni, che giustificano la prolissità, ed il calore. La prima si è, che, secondo un certo filosofismo, ogni atto esterno di Religione pare riserbato ai vulgari, non ai letterati. Ma Newton era certamente un letterato; eppure Newton qualora pronunziava il nome di Dio s'inchinava alquanto con esterna riverenza, sino a trarsi qualche volta la berretta dalla testa grigia e canuta. Giudicano tali filosofi, che il meccanismo delle orazioni vocali sia da lasciarsi alla mediocrità popolare, nè possa innalzarsi a sublimità signoresca; eppure io non so che possa darsi maggiore sublimità di quella, a cui sale da se la Orazione Domenicale insegnataci da GESU' CRISTO. Che se vogliono nell'orar vocalmente cotesti fastidiosi dipingere la fantasia delle immagini più rilevate, e scuotere il cuore cogli entusiasmi più vividi, recitino

no i Salmi di David, purchè insieme dieno opera per alquanto intenderli. Il dottissimo San Girolamo soleva dire: *David è il mio Alceo, ed il mio Pindaro*. E un nuovo agio ad intenderli, come un nuovo allettativo a leggerli, si offre nella nuova traduzione del celebrato signor Saverio Mattei napoletano, il quale onora la sua vera filosofia col suo cristiano costume, ed a cui nessuno potrà mai negare nè ingegno raro, nè saper raro. Appresso li pregherei di una grazia, cioè, che si degnino di leggere adagio per poco oltre ad un quarto d'ora il solo formolario della raccomandazione dell'anima disteso in lingua latina ecclesiastica. Non si sgomentino, e soffrano sani la immaginazione (la quale fra pochi anni sarà verità) di esser giacenti e moribondi, con un prete vicino del capezzale, il quale reciti alla fiaccola di una pallida candela la serie di quelle preci: essi mi sapranno poi dire qual colpo avrà fatto in loro tal lettura. Oh dio, qual tenerezza, qual verità, qual confidenza, qual umiltà, qual dolce amaritudine, qual penitenzial compunzione, qual celestiale unzione non si ritrova in quelle preci solamente! L'altra ragione poi si è, perchè voi altri siete signori di qualità. Non potete credere quanta impressione faccia

su l' animo de' popolari l' esempio de' grandi. Voi altri non siete, quanto all' esempio, affatto privati. Il popolo vive d' imitazione: e siccome si fa una vanità d' imitarvi, per quanto può, ne' panni e nelle maniere; così, quasi appena volendo, v' imita negli atti esterni, e nelle esterne osservanze della Religione. Un Ottimate, un Generale di armata, un Ministro di stato, che si prostra innanzi ad un altare compreso dalla riverenza verso la Divinità, desta negli ordini inferiori un senso di umiliazione devota. Quindi è, che certi atti pubblici dei Re sono tanto lodati, e tanto meritorj, perchè rendono rispettabile la Religione dello Stato. Siede ancor oggi entro alla memoria dei buoni nel Piemonte un comando dato da Carlo Emmanuello III defunto Re di Sardegna. Nel 1765 al 6 di Aprile nacque il duca di Genevois: ordinò Carlo Emmanuello, che si sospendesse l' usata scarica del cannone per annunziare alla capitale, che nella famiglia Sovrana era nato un Principe nuovo. Volle, che la letizia civile cedesse il luogo alla letizia cristiana, e prima si facesse lo sparo dell' artiglieria per la Resurrezione di GESU' CRISTO nostro Signore. Ma li morto Re di Sardegna fu saggio, fu vittorioso, fu pio. Io lessi

con

con tenerezza la lettera, che scrisse al P. Gerdil, ora, mercè la sua dottrina, divenuto Cardinale illustre di santa Chiesa, colla qual lettera lo sceglieva a precettore del vivo Re presente, vero ornamento d' Italia, e vera felicità de' suoi dominj. Io voglio farvi parte di questa lettera, perchè intendiate quanto siete obbligati a chi dà a voi buona educazione.

„ Questo figlio (oggi Vittorio Amadeo III) mi è infinitamente caro: la
„ buona educazione è la testimonianza
„ di affezion più sincera, che possa da-
„ re un padre a suo figlio. L' oggetto
„ che mi sta più a cuore si è, ch' egli
„ impari a ben conoscere la Religione,
„ e che la estension senta e la importan-
„ za de' doveri, ch' essa esige da un Prin-
„ cipe cattolico. Nel corso de' suoi stu-
„ dj abbiate in mira più il giusto ed il
„ solido che il brillante. Gli studj deb-
„ bono servire per formargli il cuore,
„ ed il discernimento, onde gli si faccia
„ noto il pregio delle scienze e delle ar-
„ ti, ed il vantaggio, che la società ne
„ può trarre. Sopra tutte le cose mio
„ figlio non si dimentichi mai, che se
„ il comando di Dio assoggetta i po-
„ poli all' autorità de' loro Sovrani,
„ Dio fa pure ai Sovrani una legge

„ inviolabile di vegliare incessantemen-
„ te al loro riposo, ed alla loro prospe-
„ rità “.

Ritornando al mio proposito del culto esterno, io ve lo raccomando assai; perchè se non siete nè Re, nè Sovrani, siete alti ed illustri Cavalieri, il cui esempio può dar credito al rispetto dovuto verso a GESU' CRISTO, e verso la sua Chiesa. Filone, amator passionato de' suoi Ebrei, nel libro della *Vita contemplativa* fa la giustizia di dire, che i Cristiani (giacchè de' Cristiani parla Filone giusta buoni critici) in Chiesa non ardivano di volontariamente tossire, nè sputare, nè zittire, nè respirar grosso e veemente, *ut ne mutire quidem cuiquam liceret, nec respirare vehementius*. Io per indole e per massima nelle mie sentenze mi tengo rimoto dalle estremità eccessive, e condanno le esteriorità affettate. Non esigo, che i Cristiani tengano la fronte increspata, e il dito alto sul naso in atto d' intimare sempre silenzio, come usavano ai tempi antichi certi Eretici, che erano una setta delle divisioni de' Montanisti. Ma certamente alla presenza de' santi Misterj nelle case di Dio è necessaria certa decenza, e certa umiltà visibile della persona.

E in materia di ogni culto esterno re-

ligioso io, giusta la promessa fatta, debbo esporvi qual si fosse la condotta della piissima D. LIVIA DORIA CARAFFA vostra madre. Li primi precetti di una compostezza divota a lei, ed alla sorella signora Duchessa di Tursi sin dalla età più novella furono insinuati dall'ottimo direttore il Padre Filippo Rosetti, savio e religiosissimo Gesuita, sceltosi da esse medesime fra quelli, che per ordine della Corte furon loro proposti. Se recitava l'*Avemmaria* del mezzo giorno e della sera, se il *De profundis* in suffragio dei Morti, se benediceva la tavola, se ai bambini conduceva la mano, perchè imparassero a farsi il segno della santa Croce, sempre si raccoglieva seriamente, e si abbassava innanzi alla presenza del Signore, dalla cui maestà significava in quei brevi intervalli di esser compresa. Ella insegnava loro le orazioni, e nell'atto stesso ella orava veracemente. La Chiesa poi era il teatro all'esterna sua pietà. Ivi stava genuflessa, china, umiliata, raccolta, e spezialmente innanzi ed appresso la santa Comunione (alla quale si apparecchiava con un conveniente ritiro la sera precedente) mostrava dipinta sul volto tutta l'anima ossequiosa, grata, amorosa verso il suo Signore. Ricusava sgabelli, scranne, strati; nè permetteva, che

le femminette vulgari le si dicostassero, disgombrandole per riverenza spazio dintorno; e solamente con esse, o dopo esse voleva entrare al confessionale, quando portava la serie dell'ordine. Ne' giorni che si comunicava era l'ultima a partire di Chiesa al suono delle chiavi, che il portinajo alquanto scuoteva per chiudere le porte. Le feste erano per lei consecrate tutte con esercizj più frequenti di divozione ascoltando in esse la Messa in casa, dopo la Messa a voce alta recitava la terza parte del Rosario, e lo terminava colle Letane accompagnata dalla prole e dalla famiglia. Li santuarj erano venerati con istraordinarj ossequj. Infra gli altri l'anno 1770 portossi col marito a venerarne uno dedicato alla divina Madre detto *di Popsis*, situato in orrida valle di aspro e difficile accesso. Ivi trovandosi un esemplarissimo Sacerdote direttor di quell'eremo, con essolui conferì, e si confessò, e provò molta consolazione celeste. Amendue li consorti pregarono per ottenere colla intercession di Maria prole maschile, che fu lor conceduta nel 1771. L'Ufficiuolo della Vergine lo recitava ogni giorno: tutta poi la settimana santa, e la vigilia del Natale l'intero Ufficio divino. L'anno del Giubileo 1775 si occupò tutta in opere pie per guadagna-

gna-

gnare le sante Indulgenze, mostrandone certa fame spirituale, che nasceva da fede, e replicò le ingiunte opere le più volte che potè. Fu tanto assidua la sua cura nell'assistere ai Pellegrini nella Congregazione dello Spirito Santo, che gli edificati fratelli la supplicarono volersi aggregare alla lor Confraternita; lo che da lei si fece con gran piacere. Così desiderò d'essere scritta nella Congregazione de' Dolori di Nostra Signora; e vi assistette con fedele puntualità, ne' venerdì specialmente. Agli occhi del mondo queste aggregazioni, e queste patenti possono parer picciolezze: ma ella, illuminata ed animata dalla luce e dal fervore della Religione le riceveva appunto come un mondano riceverebbe un *tosone*, od un *cordon bleu*. Io sarei infinito, se volessi ad una ad una esaminar tutte le pratiche sue devote, quando di esse ne fu tessuta tutta quanta la sua vita. Piuttosto giudico di stamparvi una Memoria, o sia Indirizzo trovato negli scritti di suo carattere, e da se composto a suo uso. Se qualche letterato, a cui per accidente venisse in mano questa mia Istruzione, non amasse di leggere tal catalogo di preci, lasci pure a suo agio di leggerlo; anzi deponga dalle mani il mio volumetto, che rimarrò coll'animo tranquillo.

Già

Già io scrivo per voi altre Damine, e per lo Cavalierino fratel vostro tal Indirizzo, e non per lui. Monsignor Camus Vescovo di Bellay giudicò bene stampare quello, che San Francesco di Sales scolare a Padova aveva per se composto: ed io giudico bene di stampar questo. Gli assegno per luogo il fine della Istruzione: ma mi farei coscienza il trascurarlo del tutto dopo che ne eccitò in una nota desiderio l' illustre Autore dell' Elogio.

Dopo aver tenuto sermone sul culto esterno convien che m' affretti di confessare, che il culto esterno senza l' interno non sarebbe che un suono vano di preci, che un meccanismo laborioso di genuflessioni, che una superficie senza solidità, che una statua bella, se volete, ma senza anima, che l' agiti, e che la informi. Dio è geloso del culto del nostro cuore, e vuol essere adorato in ispirito ed in verità. Ma quale spirito, e qual verità non appariva, e non si diffondeva al di fuori dalle pratiche esteriori di D. LIVIA CARAFFA? Ognun vedeva, che il culto esterno in lei fuor gemeva dall' interno come da suo principio, e dall' interno s' avvivava come da suo elemento. State cauti, o signori, perchè fra le assemblee del mondo troverete degli uomini su tal proposito seducenti, uomini

mini libertini, ma che provveduti di un sale ingegnoso mordono, motteggiando leggiadramente, tutte le virtù religiose, che non sono le virtù sociali; e dopo avere avuta forse ragione nel deridere i divoti falsi, arrivano ad avere certamente il torto nello spregiare la divozione vera. Essi si glorificano sempre di un culto interno, che appellano augusto, e degno della Divinità: eppure non l'hanno. Il culto interno si esercita coll'adorare, coll'invocare, col ringraziare Dio. Costoro male lo adorano, poco l'invocano, pressochè mai lo ringraziano. Nell' imbarazzo e nel dissipamento delle cose del mondo, in cui sono ravvolti, non si ricordano di Dio. Quelle parole, che pregando diceva Giobbe al Signore, il Signore potrebbe lamentando dirigere ad ognuno di essi: *Constitue mihi tempus, in quo recorderis mei*. Non credo che sieno per assegnar tal tempo nè al giuoco, nè al teatro, nè al passeggio, nè al caffè. Se il culto interno si esercita adorando Dio, non basta per adorarlo profondamente, nell'ammirare le conversioni sì ordinate dei cieli, e le produzioni sì variate della terra, rompere in un'esclamazione, che il caso non può tanto, e non negare la sapienza di un Ente creatore. Se il culto interno si esercita ringra-

graziando Dio, non basta per ringraziarlo teneramente il dire coll'usato formolario *grazie a Dio godo buona sanità, grazie a Dio il fiume non ha rovesciato l'argine dalla mia parte, grazie a Dio la gragnuola non ha battuti i miei campi.* Se il culto interno si esercita pregando Dio, giacchè coll'orazione si riconoscono gli attributi della Divinità e la grazia che previene, e la onnipotenza che può, e la bontà che vuole, e la liberalità che promette, e la fedeltà che attiene, e la misericordia che perdona, e la giustizia che corona, non basta dire al Signore *datemi della sanità, datemi degli averi, datemi degli onori, datemi della felicità temporale di ogni maniera.* Prima delle altre cose tutte bisogna chiedergli umilmente, caldamente, sinceramente, costantemente i beni solidi, veri, spirituali, eterni, la grazia, la salute, il paradiso. Nè a ciò sono sufficienti certi languidissimi desiderj passeggieri. E' vero che per fare orazione si è acconcio ogni luogo, acconcio ogni tempo, acconcia ogni persona. Ma è pur vero che si prega poco dai mondani, e però poco si esercita nel mondo il necessario culto interno, che si celebra maliziosamente da alcuni, li quali con questa laude nella bocca, giustissima in se medesima, si assottigliano

di

di far apologìa della visibil mancanza del loro culto esterno. Fra lo stuolo di quelli che sono veri mondani, li trafficanti non pregano fuorchè il nome vano di buona fortuna: i ricchi non pregano, perchè già possedono le ricchezze terrene, nè hanno cura delle celesti: i grandi non pregano, perchè sono avvezzi solamente a esser pregati: gli occupati non pregano, perchè non han tempo di pregare: gli oziosi non pregano, perchè lasciano in ozio lo spirito del pari che il corpo. Sapete chi prega, e chi esercita il culto interiore adorando, invocando, ringraziando, benedicendo il Signore? Colui, vedete, che medita le sue perfezioni; e penetrato dalla sua grandezza, intenerito dalla sua bontà spande innanzi a lui il proprio cuore con intera pietosa effusione. Sapete chi pregava, ed esercitava il culto interiore? Vostra Madre pregava; ed esercitavalo veracemente, allorchè si stava immota le ore innanzi al santissimo Sacramento; allorchè si prostrava compresa dalla maestà di Dio immenso e infinito; allorchè nel coretto delle sue domestiche chiese spargeva un torrente di lagrime, ora dolci, ed ora amare. E il suo culto tenero e ossequioso durava tutta la giornata ancora fra le distrazioni del mondo. Nel mezzo al tumulto degli af-

affari e dei divertimenti serbava la sua anima un silenzio di raccoglimento, ond' era sempre preparata di ascoltare le più sottili chiamate dello Spirito Santo. Certe elevazioni della mente, come attestano lettere autentiche de' suoi Confessori, e certi slanci del cuore non lasciavano spegnersi, nè illanguidirsi l' amore già acceso nella meditazione della mattina. Ella fu privata donna di alta condizione, che ebbe alte brighe di liti domestiche, e di civili trattazioni; ma fu sempre attentissima a fuggire il rimprovero di esser troppo sollecita intorno a troppe cose; e si tenne sempre nella unione col suo Dio, che è l' unico Necessario. Non si contentava di camminare alla sua presenza, ma voleva camminargli, dirò così, vicina, ed affidarsi tutta alla guida della sua grazia. A tal proposito mi ritorna alla mente una vezzosa similitudine, che lessi in San Francesco di Sales. Egli insegnava, che un' anima devota nell' occuparsi alle cure temporali dovea imitare un fanciullino, il quale, condotto per mano da suo padre entro ad un orto, cammina fra aiuole rosseggianti di fragole mature. Egli inchina alquanto da un lato uno dei piccoli suoi bracci per raccogliere qualche fragoletta, se può; ma intanto coll' altro per timor di cadere

re

re segue a starsi appoggiato al padre, che lo seconda, ed insieme lo sostiene. Ma queste cose non ha la capacità d' intenderle se non chi ha la felicità di eseguirle. Passo al secondo capitolo della presente Cristiana Istruzione adattato tutto allo stato vostro di persone abbondanti di facoltà temporali.

CAPITOLO II.

Maneggio delle Ricchezze.

IN tre paragrafi si distinguerà questo capitolo: economia, lusso, elemosine. Senofonte, che fu uno degli scolari di Socrate, detto per la soavità del suo stile *la Musa ateniese*, e *l' Ape attica*, scrisse già dell' economia. Anch' io ne scrissi in un lungo corollario di certo mio libro: e se non sono un' ape greca, procurai almeno di non essere una vespa italiana; perchè non diedi opera ivi a pungere acutamente gli spilorci, ma a laudare dolcemente gli economi, formando l' elogio della legittima economia coll' indicarne i principj, col determinarne gli atti, coll' esaltarne le conseguenze. Dovendo spedirvi questo fascetto di carte ascetiche ho riletta quella mia stampa; e se ho a con-

confessarvi il vero, ne sono rimasto contento; contentamento, che non provano sempre gli autori al rileggere le proprie opere dettate parecchi anni addietro. L' economia, che è l'arte di raccor con giustizia la pecunia, di guardarla con diligenza, di spenderla con convenienza, è una virtù non solamente civile, ma sacra; virtù amica di molte, perchè altre ne suppone, altre ne produce. Non avverrà mai, che si sappia da alcuno ben amministrare i suoi denari, se non sappia egli mortificare le sue passioni, infrenare i suoi capricci vani, e talvolta ancora sacrificare i suoi genj innocenti. Nè vorrei, che vi creaste della economia una idea sparuta ed ignobile, come a essa non appartenesse che versare intorno ai corti e sottili affaruzzi delle famiglie private; quando l'economia presiede ai destini generali delle nazioni; e quando senza le cure sue sono vuoti i pubblici scrigni, sprovveduti i pubblici fondachi, confuse le pubbliche gabelle, afflitti i comuni, indebitate le città, snervate ed impotenti le monarchie. Per tutte le corti il suo studio è in altissimo onore, ed occupa le dispute dei filosofi, i calcoli dei matematici, la meditazion dei politici, li sistemi dei Colbert e dei Necker. E siccome desidero, che abbiate dell'eco-

no-

nomia idea estesa, così desidero, che l' abbiate magnifica. Non io negherò, che la economia di tempo in tempo s' impicciolisca fra cure esili, ma propriamente non si avvilisce mai. I suoi risparmj fatti di tempo in tempo avvien che sieno talvolta giustificati dalle sue stesse liberalità fatte a tempo. Carlo Magno, per cagion di esempio, comandava che si vendessero le uova del suo cortile, e che l' orto rendesse prodotto lucroso; ma insieme per la storia si sa, che donò ai suoi popoli tutte le ricchezze de' Lombardi, e gl' immensi tesori degli Unni, li quali avevano saccheggiato l' Universo. Il suo carattere è glorioso, ed è sempre sul vincere, essendo sempre nell' atto di combattere due sue nemiche, l' avarizia, e la prodigalità. Permettete ch' io su questa carta trascriva un tratto del mio Elogio, che vi ho citato. „ L' economia tien suo „ caminino fra l' una e l' altra, nè verso „ l' una piega, nè verso l' altra. Talora „ si avvede nel suo viaggio di esser per- „ venuta ai confini estremi di una par- „ te, o dell' altra; e benchè i confini sie- „ no incerti, e litigiosi, sa riconoscerli, „ e sa dare addietro. Abbagliar non si „ lascia dalla luce della prodigalità, col- „ la quale suol essere confederata l' am- „ bizione; e sedurre non la può nè il fa-

„ sto degli ottimati, nè il plauso de' po-
„ polari. Un savio non si lascia rapire,
„ e volgere dal vortice della consuetudi-
„ ne; e si sta tranquillo spettatore delle
„ follìe de' suoi stessi concittadini. Ma
„ cotidiana è la vittoria dell' economia
„ contro all' avarizia; e tale vittoria sua
„ è in qualche senso verissimo più diffi-
„ cile che non è quella, che della avari-
„ zia ottiene la povertà volontaria. La
„ povertà volontaria volge una volta da
„ forte le spalle alle ricchezze, nè più le
„ rimira in volto, e, abbandonandole,
„ abbandona insieme le loro cure impor-
„ tune. La economia debbe anch' essa a-
„ vere il cuore magnanimamente stacca-
„ to, e da ogni cupidità alieno; ma deb-
„ be a un tempo medesimo cogli occhi
„ suoi sostenere il fulgor presente dell'
„ oro: meditar su la roba, e interrom-
„ pere spesso, anzi deporne ogni pensie-
„ ro: desiderar la roba; ma sempre es-
„ sere temperante in tal desiderio: irri-
„ tar quasi la passion della roba, e fre-
„ narla certamente in ogni tempo: trat-
„ tare e conversare, dirò così, coll' ava-
„ rizia, e riprovarne sempre le massime,
„ e non secondarne giammai i consigli ".
La difficoltà nella pratica per attendere
evangelicamente all' economia si è avere
il cuore distaccato dall' oro, ed in mezzo
al-

alle ricchezze del casato serbare la povertà dello spirito. Questa santa evangelica povertà la ebbe vostra Madre. Diede segni sin da fanciulla di un rarissimo disinteresse, e seguì a darne da maritata per tutta la vita.

Fra molti Cavalieri, che le furono dalla Corte medesima per mezzo di uno de' suoi tutori, il Luogotenente della Real Camera, legalmente proposti, elesse VINCENZO CARAFFA Duca allora di Bruzzano, primogenito di GENNARO MARIA CARAFFA Principe della Roccella. Il Padre vostro era tuttavia figlio di famiglia, e però a sostenere il sistema decente, in cui aveva posta la sua separata famiglia, con volonterosa sollecitudine, e con indicibile cordialità fu sempre pronta per giovare la casa novella colle particolari sue rendite. E fece di que' giorni ancora un passo più magnanimo insieme e più dilicato. Gelosa dell' onore, e del vantaggio della novella sua Casa CARAFFA, interpose l' opera sua per far aderire persone di autorità, dalle quali ancora dipendeva, onde una gran parte di sua dote fosse impiegata col Suocero per certo totale ricuperamento di ragioni della famiglia. E questo consiglio di lei riuscì felice, eziandio perchè apportatore di pace domestica, che è il miglior bene della terra. La qual

pace D. Livia custodì ancora in un cimento pieno di maggior pericolo, cioè alla morte del Suocero medesimo, che passò all'altra vita senza testamento. In quella perturbazione economica ella condusse il negozio a tranquillo stato nei fatali momenti appunto, in che era per iscoppiare una lite la più procellosa. E per quella pratica pacifica usò non meno l'equità del cuore, che l'acutezza dell'intelletto. Monsignor Antonucci Vescovo di Molfetta, stato presente a varie sessioni per quelle brighe, attesta, che in tanto intrico forense di articoli la signora Principessa favellava acconciamente come ogni ben versato giureconsulto avrebbe favellato. E poichè nel principio vi ho detto, che la economia verace è virtuosa, perchè è presta a fare sacrificj dei piaceri e dei genj, dopo la morte appunto del suocero Principe Gennaro ella si apparecchiò ad abbandonare gli agi della Capitale, e li sollazzi della Corte per la solitudine di piccole terre, e castella. Fu stabilito col suo Consorte di visitare i feudi, che posti sono tutti nella lontana provincia della Calabria ulteriore; feudi non consolati mai circa trent' anni addietro dall' occhio del padrone. Nè questo doveva essere un solo veloce giro, od una sola corta villeggiatura,

nel

nel qual caso quella visita sarebbe stata un viaggio ameno di varietà, ed un esercizio giocondo di signoria; ma doveva essere, e fu una dimora per tre anni di perpetua e penosa vigilanza sopra i necessarj buoni regolamenti nell' amministrazione della giustizia, e nella riscossione dell' entrata. Infatti pareva che sì lungo ritiro da Napoli dovesse essere ad una dama nella sua ancor fresca etate una molestia; e la medesima Reina le significò di compatirla su tal partenza. Già clementissimamente la Reina la stimava, e l'amava: e sino da Vienna ne aveva incominciata la stima; indi in Napoli la creò sua dama di onore. Ma D. Livia rispose all' atto umanissimo della Sovrana con sincere parole, che quel pensiero era di suo marito, ed insieme suo; perchè era ben giusto, che le fossero a cuore quegl' interessi gravi della famiglia.

Dopo l'economia si appartiene a questo capitolo intorno al maneggio delle ricchezze il lusso, il quale è seducente, e si presenta sotto la protezion del decoro. Voi altri giovani udirete nelle conversazioni dalle culte persone disputarsi sopra il lusso, e vi perverranno alle mani ancora dei libri, che difendono il lusso de' panni, e degli addobbi con lusso di calcoli, e di sillogismi. Il vostro Abate

Genovesi nel suo *Ragionamento filosofico sopra le grandi ricchezze* non dubita di asserire, che tutti gli stati, li quali si fondarono nelle ricchezze di lusso, ebbero sempre un fondamento instabile; onde presto o tardi perirono. Un ingegnosissimo Cavaliere pur vostro nazionale è di contrario parere, e non ha guari, meditando sopra la *Legislazione*, si è assottigliato di approvare il lusso come utile. Io già quanto a me in un mio *Discorso filosofico*, stampato qui a Bassano, e ristampato a Torino, presi anni fa il mio partito; e benchè professi di essere uno zelante amatore de' negozianti, e reputi l'ampio commercio, esercizio nobilissimo, nondimeno mi dichiarai contro al lusso, come a quello che col proceder del tempo è, a spiegarmi con Sallustio, *opulentia paritura egestatem*. In quel mio dialogo fra un Cavaliere di santo Stefano, ed un giovinotto Viaggiatore, ed un Parroco un pocolin caldo, ma saggio e dotto, troverete molte mie inezie erudite, che altri forse cortesemente chiamerà gentilezze, le quali potrebbono recarvi e qualche diletto, e qualche disinganno. Per altro a schifare il romor delle controversie bisogna convenire nella definizione del lusso; bisogna ben distinguere fra il lusso di commercio attivo, e di com-

commercio passivo; e bisogna non abbagliarsi dal luccicare di una vistosità presente, e speculando prevedere, ed attendere ancora le conseguenze tarde. Ma io, che non vi scrivo ora nè dalla Borsa di Londra, nè dalla piazza di Amsterdam, non sono disposto a piatire per veruna guisa. Sia il lusso, o non sia utile in generalità ai popoli, sono contento di dirvi, che in particolarità certamente può essere, ed è spesso dannoso ai privati. Napoli sarà in ciò simile agli altri paesi; ed i vecchi cittadini potranno mostrar col dito molte famiglie un tempo floride e possenti, ed omai languide e scomposte dal lusso.

Io poi detto una Istruzione cristiana; onde deggiovi raccomandare la moderazione, e la temperanza negli adornamenti, come si suole raccomandare ne' cibi. Abbraccio la definizione seguente del lusso: *Il lusso è un eccesso di delicatezza, e di sontuosità nel comodo, e nello splendor della vita, atteso il grado, che altri occupa nella società*. Come vedete, io sono un discreto, nè vi proibisco mangiare il fagiano, nè vi prescrivo vestire il panno romagnuolo. Essendo voi locati dalla Provvidenza in grado elevato, certa dignità, e certa luce di trattamento dice bene alla vostra vita. Schifate gli eccessi.

Eccessi di lusso possono darsi eziandio nel trattamento dei monarchi: e Salomone infatti peccò per le sue superfluità pompose, e deliziose. Vostra Madre stette in Napoli con matronal lustro conveniente; e per l'Italia viaggiò colla Sorella in signoresca salmerìa; ma rimota fu sempre dal fasto, e dalla vanità. Recherò un esempio solo intorno alle mode degli abbigliamenti, le quali sogliono pur destare tante passioni ne' petti femminili. Ella di suo genio vestiva drappi schietti e modesti; ma per soddisfare al rito della Corte, ed alla volontà del marito ne provvedeva ancora de' fioriti e splendenti. Ognuno sa quanto lunghe sieno le consulte di alcune prima di comperarli, e quanto spessi i pentimenti dopo averli comperati, su la tessitura, o sul ricamo, sul fioretto di giardino o di siepe, su la foglia tenera o adulta, sul frutto acerbo o maturo, su la mosca, su la lucciola, su la farfalla, sul grillo. Ella lasciava ad altrui queste difficili deliberazioni; oppure brevemente sceglieva, accertandosi con un colpo d'occhio fuggitivo, ma giudizioso, dell'armonia dei colori, e della correzion del disegno. Delle mode sole, che favorivano la modestia, era ricercatrice diligentissima, come velami, sopraccuffie, mantelline, mantelletti, cappe, e

cap-

cappucci. La Principessa della Roccella di queste, e di altre foggie somiglievoli a queste, aveva sempre le primaticcie. E poichè nella mia definizione del lusso entra la parola *eccesso*, e questa parola *eccesso* può esser non di rado dubbiosa, io vi prego, che nello sciorre il dubbio vi rammentiate che siete cristiani. Questa memoria terrà lontano un certo fastidio voluttuoso e superbo, onde in ogni cosa del vostro trattamento vogliate la delicatura somma, e la squisitezza somma. E perchè si schifi pure da me l'eccesso nel rigore della morale, e si ricerchi solamente il giusto ed il vero, non vi proporrò quello, che si nota nella vita di Paschal, cioè, che egli insegnava doversi dal cristiano scegliere artefici non i più bravi, ma i più divoti. No, non sarà contro alla perfezione cristiana, se voi farete scelta per li vostri servigi degli operai più ingegnosi. Io non ordinerei mai un quadro per la cappellina di casa a un cattivo pittore; ma gli farei colorire le ruote del carrozzino: e se conoscessi un cattivo sarto, od un cattivo falegname assai pio, e che avesse la bottega deserta, gli farei, potendo, elemosina, perchè pregasse Dio per me; ma non gli ordinerei nè di tagliarmi l'abito, nè di lavorare le scansie della mia libreria. Per

al-

altro nella vostra vita, benchè siate nati nobili, nel trattare i vostri corpi non siate giammai molli e vezzosi: non ricusate la mortificazione, e gloriatevi di essere, e di mostrarvi seguaci di GESU' CRISTO crocifisso. Leggete la predica di Monsignor Massillon sul Ricco malvagio. Se essa non è una bella predica su le pene dell'inferno, è una bellissima predica contro la mollezza, che conduce all'inferno. E se amaste leggere la stessa dottrina morale in un predicatore italiano, leggete il Padre Francesco Masotti, che tratta la stessa causa con quel suo stile sempre asperso di sale isocratico. Nella mia mente fa una profonda impressione, che GESU' CRISTO, parlando *exprofesso* della dannazione infernale, riprova un ricco, del quale non dice che fosse nè un prepotente, nè un usurpatore, nè uno scandaloso, nè un incredulo. Egli vestiva begli abiti, e metteva de' buoni piatti. Non ha apparenza di gran male, che uno, il quale può spendere senza indebitarsi, vesta la porpora di Tiro ed il bisso di Egitto, e che tratti gli amici, avendo buongusto di tavola, con liberale imbandigione. Ma usava di tale stravizzo, e di tale splendore ogni giorno; insomma menava vita molle, e troppo sontuosa. E' ben vero, a confessare

la

la verità intera, che in oltre non soccorreva i poveri. Un mendico piagato, che però non poteva far opera delle sue braccia, nè delle sue gambe, e guadagnarsi vitto, giaceva alle soglie del suo palazzo; nè v'era in quella casa abbondosa una mano sola cortese, che a lui gittasse davanti un poco di quel pane che cascava per terra, quando i cani ne avevano a loro posta. Ma non basta ciò a declamare, che quel signore avesse viscere dure, ed usasse verso i poveri tutti crudelezza. A buon conto sofferiva, che quel miserabile affamato giacesse su le sue soglie. Finalmente per quanto alta portasse la testa orgogliosamente, e per quanto densa fosse intorno a lui la schiera dei commensali, che lo accompagnavano a casa ossequiosamente, pure tratto tratto o nell'uscire, o nel ritornare avrà osservato Lazaro; e l'obbietto sudicio di un uomo brutto di piaghe poteva contaminare i suoi occhi: eppure non comandò che fosse da' suoi garzonacci di stalla cacciato via. Dare a lui poi de' tozzi di pane si apparteneva alla donna di governo, al guardator de' portoni, al cuoco, o piuttosto a qualcuno dei guatteri della sua numerosa cucina. E qui osservate intanto, che le omissioni de' padroni non sono scusate dalle negligenze de' servitori. Forza è l'invigi-
la-

lare spezialmente sopra un precetto, quale si è quello della elemosina; precetto e grave, e indispensabile, e che strettamente appartiene alla sustanza della legge. Un ricco adulto non può ottenere salute senza limosine. I poveri hanno bisogno dei ricchi per vivere in terra; ed i ricchi hanno bisogno dei poveri per vivere in cielo. Posso a questo luogo esultare, e veramente trionfare narrandovi come la vostra Genitrice si fu insigne limosiniera.

A me è più facile trovare il principio che non sarà trovar l'esito nella narrazione delle sue limosine. Ella incominciolle da fanciulla, sino ad abbassarsi, e dimandare in prestito delle monete per far carità alle persone di suo servigio. In tutto il tempo della sua minorità, essendo tuttavia sotto tutela, fu una giovinetta generosissima per modo, che nei doni, e nelle limosine solamente parve non volesse cedere alla Sorella; e dovette però una volta infra l'altre la savia dama Duchessa di Cassano ammonirla di astenersi da troppo ampie largizioni, non le convenendo in ciò gareggiare colla Sorella posseditrice di Casa ricchissima, mentre ella allora viveva con limitato patrimonio. Ed a proposito della Sorella già maritata vi racconterò una ventura, come la narra il Padre F. Pasquale da Durazzano

zano Minore Osservante Francescano in una lettera di suo carattere, la quale incomincia mettendo in bocca di Livia le parole di Giobbe: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum*. Trovavasi a villeggiare in un feudo di sua Sorella, quando nel ritirarsi che fece dalla chiesa alla sala del palagio fu circondata, e quasi assalita da una turba di gente, che avevala creduta la propria padrona, e però si affrettava di presentarle suppliche e memoriali. Da prima ella giudicò di doversi sciogliere dall' imbarazzo di tante persone, rispondendo con tranquilla gravità, che si dirigessero alla padrona, giacchè non era in sua potestà il consolarle. Ma considerando fra se, che quelle potevano essere sole dimande di sovvenimenti caritatevoli, ritornò in sala, e fatta chiara ch'erano istanze per debiti da rimettersi, e per liberare i loro congiunti detenuti nelle carceri per la stessa causa, sborsò del suo proprio denaro, onde potessero molti pagare i debiti, e sprigionare padri, mariti, figliuoli: eppure non era ella di que' giorni che sul quattordicesimo anno, e non riceveva dagli amministratori che il suo giovanile assegnamento. Appresso si fece interceditrice dalla signora Duchessa Sorella d' indulgenze, e

di

di grazie; e terminò quelle misericordie dimandando anche ella piacevolmente due grazie a quella gente, cioè, che non recassero più oltre noja a sua Sorella, e che serbassero silenzio con tutti delle limosine da se ricevute. Della qual modestia evangelica nel limosinare, che prescrive alla destra il non dir nulla alla sinistra, fu gelosa e osservante in singolar modo. Ma perchè c'è un altro testo dell' evangelio, che comanda la luce aperta delle opere buone, onde venga glorificato il nostro Padre Celeste, ella persona pubblica ne' suoi luoghi, e sempre in ogni luogo persona locata nella vista di altrui, tante elemosine fece, che parte ne potè nascondere per evitar vanagloria, parte lasciar apparire per promovere edificazione. Una di queste solenni elemosine fu verso i prigionieri. Giudico di narrarla colle stesse vive parole del Reverendo signor D. Giuseppe Antonio Caccamo Parroco Arciprete della Roccella, e però le registro nel margine con altre notizie, di cui fu testimonio.

Il

La limosina poi, colla quale ferì vie più il cuore di Dio, e per la quale si rese più gradita a' suoi occhi amorosi, fu quella che somministrò di grana due il giorno per ogni carcerato povero. Questa elemosina, che si principiò dal mese di

Mag-

Il medesimo signor Arciprete parlando della sua modestia insigne, e nota a tutti in ogni tempo e luogo, essendo riguardatissima, come egli si spiega, nel trattare, nel parlare, nel camminare, nel ve-

---

Maggio del 1773 sino al giorno presente 12 Marzo 1779, ascende a ducati 333-98. E questa è quella limosina, che debbe essere molto più considerata, perchè famelici i poveri carcerati erano costretti prima di morire mangiar ghiande, foglie di cavoli, che si gittavano ai porci, seppur v' era chi loro le avesse date. E perchè il numero de' prigionieri alle volte era eccedente alle forze delle limosine, che potevano fare i naturali di questo paese, li poveretti perivano dalla fame, ed i loro cadaveri si vedevano sconciamente trasformati, e dopo tale limosina non si videro più simili funesti avvenimenti.

Il medesimo signor Parroco Arciprete, lieto di vedere proseguita sino al punto che scriveva la sua lettera sì opportuna largizione cristiana, segue a raccontare degli atti di carità, che innamorano.

Stava (dice egli) sino a mezzo giorno ascoltando più e più Messe genuflessa innanzi alla cappella del Santissimo Sacramento con indicibil modestia, e compunzione di spirito; ed in tal tempo si osservò dare monete d'oro in limosina a gentildonne povere. La sera facendo le sue preghiere nel coretto avanti il Santissimo con una serva, che teneva per compagna, spesso somministrava ora quattro, ora sei carlini al secrestano, il quale usciva a smoccolare le lampade, uomo povero, carico di famiglia, e dabbene. Per mez-

vestire, racconta la seguente elemosina in favore della verecondia pubblica, e però degna di particolare considerazione, cioè, che una sera gli consegnò un gran numero di fazzoletti per darne uno grande

mezzo mio vestì molti poveri, non ricordandomi il numero; assegnò dota a più maritaggi; distribuì soccorsi di ogni maniera; e non mi rammenta di averle proposta mai qualche limosina, che non l'avesse fatta, usata a rispondermi sempre con magnanimità di cuore, ed ilarità di spirito: *E perchè no? questo è niente, questa è una freddura*. Ed una fiata mi diede una risposta ben degna di se; dicendomi, ch'ella dava certo denaro ogni mese alla signorina Donna TERESA sua figliuola per compartirlo ai poveri, ed in tal modo avvezzarla alla liberalità, ed alla elemosina. Era piena di compassione verso gli ammalati. Dal Monastero di Serace era ritornata Elisabetta Luca, giovinetta di buoni costumi, ed ammalata, ed era povera, sprovveduta di mezzi da guarire, continuando la febbre. Dunque ella le mandò Medici di casa, e le pagò medicamenti: indi gonfiatasi la mano sinistra, che stava per perdersi, non solamente sborsò ducati quindici di medicamenti; ma fattala venire a se, l'aspettò nella sala del palazzo; dove, venuta, volle ella osservare il male con una spilla, raccomandandola poi ad un altro Cerusico; il che fece nell'atto della partenza per Napoli, con averle lasciata la limosina di carlini dodici al mese. Arrivata a Napoli, scrisse a me di avvisarla come se la passava la donzella colla sua mano piena di piaghe, e richiesta le mandò due volte l'acqua dell'Orgitiello.

Ave-

de ad ogni donna da partirlo in due, e coprirsi il seno. E le donne nella popolazione della Roccella arrivavano a mille.

Ancora il Sacerdote Cappelleri, stato suo confessore quasi per un anno, (il qua-

---

Aveva veramente viscere di pietà. Nel mentre io tornava dalla contrada di Zirgone, dove era stato per confessare un malato povero, ed incontratomi con essa, e con Vostra Altezza, saputo avendo che non potè confessarsi, perchè destituto di sentimenti e di parola; mossa dalla carità e dallo spirito di compassione, mandò meco un Medico di Tropea, ch'era in sua compagnia, alla casa dell'infermo, per applicare ogni rimedio a sue spese. Andammo, ed usati i rimedj proprj, si svegliò l'infermo dalla sonnolenza, si confessò, si comunicò, ricevette l'estrema Unzione, e se ne morì.

La compassione sua non si ristringeva ai poveri di buoni costumi, ma altresì alle persone di reo odore. Per una donna di tal qualità dissemi una volta, che se avesse mutata vita, ella l'avrebbe soccorsa, e le mandò ducati sei. Da Napoli poi mi ordinò, che dovessi somministrarle a suo conto una mensuale elemosina; ma io non giudicai di sborsarla, perchè la femmina non divenne savia. In iscambio m'indussi a suggerirle la dote per dodici miserabili figliuole oneste e buone. Ella mi rispose con lettera di suo carattere, la quale conservo per memoria, che se non per dodici, per buona parte l'avrebbe sborsata.

quale facendo attestato della specchiata sua vita l'appella donna di gran virtù, donna intemerata ed illibatissima sino dai teneri anni) sul proposito della misericordia racconta de' fatti suoi, che un giorno lo interrogò se v' erano veramente bisognosi, perchè voleva confortarli. Egli rimise questa informazione al Parroco. Intanto per sua mano furono distribuiti ventun ducati a tre poveri nell' occasione della festa del glorioso san Giuseppe, cioè ducati dodici per due donne, delle quali una era vecchia, e l' altra giovine, e ducati nove all' uomo vecchio. E questa pecunia si pose loro in mano dopo un pranzo in casa di Don Antonio Capperelli, con due sporte di roba da mangiare, che regalò la benefica padrona. Ed oltre alle anzidette elemosine assegnò al compare Salvatore Colella carlini quindici al mese.

Su la relazione di una mesta vedova ivi alla Roccella, ad una delle due sue figlie nubili donò per lo suo maritaggio ducati venti, ed all' altra, che già aveva ricevuti ducati dodici, ne aggiunse otto, per ambe ragguagliarle nella beneficenza. E nell' ultimo giorno sul partire per Napoli consegnò al Parroco ducati venticinque per celebrar Messe, e vestire una, o due donzelle, e dare ducati sette (giusta

la

la dimanda fattale la sera innanzi) ad Anna Femia costumata giovane, onde rilevarla da un bisogno grande che aveva.

Io sembrerò lungo e minuto narratore dei sussidj eziandio piccoli lasciati ne' feudi; ma ho causa da essere escusato per una non disadatta annotazione, colla quale intendo voler chiuder questo capitolo. Chi dubiterà mai, che tal donna, la quale faceva limosina in Calabria, non facesse limosina anche a Napoli? Sin dall'anno 1763 (per non tacerle tutte) ottenne in città universal lode l'atto caritatevole di raccogliere in sua casa un suo Medico gravemente infermo, e di assisterlo, non solamente sino alla morte, ma di prendere cura e protezione la più efficace della vedova sua e delle due sue figlie, una delle quali volle allevare, come se fosse stata sua propria figliuola, con notabile dispendio per molti anni, ed in fine collocarla in onorevole matrimonio, dotandola con molta generosità. Nel 1766 incominciò a visitare gli spedali con celata, ma sensibilissima ritrosia del dilicatissimo suo temperamento, e del suo genio mondissimo in quel fastidiume. Fra gli altri provvedimenti tolse di là una fanciulla, di cui le parve poter temere il futuro pericolo; e la fece educare in un Conservatorio a sue spese. E poi basta

 di-

dire, che in Napoli essa assegnò in una volta sola ad una sola persona la elemosina di seicento ducati.

Narrando gli atti pietosi tocchi di sopra vorrei destare alla limosina verso i loro vassalli tutti coloro, che tengono signorie e feudi. I poveri di Napoli hanno diritto sopra tutte le facoltà di tutti li facoltosi di Napoli; ma i poveri di Amfisia, di Caulonia, del *Castrum Minervæ* (giacchè in questo punto secondo il capriccio di usurpare i prischi nomi), del Promontorio Erculeo, di Uria, di Zefirio nella magna Grecia appartengono in ispecial modo alla vostra famiglia CARAFFA. Qualunque padron di un feudo, allorchè arriva al suo tenitorio, trova spesso un bel palagio, un bel giardino, un bel concorso di persone dipendenti, che in acconci panni, quanto loro è lecito per la fortuna, ed in acconce fogge gli si addensan dintorno, e gli s' incurvan davanti. Quell' affrettamento di ufficj, quel pagamento di tributi, quel soddisfacimento dei doveri feudatarj di ogni maniera, quel commovimento di plausi, o veri o finti, insomma quell' universal signorio possono rigonfiare l' uomo vanaglorioso, e farlo dimenticare gli altri uomini, o piuttosto i bisogni degli altri uomini. In cotesti poi felici paesi vostri;

do-

dove splende il cielo tepido e clemente, e la terra quasi in ogni stagione fiorisce lieta e ferace, e la marina scherza per lo più placida e pescosa, ogni cosa allegra i pensieri, lusinga la fantasia, tocca il cuore, e tenta sedurre l'anima. Deh, state cauti. La fecondità dei campi, la purità dei cieli, la delizia dell'acque, l'esterna amenità dei dintorni, l'interna magnificenza dei domicilj non vi trattengano ed occupino in modo, che non vi concedano di pensare allo squallore, alla fame, alla nudità, alla gramezza, alle angosce, alle malattie, che affliggeranno molti nelle vostre popolazioni. Luigi Delfino di Francia padre del Re presente (cito sempre volentieri questo fresco esempio, qualora o parlo, o scrivo ai grandi): *Conducete* (diceva) *i miei figliuoli nelle capanne de' contadini: fate loro vedere il pan nero, di cui si nutriscono; fate che tocchino colle mani la paglia, ove si giacciono. Io voglio, che imparino a gemere, ed a piangere. Un Principe, che non abbia versato delle lagrime, non può essere un buon Principe.* Io a voi non mi stancherò di raccomandare la carità in ogni luogo, e sempre, ma specialmente nelle vostre suddite terre. Anzi ne' casi delle indigenze straordinarie non dubiterò di annunziarvi, che siete obbligati di sacrifica-

ficare all' inopia affannosa de' Prossimi i vostri stessi più ingenui e decorosi piaceri. Come mai placidamente sfamare le bestie, mentre infamiscono gli uomini? Ed in verità chi mai potrebbe adularsi di aver viscere cristiane, se, pognamo figura, al gittare di carestìa, mantenesse serragli di fiere, uccelliere di volatili, e sporgesse il pane ai cani da caccia, la biada ai cavalli di maneggio in vista de' suoi terrazzani smunti e pallidi, che cadessero per fame su le strade? Destami l' ira Acabbo (il quale già era un cattivo uomo con tutto il ciliccio lasciato veder su la carne al popolo andando in processione). In Samaria per tre anni e sei mesi fu difetto di piova. Sul declinare del terzo anno egli chiama a se Abdia suo primo mastro di casa, e gli ordina provigioni. La fame doveva essere nella popolata Samaria estrema: infatti dice la Scrittura *erat fames vehemens in Samaria*. Eppure quando mi aspetto di ascoltar ordini per l' orzo, e per li grani di ogni spezie ad ogni prezzo, onde pascer la plebe svenuta, intendo il comando, che si spediscano commissarj e compratori di fieni e di pasture per li muli, e li puledri delle sue stalle. Non so levar la penna da questo capitolo sopra il maneggio delle ricchezze, perchè appunto tratta della elemosi-

na.

na. Io porto opinione, che da molti e moltissimi cristiani forniti di ricchezze non si crei nella mente una idea giusta ed intera del precetto della elemosina; precetto, che lega insieme tutte le creature, e giustifica la provvidenza del Creatore. No, la elemosina non è una devozione di arbitrio; è una obbligazion di comando. Ma i ricchi, oltre a quella dell'oro e dell'argento, hanno un'altra ricchezza più nobile e più elevata, più rispettabile, e più rispettata, di cui in molte circostanze sono tenuti a far uso; e questa ricchezza è l'autorità, della quale m'apparecchio di scrivere.

CAPITOLO III.

Uso della autorità.

L'Autorità, onde altri può molto, da molte origini e fonti parte e discende. I natali, le cariche, i meriti, le imprese, lo studio, l'avvedimento, la scienza, la sperienza, la felicità, e talvolta la incerta fortuna medesima rivestono una persona, e l'adornano con certa dignità di riputazione, onde i suoi consigli si approvano, i suoi voleri si eseguiscono, i suoi presagi si ricordano, le sue massime si

riveriscono; la speranza, l'amore, il timore, il genio, l'amicizia, la dipendenza crescono il peso di una opinione che si ascolta, di una risposta che si riceve. Le donne, e spezialmente le dame, le quali sono donne più prestanti, io non so, se sieno più stimate, ben so che sono più ubbidite. O sia un tributo che si paghi alle grazie, o sia una gratitudine che si usi ai benefizj, o sia un compenso che si doni alle debolezze del loro sesso, tutto loro cede e piega dintorno. Allorchè io veggo delle spose nobili ed avvenenti uscire dal ritiro del celibato fra gli spettacoli del mondo, divenire anch' esse spettacolo, oh quanto, dico fra i miei pensieri, possono esse far mai di bene! Possono portare nelle famiglie colla fecondità la benedizion della pace, e santificarle tutte incominciando dalla santificazion de' mariti, alla quale sono destinate nelle vedute di Dio. Nel mondo in mezzo alla vita più rilucente possono essere di una vivissima edificazione, se veramente co' loro costumi palesino evidentemente gloriarsi del titolo di cristiane sopra i titoli ereditati dagli antenati, e di pregiare più la modestia, e il pudore che la venustà, ed il garbo. Vedendosi elleno composte e pie, sarà tolto quello scandalo, che è l' inciampo di tante anime imbecilli, cioè

il

il sentir vergogna della pubblica pietà. Le matrone curiosamente sono da' più rimirate; perchè chi siede più in alto, si vede più da lontano. Le loro azioni sono tutte autorevoli o nel bene, o nel male; e però hanno da persuadersi, che non si debbono salvar sole. Eppure con dolore si osserva, che questo deposito prezioso di autorità posseduto dalle inclite gentildonne o non si conosce da esse, o si dissipa per esse; perchè alcune abusano dell'autorità, molte non la usano.

La Principessa Doria Caraffa ne fece del continuo uso profittevole. Appello uso di autorità quel placar l'animo altrui, e condurlo dolcemente alla clemenza trattandosi de' falli de' domestici, qualora le parevano degni di perdono; e di perdono le parean sempre degni, qualora riguardavano lei stessa: nè la sua indole mansueta sapeva irrigidirsi severa, se non se quando i falli erano contro a Dio. Appello uso di autorità quell'accettare le suppliche per divenir ella stessa una supplichevole a favore de' bisognosi, cioè intercedere presso gli uomini di gran posto, ed ottener grazie ai miseri: onde vedeansi dei potenti del secolo, e dei ministri di stato, li quali si vantano d'ordinario solamente di esser giusti per professione, divenire, mercè tale mediatrice, an-

ancora caritatevoli. Appello uso di autorità quel porre colla sua sola presenza il freno in bocca alla maldicenza; giacchè; quasi ella avesse in guardia l'onor di ciascuno, ciascuno poteva dire a se stesso: Dove vi sarà Donna Livia Caraffa, la mia fama sarà in sicuro. Donna Livia non solamente abborriva, come fa ogni animo onesto e bene istituito, il mordimento e l'impeto della calunnia, e dell'ira; ma non si lasciava sedurre da quella che si chiama mormorazion fina, e derisione leggiadra, e che vien riputata il rimedio della melensa uniformità, e il condimento della insipida ciarlerìa. Ed al proposito dell'uso di autorità nella conversazione è da notarsi singolarmente il rispetto, che ingeriva ne' petti altrui verso di se, il quale era poi rispetto verso la virtù. Un giuoco, ed un equivoco alquanto libero non si pronunciava innanzi a lei neppur da un libertino. Pur troppo v'ha chi per istemperata voglia di mostrare spirito (come oggi si nomina la vivacità dell'ingegno all'intender pronto, e allo spiegarsi grazioso), mancando appunto di spirito, ricorre all'ignobile supplimento della facezia, se non turpe, certo almeno non liberale. Questo è non intendere in che sia riposto il lepor dei dialoghi accidentali, ma ben intrecciati insie-

sieme, il fiore delle sparse sentenze, il sapor delle narrazioni gioconde, il chiaroscuro delle allusioni erudite, onde il favellare socievole, e l'amichevole motteggiare si tinge, e si fiorisce di un acuto e dilicato atticismo. Questi doni squisiti non possono esser comuni: ben nelle nobili assemblee debbe esser comune la decenza, e il decoro. Appello finalmente uso da lei fatto di autorità, ed uso cotidiano, il governo della famiglia nel reggimento de' servitori. Ma questa è materia gravissima, intorno alla quale debbe versare la nostra Istruzione con riposate e lunghe parole.

Errando co' miei pensieri per le più popolose città, e considerando che in Europa v'ha un qualche milione di servitori, spargo un pianto filosofico in veder tante braccia tolte all'agricoltura, e tanti ingegni usurpati alle arti. Ecco, io dico, un numero immenso di freschi e vegeti popolari, che vivono inutili al popolo, ed oziosi allo stato: seppure non vogliamo riguardare quasi occupazione utile alla repubblica, che un lindo cameriere tratti un pettine, stempri della manteca, sparpagli della polvere, e che poi pettinato egli pure passeggi per le piazze, e amoreggi per le contrade; ed occupazione utile alla repubblica, che un cocchiere

re impellicciato vegli ed agghiacci le notti innanzi a un ridotto e ad un teatro; e che un lacchè scarmanato sudi ansiando alla testa di rapidi cavalli. Non dico, che un gentiluomo debba farsi il cuoco, e servirsi colle sue mani; ma estimo, che la infinita schiera di tanti famigli meriti le considerazioni, e li provvedimenti dei politici e dei filosofi. Spargo un pianto cristiano, il quale è più largo e più amaro, qualora medito, che sarebbono vissuti altri nelle capanne fra l'innocenza di campestri esercizj, ed altri nelle botteghe fra la sobrietà di una vita laboriosa. Che se non fossero mancati de' viziosi eziandio in quelle condizioni di mestieri, almeno non avrebbero imparato il raffinamento dei vizj, come oggi parecchi di essi, in certi palagi, entro ai quali spirano l'aria della mollezza e della corruzione, testimonj perpetui, e talvolta ministri, e d'ordinario imitatori della voluttà dei padroni; giacchè la vantata cultura del secolo nostro porta, che i vizj dei grandi scendano oggi facilmente ai volgari. Il lustro delle famiglie, di cui portan le insegne, è per essi un fomento d'orgoglio, essendo i servi più duri e difficili nelle lor sale, che i padroni non sono ne' lor gabinetti. Lontani da ogni ajuto di religione, vivono in una dimenti-

ti-

ticanza totale dei precetti del Signore, ed in un' estrema difficoltà di osservar quelli della Chiesa. La introdotta partizione diversa del tempo, cioè lo sconvolgimento dei diritti naturali fra la notte ed il giorno, che per molti si rimira come un arbitrio, non come un disordine, pure opponendosi alle consuetudini delle sacre liturgìe, impedisce ai servitori ascoltar prediche, guardar digiuni, usar sacramenti. Intanto fra il tripudio e la scurrilità, il libertinaggio e la galanteria logorano la fervida giovinezza peccando avvolti in un eterno dissipamento; e dopo aver portata non di rado di casa in casa la contagione del costume, arrivano alla vecchiezza e alla morte senza neppure il freddo desiderio di convertirsi. Nelle grandi città è comune la querela contro alla licenza dello scorretto servidorame; ma il rimedio è nullo. Odo a dire, che a Napoli si mantenga servitù numerosa oltre a quella delle altre italiche città. Io mi condolgo colle Eccellenze vostre, che sieno obbligate dalla consuetudine a così incomoda grandezza. Nel moltiplicarsi soverchio de' famigliari d' ordinario si cresce l' ingombro, ma non si migliora il servigio della famiglia. Hume nel primo tomo della sua *Storia di Casa Stuart* dice, che il Conte di Nottingham nella sua amba-

basciata di Spagna aveva al suo servigio cinquecento persone. Non so bene quali fossero le qualità, e quali gli ufficj dei cinquecento servitori del signor Conte di Nottingham: ben so, che se io ne avessi venticinque, che volessero tutti pormi il tabarro in su le spalle, e cuocermi il cioccolate, sarei l'uomo il più imbarazzato del mondo. Marco Crasso, siccome abbiamo dal primo de' Paradossi di Marco Tullio, soleva dire, non esser ricco, se non colui, che poteva mantenere un esercito a sue spese. Infatti narra Plutarco, che manteneva, a così dire, un esercito per famiglia. Il giovine Scipione Emiliano, di cui dice Vellejo Patercolo, che *nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, aut sensit*, non era dell' opinione nè di Crasso, nè dell' Ambasciatore inglese; ed allorchè con due altri pubblici commessarj andò in Egitto a nome del popolo Romano, non condusse seco che cinque servitori, e Panezio il filosofo per compagno; eppure doveva apparire alla corte, non so se più lasciva, o superba, del Re Fiscone. Pomponio Attico, che era un elegantissimo ed avvedutissimo cavaliere, a confessare la verità, teneva un numero notabile di schiavi, di liberti, di servitori; ma eguale al numero era l' ordine, ed eguale alla

scel-

scelta la disciplina. Attico teneva pratica con tutti i bibliotecarj, e con tutte le biblioteche di Atene, ed impiegava i suoi servi a copiare gli autori antichi per suo uso, e per suo guadagno ancora, il quale guadagno condiscendeva a partirlo cogli stessi servi. Amatore del gusto greco, faceva disegnare portici, templi, palestre, statue, e mandava i rotoli dei disegni all'amico Cicerone, il quale poi ne adornava qualcuna delle sue diciotto ville; e ricorse ad Attico una volta sino per li coperchj di due pozzi, o di due fontane. Pomponio non aveva servitore a piedi, che non fosse occupato in opera di penna e d'inchiostro; e qual era librajo, qual architetto, qual antiquario, qual lettore, e tutti scritturali. Cornelio Nipote ce ne rende fede nella Vita di lui: *In ea erant pueri literatissimi, anagnostæ optimi, & plurimi librarii; ut ne pedissequus quidem quisquam esset qui non utrumque horum facere posset*. Io vo citandovi volentieri dei passi tratti dagli scrittori antichi, che vi si spiegano in iscuola, perchè indi facciate conghiettura come ancora la lettura degli autori profani si può accompagnare con annotazioni utili alla vita cristiana. E' difficile assai che i nostri camerieri e i nostri staffieri divengano così dotti. Ma, se non saranno letterati, basterà che sie-

sieno costumati: e per ottenerli tali gioverà certo procacciar loro i rimedj dell' ozio, spezialmente dove ce n'è gran torma; e molti appena altro ufficio hanno da quello pomposo in fuori di benparere, come certi ballerini inerti ed appariscenti, li quali non vagliano che a far gran vista negl' intermezzi dell' opera. La buona legislazione verso li servitori dipenderà dalla persuasione, che avranno i padroni di avere in consegna non l' opera sola, ma l' anima dei lor servitori, e di aver acquistata sopra di essi una vera spirituale paternità, e di doverne poi render ragione al gran Giudice. Sono pochi li signori, che si formino idee sì estese delle loro obbligazioni cristiane. Contenti alcuni, ancora de' più morigerati, che gli atrj e le sale non risuonino di bestemmie, e che non iscoppino scandali, e che si ascolti una Messa le feste, e che si porti un biglietto dalla parrocchia della comunione pasquale, si riposano là, ed estimano di aver fatto molto, anzi di aver fatto tutto. Io sono chiaro, che non si è fatto quanto basta. Scrivendo una lettera non ho la opportunità da farvi una predica: ben vi prego leggere quella del P. Bourdaloue, pensata colla solita sua accertata giustezza, e profonda comprensione. Sul fallo, che i padroni hanno

no a cuore più gl' interessi proprj che quelli di Dio, porta un passo tolto dal duodecimo capo del secondo libro *Della Città di Dio*. E siccome io venero infinitamente ed amo quell' opera grandissima di Sant' Agostino, così mi è insorta vaghezza di rivedere quel passo, e di esporvelo ancora più diffusamente. Convien che sappiate come Marco Tullio aveva intrapresa una trattazione in nove libri, che poi ridusse a sei, intorno alla politica ed all' ottimo governamento della Repubblica; lavoro, che gli costò gran travaglio, e però lo appella *spissum sane opus & laboriosum*, ma di cui era contento. Siffatti libri, ne' quali Ciceron si mostrava non un teorista contemplativo, ma un senator consolare, ed un compiuto uomo di stato, sono ora per nostra disgrazia perduti. Sant' Agostino li leggeva, e ne serbò a noi la seguente memoria. Scipione il distruttor di Cartagine, che era uno de' principali attori in quei dialoghi, laudava una legge uscita dal senato contro ai poeti, pena della testa, che non potessero colle satire ingiuriare un cittadino romano. Sant' Agostino nota, che li Romani con ciò usavano da onesti uomini verso i loro concittadini; ma che poi usavano da superbi e da irreligiosi verso i loro dei:

Quod erga se quidem satis honeste constituerunt; sed erga deos suos superbe & irreligiose. Imperciocchè non solamente sofferendo, ma di più godendo, che i numi fossero lacerati dalle contumelie della poesia, giudicarono se stessi più indegni di somigliante oltraggio; ed a tenerlo da se lontano si munirono coi decreti della legislazione: *Quos cum scirent non solum patienter, verum etiam libenter poetarum probriis maledictisque lacerari, se potius quam illos hujuscemodi injuriis indignos esse duxerunt; seque ab eis etiam lege munierunt.* Appresso Sant' Agostino volge a Scipione medesimo un' animata e vivida apostrofa: O Scipione dunque tu pregi più la curia senatoria che il campidoglio sacro, e più Roma sola che il Cielo tutto? *Itane pluris tibi habenda visa est existimatio curiæ vestræ quam capitolii, immo Romæ unius quam Cæli totius?* I poeti non possono esercitare la maledica lingua, nè la maledica penna contra li Romani, e sicuri possono vibrar oltraggi contra le deità *nullo senatore, nullo censore, nullo principe, nullo pontifice prohibente?* Sconcia cosa si fu, che Plauto, o Nevio dicesser male di Publio, o di Gneo Scipioni, e che Cecilio deridesse Marco Catone; e fu poi laudevol atto, che il vostro Terenzio rappre-

presentasse in teatro i vituperj di Giove ottimo massimo, per accendere la nequizia dei giovani dissoluti? *Indignum videlicet fuit ut Plautus, aut Nævius Publio, & Cneo Scipioni, aut Cæcilius M. Catoni malediceret, at dignum fuit, ut Terentius vester flagitio* Jovis optimi maximi *adolescentium nequitiam concitaret?* Sant' Agostino appella *vostro* Terenzio parlando a Scipione, ed a Lelio, il qual entrava egli pure nella disputa di quella conversazione, perchè amendue urbanissimi, ed ingegnosissimi oltre alla donata libertà avevano dato ajuto all' africano Terenzio nel comporre le sue commedie. La moralità, che si deduce per lo santo Padre dal testo citato si è, che molti padroni sono solleciti del rispetto, che i servi debbono portare a se, più che solleciti non sono del rispetto, che debbono portare a Dio. Pur troppo non si è sensibile che al proprio vantaggio ed al proprio piacere: *Patientius ferimus Christi jacturam quam nostram.* Dolevasene San Bernardo col suo Eugenio Papa nel libro quarto *De Consideratione*. Gran cosa! esclamava, *quotidianas expensas quotidiano reciprocamus scrutinio:* si vogliono esaminare di giorno in giorno le vacchette della cucina, e fare i conti allo spenditore. *De pretio escarum, & numero pa-*

num cum ministris quotidiana discussio: si vuol sapere quali sieno stati i prezzi della piazza e della pescheria, si fanno coi ministri dei conteggi e delle ricerche sopra il pane ed il vino, che si consuma in casa; ma nessun computo poi si fa, e nessuna ricerca sopra i peccati: *& de peccatis nulla disquisitio*. Veramente San Bernardo parla ai preti ed ai vescovi, cui rimprovera: *Casca un' asina per terra, ed ognun la solleva; casca un' anima, e non v' ha chi l' ajuti*. Ma propriamente un capo di casa esercita, giusta la greca espressione di San Giovanni Grisostomo, fra le mura domestiche una spezie di sacerdozio e di episcopato. Ogni famiglia si può riguardare quasi una piccola chiesa: ed infatti *chiese* appella San Paolo le famiglie di Aquila e di Priscilla e di Filemone. Manca lo zelo, e manca spesso. Se un famiglio, o una donzella soddisfa o per la buona figura, o per la buona abilità, il padrone, e la padrona non indagano più oltre, nè speculano più addentro le loro indoli, o le loro tresche. E come mai, dicono alcuni mondani, per mancanze private, e talvolta eziandio secrete, che appartengono alla interna loro coscienza, licenziare un parrucchiere, che con un colpo d' occhio intende insieme le fisonomie diverse, e le

ac-

acconciature diverse; un credenziere, che co' gelati succhi emula tutti i sapori delle più care frutte; uno scalco, che colla tattica de' piatti combina l' armonia delle figure nella tavola? Innamorati di siffatta lusinghiera abilità alcuni divengono quale, dice Vellejo, era divenuto Sesto Pompeo, il liberto de' suoi liberti, e de' suoi servi il servitore. Intanto col pretesto compatibile di schifar i pensieri e le inquietudini, che portano seco sempre le riforme; col pretesto ragionevole di serbar la concordia domestica, e di non disgustare i protettori di questo, o di quel servo geniale; col pretesto plausibile di odiar volti nuovi tuttodì aggirarsi per gli appartamenti non senza pericolo, il reggente della casa, abbandonandosi al comodo sistema della tolleranza, e, qualora può, al più comodo dell' ignoranza, dispregia la declamazione degli zelanti, ne compatisce la inesperienza, e non fa i propj doveri cristiani.

Vostra Madre e li capiva, e gli eseguiva questi doveri cristiani o ignorati, o negletti dalla prudenza carnale. Ho intesa un' azion sua con vero giubilo spirituale, vedendo che eziandio nelle persone del secolo v' ha chi esercita apostolato. Ella viaggiò molta parte d' Italia. Tor-

nata, recò una novità; ma tal novità forse si fu una qualche foggia novella di agiato abitare, o di aggraziato vestire? Non già. Ella osservò, che in Genova alcune signoresche casate avevano la pia usanza di far istruire ogni settimana a convenienti ore nella dottrina cattolica la servitù. Il pensiero spira pietà, ed insieme onorevolezza di famiglia. Una famiglia illustre tiene a' suoi servigi l'avvocato ed il medico; e perchè non le sarà dicevole tenere ancora il catechista? Ai catechismi presedeva Donna Livia colla presenza sua, e con quella de' suoi figliuoli. Già prima ancora di così laudevole istituto, mentre ai feudi s'insegnava il catechismo nella chiesa della parrocchia, o si teneva sermone sopra l'Evangelio, ordinava, che tutti i servitori, i soldati, i famigliari d'ogni maniera vi si recassero; indi non osservata andava in persona a visitarli cogli occhi, e talvolta si faceva appostatamente osservare, fuori porgendo il volto dai cancelli del coretto. Nella quaresima poi si raccoglieva solitaria, e faceva dare a se ed a tutti i dipendenti suoi gli esercizj spirituali. Nel 1773 invitò a proporre le meditazioni un Sacerdote molto cospicuo ed accreditato, il signor D. Vincenzo Portanova. Col caldo zelo, e colla soave insinuazione gua-
da-

dagnò il degno operario della Vigna del Signore lo spirito di lei per modo, che volle avere con essolui alcune conferenze di spirito. Anzì, essendo stato nel 1775 promosso per li meriti suoi ad un Vescovado l'ordinario confessore, scelse al dilicato uffizio d'esserle direttore dell'anima il medesimo Portanova; e finchè visse gli mostrò fiducia ossequiosa, ed ubbidienza perfetta. Tocco D. Vincenzo da un colpo di apoplessia nell'atto che, partito dalla casa propria andava al palazzo per dare gli esercizj; ricuperò appresso le forze, e morì di morte instantanea solamente poco prima della morte della sua penitente. Se quella minaccia di morte per insulto di apoplessia in quelle circostanze addolorò infinitamente il cuore sensibile e grato della signora Donna Livia, la morte del piissimo uomo addolora noi, perchè col suo mancare noi manchiamo della più luculenta e grave testimonianza, che potessimo avere delle interne virtù di lei. Non dubitò il saggio Ecclesiastico di asserire a molti essersi quell'anima pura e benedetta avanzata a tal grado di perfezione, che poche anime nel chiostro, non che nel secolo, s'erano elevate sì in alto. Egli, consapevole dei lumi vivi, e delle mozioni intime, delle unzioni soavi, e dei doni tutti moltiplici

del Signore, avrebbe potuto renderci fede con verità di quanto ella celava gelosamente per umiltà. Ma ritornando alla cura, con cui vegghiava sulla coscienza di chiunque viveva al suo servizio, e però sotto alla sua autorità, onde sotto ai suoi tetti abitasse sempre il santo timor di Dio, son pago di raccontarvi ciò, che potrete intendere dalla bocca stessa del signor Arciprete vostro della Roccella. Una giovinetta di palazzo aveva detta una bugìa, ed ella si accese di estremo sdegno, cioè di zelo. Il signor Arciprete si argomentava di placarla, e di escusare nel miglior modo possibile la rea; ma la signora Principessa sclamò: *Ah signor Arciprete, in casa mia una menzogna, una menzogna in casa mia!* e se ne andò per riprenderla, e mortificarla. Ben mi avveggo, che tal sua risposta scritta su questa fredda carta non può che mediocremente scuotere l'animo di chi la legge. Ma ne avrebbe sentita tutta la energia chi si fosse trovato presente, ed avesse osservato con quale commovimento d'occhi, con qual colore di guance, con qual tuono di voce, con quale enfasi, con quale ammirazione pronunziò queste poche parole: *Ah signor Arciprete, in mia casa una menzogna!* Tanta turbazione non la può provare che un'anima, la quale sia zelantissi-

ma

ma del bene delle anime alla sua guardia commesse; un' anima, la quale sia illuminata della fede più viva, che anche un solo peccato veniale contrista lo Spirito Santo.

Nè per l' indicato accidente è a credere, che D. LIVIA usasse un' autorità iraconda. Era piacevolissima: e quantunque per natura fosse di animo irritabile e vivacissimo, nondimeno non concedeva mai all' ira l' apparire neppur su la fronte. Paziente, degnevole, benigna, discendeva cogli inferiori ad ogni amorevolezza. Quando conversava fra i suoi poveri calabresi, era come madre, e non signora; ed imitava San Francesco di Sales, quando visitava i suoi alpestri savojardi, di cui era vero padre. E' una tenerezza leggere nella Vita di San Francesco di Sales, come accarezzava i montanari di quelle sue alpi, come consolava i loro vecchj infermi, come benediceva le loro madri, come baciava in fronte i loro bambini, come sereno ed allegro gli accoglieva, li lodava, li ringraziava; ricevendo ancora con sensibilissimi segni di gratitudine la più giuliva i loro rustici donuzzi: due uova fresche, un cestel di castagne, una tortora, un colombino, donuzzi, che s' ingegnava di adattare a se indosso, e che si recava al suo ospizio colle sue mani proprie coperti dal roccetto, e dal-

la

la mantelletta episcopale. E generalmente D. Livia verso i suoi suggetti adoperava di un' autorità temperata dalla umanità. Non aspreggiava mai un servitore coi rimproveri, e compativa alla sua inabilità, e alla sua inesperienza. Miglior profitto si tragge da un servo colle piane maniere che colle altiere. I servitori, li quali amano, servono più bene dei servitori che temono. L'amore guadagna i petti ancor non gentili. Chi tratta i servi da figli, d'ordinario è in sicuro di esser servito da padrone. La instabilità, la bizzaria, la incontentabilità fanno che i signori abbiano al fianco dei venturieri dubbiosi ed interessati, non mai dei famigli fedeli e bene affezionati. Quando veggo negli atrj e nelle sale dei palagi vecchj staffieri sedentarj, a me sembra che quella vecchiezza, e quel riposo tornino a laude non meno di que' servitori onorati, che dei padron moderati. Per insinuarvi così giuste massime piacemi di trascrivervi un paragrafo della Vita di Cajo Plinio Cecilio Secondo, recentemente stampata dal signor Cavalier Vannetti di Roveredo valorosissimo scrittore, che sovranamente possiede l'una e l'altra lingua toscana, e latina. „ Plinio il giovane contro l'uso „ di tutti i signori Romani non aveva „ schiavi in ferri; aveva soltanto dei ser-

„ vi, che riputava uomini al par di lui,
„ ed aveva dei dotti e garbati liberti,
„ che onorava ne' conviti senza alcuna
„ distinzione degli altri. Questi e quelli
„ tenea carissimi; e prendeva per loro il
„ maggior impegno, come gli fossero sta-
„ ti congiunti di sangue. E quanto non
„ lo afflisser le infermità de' suoi due bra-
„ vi lettori e declamatori Encolpio, e
„ Zosimo, il secondo de' quali minaccia-
„ to di tisichezza fu da lui mandato sino
„ in Egitto a cercar guarigione; e rica-
„ duto dopo il ritorno, fu mandato a
„ Paolino, a fin che gli prestasse un ap-
„ partamento ne' suoi poderi di Forlì, o-
„ ve era buon' aria, e latte acconcio a tal
„ male? Solea dire, che in mezzo alle
„ malattie, ed alle morti de' suoi trova-
„ va soli due conforti: l' uno era la in-
„ dulgente facilità di manometterli, giac-
„ chè parevagli di non perderli del tutto,
„ se gli perdeva già liberi; l' altro era il
„ concedere eziandio a' servi una spezie
„ di testamento, onde si dividesser fra
„ loro, si donassero, si lasciassero quan-
„ to ad essi piacesse, purchè in famiglia.
„ Costoro dettavano; e Plinio dava effet-
„ to a quelle volontà come a legittimi
„ comandi. Abborriva egli dunque per
„ conseguente ogni alterezza, e imperio-
„ sità, ricordando anco agli amici esser

„ que-

„ questa pericolosissima, come ne avean
„ recente documento nel caso di Mace-
„ done oppresso da' servi nel bagno; ed
„ era in fine tanto mite, che trovavasi
„ astretto a bramar degli ospiti, i quali
„ destassero un poco l'attenzione de' suoi
„ servi; onde così scrive l'epistola quar-
„ ta del libro primo alla suocera sua Pom-
„ pea Celerina, ne' cui poderi era stato
„ qualche tempo ".

„ V'è questa differenza, che i vostri
„ domestici accolgon me con maggior
„ premura che i miei. Avverrà forse lo
„ stesso anche a voi, se verrete a visi-
„ tare i miei poderi, del che avrei gran
„ desiderio: primieramente, perchè voi
„ godiate de' nostri beni, come noi go-
„ diamo dei vostri: in secondo luogo,
„ perchè i miei famigliari, che aspettan
„ la mia persona senza darsi nè pensiero,
„ nè pena, si risveglin pure una volta.
„ Così è infatti, che i padroni indulgen-
„ ti fanno a poco a poco la servitù tra-
„ sandata: ci voglion delle novità per
„ iscuotere questa sorta d'uomini, i qua-
„ li amano di mostrare la lor bravura a'
„ padroni più tosto in servigio d'altri
„ che di lor medesimi ". Così il giovi-
„ ne Plinio, che era un uomo onestissi-
mo, e che mostrò la sua equità ancora
nell' informazione, che de' cristiani, e de'
lo-

loro costumi diede all' Imperatore Trajano, siccome costa dall' epistola novantasette del libro decimo. Ma se tanto si fa in pro de' servi per vigore della probità naturale, quanto non si farà di più per vigore della carità soprannaturale, la quale li considera non solamente come simili generati dallo stesso fango primitivo, ma come fratelli rigenerati col Sangue prezioso del comun Padre nostro signor GESU' CRISTO? San Paolo qual cordiale perdono non raccomanda a Filemone riguardevole persona fra i colossensi, che riceveva Onesimo, frigio di nazione, il quale gli era fuggito di casa, e probabilmente dopo un furto domestico! Ricevi, o Filemone, Onesimo, ch' io posso chiamare viscere mie: *Tu autem illum ut mea viscera suscipe*. Non lo rimirar più come un servo, ma come un fratello carissimo: *Jam non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem*. Accoglilo come se abbracciassi me stesso: *Suscipe illum sicut me*. Insomma, o caro Filemone, *refice viscera mea in domino*. Ma già confido in te, e spero che farai ancora più ch' io non ti dimando: *Sciens quoniam & super id quod dico, facies*. Donna Livia seguiva sempre questi nobili principj della superior carità. Per l' assistenza alle sue camere prendeva sovente del-

delle poverissime figlie novelle, che poi dotava, e mentre le altre anziane istruivanle nella scienza dell' ago e del pettine, essa le istruiva in quella del costume, esercitando con quelle povere ed inesperte due virtù nel medesimo tempo, la carità, e la pazienza. Nel 1768 una cameriera si ammalò gravissimamente; ed ella fu al suo letto, e le prestò quell' opera assidua, che avrebbe prestata ad una sua sorella. Ne' feudi avvenne, che non so qual epidemica febbre si diffuse per la gente di servigio, e ne cadevano malati venti alla volta. La padrona presedeva con metodi esattissimi di ore al sonno, al cibo, alle medicine, alle bevande; e compassionevole, vegliante, attiva, destra si aggirava per tutto, badava a tutti, ricreava col suo aspetto, universal infermiera e consolatrice. Avendo finiti i suoi giorni alla Roccella un vecchio servitore, prese cura di un piccolo suo figlio, e ritirollo in casa, perchè non restasse cogli altri suoi di non buona condotta. Fecelo allevare in città per molti anni, ed apprendere arte da poter vivere, dopo averlo fatto incessantemente istruire nei doveri della Religione. Da morta seguì a beneficar i suoi, come aveva fatto viva. Lasciò in separate cartucce molti e molti legati scritti di sua

ma-

mano, e raccomandati alla fede del Consorte. Moltissimi di essi sono verso gente di suo servigio. E nell' assegnazione de' legati è da notarsi un nuovo genere dilicato di liberalità modestissima, la quale non vorrebbe, che le persone beneficate sentissero il peso della gratitudine: eppure la gratitudine degli affetti non può essere mai un peso molesto alle anime ancor vulgari. I suoi lasciti erano per la maggior parte gratificazioni arbitrarie, ricompense spontanee, amorevolezze libere, per confessione medesima di coloro che ricevettero i benefizj: ma ella produsse titoli, ed inventò doveri, onde apparissero non già doni, ma obblighi.

E qui prima di compiere, e lasciare questa materia concedetemi, o signora D. Teresa *, la libertà d' interpellare voi sola con alquante parole piene di riverenza. Già vi attendono fiorentissime nozze col signor Duca di Lavello primogenito del Principe della Torrella Caracciolo, ornato di tutte le amabili doti del cuore, e dello spirito. Siete certa, che il vostro matrimonio è benedetto in cielo dalla felice vostra Genitrice, come da lei fu desi-

si-

* Mentre l' Autore scriveva queste righe, Sua Eccellenza D. Teresa era tuttavia nella casa paterna.

siderato, e presagito qui in terra: sino dal momento, in che nacque l'elettissimo Cavaliere, ella celiando vaticinò su tale sposo in fasce della maggiore sua figlia. All' entrare nella novella famiglia rammentatevi, che fra i doveri del novello stato si è quello di essere la custoditrice, e la promotrice della pietà delle vostre ancelle, e de' vostri donzelli. E sono ardito di suggerirvi, che qualora vi recherete ad alcuna delle vostre signorie, abbiate la bontà di rileggere questo terzo capo della mia Istruzione Cristiana. Riguardate i vostri vassalli quasi figliuoli; onde vi possano chiamare loro madre, come fra l'acclamazione ed il pianto fu chiamata Donna Livia da' suoi. Cogli altri dominj di casa Caracciolo avrete Venosa, posta sul confine tra la Lucania e la Puglia, celebrata per la nascita di Quinto Orazio Flacco. A me sembra una lecita superbia il poter menar vanto, e dire, se Orazio nasceva più tardi, sarebbe nato mio suddito. Io vi raccomando però, oltre ai costumi, ed ai pubblici e privati comodi di Venosa, ancora i suoi ingegni. Dove nacque Orazio, e il padre di Orazio, possono nascere dei successori degni di Orazio, e del padre di Orazio. Nomino per cagione di onore il padre di Orazio; perchè se pregio Orazio quanto all'

all' intelletto, pregio più quanto all' animo suo padre. Finalmente il poeta Orazio fu un cortigiano epicureo, che gittò via disonoratamente lo scudo nella fatal battaglia di Filippi; ma suo padre fu tanto del vero onore amico, che nato da un liberto, e vivente di un poderetto, e della carica di riscuotitore di dazj, ebbe il coraggio di condurre a Roma il suo ragazzo, e farlo studiare grammatica sotto Orbilio, poi lingua greca, e le altre facoltà convenienti a gentiluomo; e farlo apparir gentiluomo mandandolo per Roma bene in arnese, e con treno di servitori. Quindi potè aver adito alle conversazioni nobili, e, mercè poi il chiaro suo genio, alle amicizie degli amici di Ottavio padron del mondo, e dei Pisoni discendenti dal Re Numa Pompilio. Se in altre circostanze, o Dama egregia, avessi la sorte di scrivervi, forse coll' amenità di certi pensieruzzi rallegrerei la mia epistola, e vi pregherei salutare l' Ombra di Orazio, e dirle molte care cosette in mio nome, se la incontraste mai passeggiare quei boschetti, e quelle pendici. Ma ora m' impongo legge di rispettare la gravità della presente, e tirare un velo sopra qualunque immagine gioconda. Questa austerità mi è tanto più necessaria, quanto il capitolo quar-

 to,

to, che a se m'invita, è più doglioso ed amaro.

CAPITOLO IV.

Sorpresa delle Tribolazioni.

Questo capitolo è nato fatto per disinganno della gioventù. La giovinezza si potrebbe assomigliare all'aurora di un giorno che spunta sereno. Se si vagheggia il cielo forbito e puro da un poggio ben rilevato, per largo spazio dintorno tutto ride nella suggetta campagna; e tutto nel circostante aere promette un meriggio colmo di splendori, e una sera fiorita di stelle. Ma, oimè! che le promesse non sempre si attengono, e la nuvola usurpa il cielo, la gragnuola flagella il suolo. Oh quanti nuovi disastri sorgono a turbare la vita, quasi venti contrarj soffiano impetuosi e improvvisi! Uscirò, dice un fresco garzone, dall'ombra della domestica soggezione alla libertà, ed alla luce del mondo pubblico e aperto: sono giovine, sono sano, sono nobile, sono ricco; ogni allegria mi attende, anzi mi viene incontro. Gli ossequj de' dipendenti, i plausi degli eguali, gli augurj degli amici fomentano e crescono que-

questa festevole espettazione. La cupida immaginazion si riscalda, e va errando fra tutte le più deliziose compiacenze dei beni futuri possibili. La fallacia della speranza si scopre tardi; e solamente per le replicate sperienze si apprende la scienza del conoscimento vero. Dopo molte prove nell' atto medesimo di conquistare or l' una or l' altra desiderata felicità s' incomincia a ravvisare la sua vanità; perchè allora nasce un desiderio nuovo, e però si sente una nuova privazione; e molto più perchè la natura di ogni bene terreno è tale da non poter riempire il vuoto di un cuore, che è creato all' immenso ed al divino. La considerazione filosofica fa osservare, che il diletto dei sollazzi umani è più riposto nel prepararli, e nell' aspettarli, che nell' ottenerli, e nel goderli. Ma sopra tutte le speculazioni de' filosofi, e le lezioni stesse degli ascetici, l' uomo è istrutto dalla sorpresa delle tribolazioni. Al povero giunge la tribolazione; ma non lo sorprende; perchè è persuaso di esser nato alla fatica, ed al pianto. Al ricco giunge d' ordinario impensata, onde ancora è più acerba. Incendj, terremoti, inondazioni, tempeste, liti, malattie, fallacie d' amicizie, perdite di appoggi, ire, calunnie, invidie, vendette sono forse avvenimenti

rari nel mondo? Non vorrei, che chi leggerà questa dicerìa tinta a pennellate fosche la giudicasse un tratto degno di una delle più oscure Notti di Young. Prego voi, o figli nobilissimi, a cui è indiritta questa scrittura mia, a non volere almeno voi formare di me giudizio, ch' io sia un uomo tanto spaurito, e tanto spaventevole, come era quel lamentoso parroco inglese. In fondo del mio giardino non farei a prospettiva dipingere, come fece egli, un cataletto da morto. Per indole amo i lieti pensieri; e per via meglio letiziarli innocentemente mi perdo colla fantasia in vaghi e dilettosi prospetti: e benchè abiti in parte assai elegante, pur talvolta mi immagino di vedere coteste aggraziatissime ville, dette da Cicerone *ocellulos Italiæ*, e cotesta vostra Napoli bellissima, e (ciò che per me più vale) di veder il vostro Genitore, e voi tre. Io vi parlo delle tribolazioni, non perchè sia un malinconico, ma perchè sono un veritiero, e perchè bramo, che al minacciare, ed al sopravvenirvi di qualche calamità non vi conturbiate di soverchio, ed anzi impariate a trarne vantaggio. Il Signore batte le spalle, perchè gli rivolgiamo la faccia, e gli baciamo la mano, che ci percuote. La Madre vostra vi ha lasciato

to su di ciò esempj affatto eccellenti. Sappiate, che fu una tribolata. Ho posto in fronte al presente Capitolo il titolo di *Sorpresa delle Tribolazioni* più per voi, cui scrivo, che per lei, di cui scrivo; poichè ella non fu sorpresa dalle tribolazioni, ma le aspettò, le bramò, le incontrò, come quelle che sono segni di predistinazione, argomenti di santità, caratteri di somiglianza con GESU' CRISTO, doni di predilezione divina verso noi. Uscì di casa DORIA, entrò a casa CARAFFA, fu ricca, fu feconda, fu amata dal marito, fu stimata dalla città, fu onorata dalla Corte: ma vostra Madre, torno a dire, fu una tribolata. Se voleste scorrere l' elenco cronologico delle sue tribolazioni, io ve lo posso adombrare. Nel 1760 villeggiando in Avella, feudo della sua Duchessa di Tursi, sofferse notabile malattia; e fu allora che propose di essere parchissima nel mangiare: proposito, che guardò in tutta la vita. Appena maritata ebbe il dolore di vedersi lo Sposo scosso ed afflitto da strane convulsioni. Nel 1765 si vide incinta la prima volta, e se ne allegrò; ma l' allegrezza fu turbata da una domestica amarezza, che durò lungamente. Partorì una figliuoletta; ma dopo quattro mesi un vajuolo asprissimo minacciò di rapirle dal seno

questo primo frutto delle sue viscere. Nel 1767 morì il Cognato, dotto e compiuto cavaliere, Duca FRANCESCO DORIA SFORZA VISCONTI dopo una prolissa immedicabile infermità. Ebbe comunion di dolore colla Sorella, cui assistette nell' assistenza ch' ella prestava al marito, e da cui non si dipartì per un anno intero fra la tristezza del suo esemplarissimo ritiro vedovile. Nel 1769 diede alla luce una seconda bambina, la quale dopo quattro mesi, essendo a Portici colla Corte, volò al Cielo fra le braccia de' suoi Genitori, che ne furono desolati: e Donna LIVIA non ben ancora rimessa dai disagi del parto sofferse nella sanità molto sconcertamento, e per molto tempo. Nel 1771 vide la figlia Donna TERESINA, allora tuttavia unica, ridotta all' estremo confine fra la vita e la morte. L' angustia fu somma, perchè accadde la malattia in feudo lontano, dove era scarso e tardo l' ajuto de' medici e de' medicamenti. L' anno 1772 si fu memorabile, e da segnarsi per la famiglia CARAFFA in marmo bianco. Al 20 di Agosto diede alla luce un maschio con parto felicissimo. Alzò gli occhi grati e riverenti al Signore, e lo ringraziò tenerissimamente. Mandò in offerenda devota alla Beata Vergine di *Popsis* tanta cera, quanto era il pe-

peso del corpo del suo bambino; e già a quel Santuario aveva donato prima sei candellieri di argento, ed una lampada ben grande di argento. Ma, oimè! che noi viviamo in una valle di pianto. A questo tempo appunto Dio aspettava, quasi direi, al varco quell' anima, che gli era cara, per ferirla acutamente, onde farla più sua e tutta sua. Sono pur adorabili ed amabili certi tratti improvvisi, e certi fini occulti della Provvidenza! Il figliuolino GENNARO pericolosamente ammalò per disagio di viscere, non potendo digerire il latte primo che succhiò. Qual si fosse l' ambascia della Madre, altri la pensi: io so, che quella del Padre fu tanto angustiosa, che veggendo dileguarsi e struggersi sotto degli occhi il figlio desideratissimo, e tornar inutili tutti i rimedj, fu da un morbo compreso violento e straordinario e micidiale detto dai medici *Emitriteo*, con febbri reissime, che nel giorno stesso si replicavano, e s' intrecciavano insieme malignamente, e la testa e il petto minacciavano crudelmente. Oh dio! quale si fu lo stato di una madre, e di una sposa, che amava il marito più che gli occhi suoi, anzi più che la vita sua. In tempo del periglio del Consorte ricadde il figlio. L' uno vagiva nella cuna, l' altro smaniava nel let-

 to:

to: conveniva dividere la persona e le visite; ma intanto il cuore era esso più diviso e straziato. Sola, senza ajuto di congiunti, lungi da Napoli, priva di ogni conforto presedeva alle difficili cure, e recava a tutto provvedimento: essendole per soprappiù dopo la ricaduta del figlio poco appresso ricaduta in malattia ancora la figlia. Adoperò da donna forte ed intrepida, perchè si rivestiva di coraggio nell' orazione. Le limosine, i voti, le preghiere furono continue. Quali sieno stati i suoi taciti colloquj, le sue istanze, ed insieme le sue rassegnazioni, il solo Signore le sa. Noi sappiamo, che passò delle notti pressochè intere nel coretto di casa spargendo fervide lagrime e pietosissime, non solamente inchinata e genuflessa, ma prostrata e distesa innanzi al Santissimo Sacramento. Nella convalescenza del Consorte lenta e penosa, siccome suol avvenire dopo la stranezza di certe malattie inusitate, la sua longanimità e dolcezza fu ammirabile sino a leggere alcun piacevol libro per conciliargli il riposo, e ad ajutarlo nella recita delle sue orazioni vocali, onde si stancasse meno. Per conghietturare quanta esser dovette l' ambascia di lei nella difficilissima e stranissima malattia del Consorte, fa di mestieri intender prima qua-

le

le ver lui ne fu la tenerezza perpetua. Accostossi alla marital congiunzione piena la mente di quelle idee eccelse, che desta San Paolo del Sacramento del Matrimonio, chiamato da lui *Sacramento grande*, e Sacramento rappresentante l' amore di GESU' CRISTO colla Chiesa. Siccome di questo stato soddisfece ella a tutti i doveri, e ne portò tutti i pesi; così gustò tutte le pure dolcezze, che possono derivare da una geniale amicizia, e da una concordia perfetta. Sopra l' aureo nodo di tal matrimonio ha un bel tratto il bravo ed avvenente scrittore signor Abate Bertola, oggi ornamento della Università di Pavia, nell' Elogio, che dipinse con sì ben temperati, e ben lumeggiati colori, di Sua Eccellenza Donna Livia Doria Caraffa.

Ma io seguirò il catalogo delle tristezze. Nel 1773 al 20 di Maggio tornò dopo tre anni a Napoli dal giro compiuto per li feudi: e come si fu tornata, gravemente infermò la Duchessa di Tursi sua sorella; ed ella non lasciò di giovarla col solito affetto per tutto il tempo non breve, che durò tal malattia. In quel tempo incontrò un accidente, che mise a cimento la sua vita. Una notte restituendosi a casa, due mule puledre, che traevano la carrozza, imbizzarrirono

sfre-

sfrenatamente; e per disgrazia il cocchiere cadde in giù. Mentre le due bestie si abbandonavano al loro estro furibondo, D. Livia apprese, suspicò, temette, che il Marito facesse vista contro ogni legge geometrica di volersi gittare con un lancio fuori del legno. Il palpitamento, ed il fremito del suo cuore fu vivacissimo e sommo; ma fra i naturali moti immantinente diede luogo al suo abituale spirito di orazione; e Dio la esaudì tanto compiutamente, che fu salva la Dama, e salvo il Cavaliero, e salvo il cocchiere medesimo.

L' assistenza alle malattie de' suoi fu la occupazione ed insieme la tribolazione ordinaria della sua vita, che passò tanti suoi giorni nella taciturnità, e nella pallidezza fra i cortinaggi degl' infermi. In questo stesso anno 1773 dovette assistere ad una grave e lunga infreddatura del Marito; e subito di poi ad una tosse convulsiva di D. Gennarino. Nel 1776 essendo novellamente gravida fu trafitta da un caso sventurato. L' unico figliuol maschio facendo puerilmente suoi giocolini inghiottì non so quale bazzecola di metallo di non piccola mole, e di figura irregolare. Tremò e gelò. Il primo suo pensiero fu di allontanare il Marito col pretesto del servizio della Corte. Il dolo-

re

re non lo soleva sfogar mai, quasi per minuirlo dividendolo con altrui. Racchiudevalo entro di se; e però ripiegandosi tutto e rinversandosi sopra il suo animo, diveniva più grave e pesante. Pavida e incerta dell' esito ricorse ai rimedj della terra, e più a quel suo usato e sovrano del Cielo, cioè alla orazione; e dentro a ventiquattro ore il fanciullo fu libero ed illeso. Non così era avara nel far parte dell' allegrezza, come era cauta in non farla della tristezza; onde al primo rivedere il Consorte raccontò la ventura, e divenne per lui un giubilo quel passato pericolo. Nel 1777 la sua amata sorella e compagna ed amica patì molestissimo incomodo di salute, e però ella patì molestia di animo grandissimo. Pochi mesi scorsero, che la medesima assalita fu da più violenta infermitade. E questa non le recò solamente cruciamento all' animo, ma fatica ancora al corpo. Era col portato della quarta figliuola, eppure non risparmiò a se il disagio eziandio corporale. Nell' anno medesimo giudicarono d' innestare il vajuolo all' unico figlio. La donna intelligente non si oppose; ma la madre sollecita se ne risentì. Guariti gli altri ella ammalò di febbre terzana, la quale era restìa al dipartire, e veloce al ritornare. Partorì una novella bambina

fra

ſra le doglie le più difficili, ed a lei inusitate. Del 1779 nel duriſſimo Gennajo di quell' annata tentò l'aere di Pozzuolo; ma da tal tempo non vi fu più un giorno, in cui ſapeſſe coſa foſſe il ſapore della ſanità: febbri, veglie, toſſi, nauſee, tormini, aneliti erano il ſuo calice. La cara Ducheſſa di Turſi crebbe le ſue cure col neceſſario indiſpenſabile allontanamento per gire a Milano. Il Marito le creſceva tali pene coll' addoloratiſſima ſua preſenza per ſoccorrerla indefeſſo. Volendo riſolutamente dormire nella ſteſſa camera, una notte le ſi appreſſò a porgerle un ſorſo d'acqua freſca; ed in quell' iſtante fu ſoverchiato ed oppreſſo da un tumulto di convulſioni, che le cadde ſemivivo ſul letto. Racchetati alquanto quei tremori turbolenti, ſi fece trar ſangue, e ſi addormentò. Nel riposo ſfaſciateſi le ſtrettoje fu a morire ſvenato; chè certo largamente ſanguinò materaſſi, tavole, pavimento. Queſti e cento altri cordogli tutti alla fine terminavano in D. Livia. Eppure io tengo due affanni ſceltiſſimi, che, ſcompigliato l'ordine nella cronologia delle ſue tribolazioni, ho ſerbato addietro per narrarli a parte. Non una (a dirla con rozze parole), ma due figlie le furono uccise. La terza ſua figliuola era uſcita alla luce il giorno ſetti-

timo di Maggio del 1776, cui aveva imposto il nome di Giovanna in grazia della sua sorella diletta Duchessa di Tursi. La levatrice, imbalordita per ignorata malattia di mente, compresse frettolosamente e violentemente colla fasciatura il ventre della bambola per modo, che incominciò a languire, e dopo otto giorni volò al Paradiso. Nel Giugno del 1777 partorì la quarta, chiamata nel battesimo Luigia per divozione a S. Luigi Gonzaga suo singolar protettore. Per lo funesto caso dell' altra non volle, che la culla di questa fosse recata fuori della sua camera. Oh vedute umane, quanto siete corte ne' vostri consigli! Oh Provvidenza divina, quanto sei sapiente nel compiere i tuoi disegni! Una donna, che l' aveva in cura, donna attenta ed amorosissima, commise uno sbaglio, non solo innocente, ma meritevole di ogni compassione. Voleva porgere alle labbra della bambinella un chucchiajo di olio di mandorla dolce, ed atteso il lume fievole della stanza, atteso il color equivoco del fluido, attesa la vicinanza, e la grandezza, e la forma eguale di due bocciuole, prese in iscambio l' una per l' altra, e gocciolò giù non dell' olio, ma dello spirito di tartaro ivi preparato per la Madre. Dal bruciore di quell' attuoso spirito combusta al di dentro declinò d'

ora

ora in ora, non ricevette raffrescamento sufficiente dagl' infiniti rimedj, ricusò sugger latte, e dopo sei giorni morì. Se mi fosse dato di scegliere le persone, cui dare a leggere questo scritto, vorrei scerre delle madri, che ne leggessero spezialmente certi tratti. O madri, o madri, voi sole potete giudicare di certe affezioni, di certi risalti, di certi spasimi del cuore, spezialmente in donna di finissima sensibilità verso la sua figliuolanza. Qual impressione non avrà fatta in mezzo all' anima quel vedersi boccheggiar moribonda sotto agli occhi la figlia? Quale la memoria acerba di averne perduta un' altra del pari infelicemente l' anno avanti? Quale sconcerto non fece infatti nel corpo afflitto dal parto recente? Eppure non venne meno a se stessa, nè alla sua virtù. Nascose al Marito, quanto possibil cosa era, la disgrazia, o piuttosto gliela scoperse grado a grado. La desolata donna piangente confortò, carezzò, abbracciò, generosamente regalò. Oggi nel Paradiso le due giojose angiolette a lei scherzeranno dintorno; ed ella ringrazierà gli affanni sofferti. Ancor ivi è una consolazione rivedere i suoi cari, come dicono i teologi, e come provò in un amabil libretto, prima di morire un mio dottissimo amico il Padre Casto Innocenzo Ansaldi Domenica-

no,

nó, Lettore di Teologia nella università di Torino.

Sembra, che potessi aver terminata la storia delle sue tribolazioni, ma convengo aggiungere l' appendice di certa tribolazione invisibile e miseranda. Nella sua lontananza da Napoli fu assalita dagli scrupoli. Questo genere di spirituale malore non è a dire che provenisse da imbecillità d' intelletto, che in lei era svegliato ed acuto, non da pusillanimità di cuore, che in lei era magnanimo e prode. Fu una di quelle pruove, colle quali il Signore purifica e perfeziona certe sue anime. La pruova è acerbissima; ma debbe essere benedetta, perchè viene dal nostro buon padre Iddio. Aimè! amarlo sempre, ed amarlo ardentemente, e temer sempre di offenderlo, e dubitar sempre di averlo offeso gravemente! Nell'atto che l' anima gli è più grata, essa sospetta di essergli più odiosa. La coscienza è sempre torbida, sempre agitata, sempre mal conosciuta a se stessa. Sebbene, che dico mal conosciuta a se stessa? Talvolta la ragione sparge la sua luce, e scopre ogni vanità delle paure, ed ogni altra ombra delle fantasime; ma un momento appresso si rannuvola, s' infosca, si accieca di nuovo lo spirito. Ad un momento o due di calma ne succedono dieci di tempesta.

Oh

Oh qual solitudine, oh qual aridità nella orazione medesima, in cui non cade stilla di rugiada, che rialzi ed avvivi gli affetti! Ma gli scrupoli, torno a dire, qualora vengono da Dio, sono un genere di tentazione, che si riserba ai Santi, o che fa i Santi. Lo Sposo Celeste non concede, che alle sue dilette il cogliere entro agli orti secreti questi mazzetti di mirra. Da quegli anni de' suoi viaggi per li feudi sino all'ultima malattia D. Livia sofferse questa pena. L' interiore rassegnazione fu ammirabile, e la esteriore tranquillità inimitabile. Nojata al di dentro non recava giammai noja al di fuori, e si conservava serena in fronte e disinvolta nelle maniere. La sommessione, e la docilità sono i rimedj degli scrupoli: e perchè si ritrovò nell' assalimento primiero in circostanze da non aver presto il consiglio de' veggenti d' Israello, che soddisfacessero al minuto suo raziocinio, ebbe il coraggio di palesare le sue infermità a qualche saggio secolare, ed ebbe la umiltà di obbedirgli.

Una obbiezione mi si para omai davanti, e la voglio sciogliere. Conobbi, potrebbe dire qualcuno, e trattai la signora Principessa Livia Doria Caraffa, e la ravvisai sempre per dama saggia, e di edificazione; ma non la giudicai poi

una

una santa, come me la vorrebbe far credere questo libretto. Se tale obbiezione mi venisse opposta, darei due risposte. La prima risposta sarebbe, che ogni cosa narrata è verissima per accurate disamine, e per informazioni sincere, onde sia presso di lui formar quel giudizio che conviene. Chi ha stesi questi foglj, e per genio e per massima è rimoto assai dall' esagerata rettorica; e qualora estima, che un semplice epiteto sia sufficiente, ricusa il superlativo, che è traboccante, pesando le paroluzze dell' approvazione, o della disapprovazione colla bilancetta dell' orafo, non ammassando, e versando le laudi, o i biasimi colla stadera del mugnajo. In oltre può attestare, che in queste Memorie si è a bella posta astenuto dall' accennare tutto ciò che sentiva del prodigio; come prodigioso può sembrare il predicimento fatto tre anni avanti ad una sua cameriera della sua morte. Così quando l' ultima figliuolina appena prometteva ore di vita, assicurò che sarebbe vissuta prosperosa. Ed aggiunse allora se essere per morire presto, e che TERESA già adulta avrebbe assistito alla prima educazione di CATERINA. Tutto pareva incredibile; e tutto si è avverato. Nell' affermarla poi Santa qui in terra, ed ora Beata in Cielo, protesta egli di non in-

tendere che usare il consueto pio linguaggio, ed affermarla tale con quel genere di affermazione, che è proprio della fede umana, rimettendo tutto al giudizio dei discreti nell' ascetica, e più dei prelati nella Chiesa. La seconda risposta sarebbe, che questo appunto è un effetto dello spirito di San Francesco di Sales, di cui fu un' allieva, vivere in una maniera amabile, pacifica, schietta, che non ferisca gli occhi, e che sia schiva da ogni affettata singolarità; cercare la interior purità di affetti, che piace a Dio, e fuggire l' esteriore austerità di modi, che dispiace al mondo; congiungere le circospezioni di una pietà cauta e timida con tutte le condiscendenze possibili di una socievolezza facile e comoda; crescere d' ora in ora nell' amore interno verso Dio nostro padre con quelle azioni medesime, colle quali ci facciamo amare dagli uomini nostri fratelli. L' esercizio delle Virtù, che si possono chiamar Virtù piccole, e che non sono Virtù di pompa e da teatro, conduce a perfezione ed a santità singolare. L' esercizio appunto di siffatte Virtù fu a lei cotidiano.

CA-

CAPITOLO V.

Pratica delle Virtù piccole.

LE Virtù piccole sono Virtù comode a tutta l'universal società, e necessarie ad ogni particolare famiglia. Senza esse la compagnia diviene spiacente, e la solitudine preferibile. Le Virtù piccole si esigono in altrui, ancor da coloro che non amano la virtù; perchè chi più ne manca ha maggior bisogno che altri ne abbondi. Diconsi *piccole*, perchè il subbietto, intorno al quale versano, non è grande: come grande fu quello della virtù di San Carlo, che diede in un giorno per elemosina ai poveri quel molto oro, che trasse dalla vendita di un Principato; e grande fu quello della virtù di San Gioanni Gualberto, il quale armato diede in un istante il perdono all' uccisore di suo fratello, che incontrò disarmato là sul colle fiorentino. Ciascuno, notava San Francesco di Sales, vorrebbe delle Virtù vistose ed ammirabili, poste, a nostro modo d' intendere, sulla sommità della Croce; e pochi s' industriano di coglier quelle, che, come il sermollino, ed il timo, nascono sotto all' ombra di questo Arbore

re della vita: eppure esse sono le più odorifiche, e le meglio innaffiate dal Sangue del Salvatore, che donò per prima lezione ai Cristiani: *Imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore*. In verità un atto di Virtù piccola può essere un atto grandissimamente virtuoso, e grandissimamente accetto a Dio per la sublimità del suo fine, e per la intensità del suo affetto. Chi ama più è più santo; chi fa con più amore fa con più merito. Dio non ha bisogno che del nostro cuore, e di questo stesso vuol averne, dirò così, bisogno per sola sua bontà infinita. Una tazza di acqua fresca sa premiarla colla vita eterna. Li due quattrinelli, *æra minuta duo*, della Vedova, lasciati stillar giù con rossore dalla mano modesta, valsero entro ai tesori di Dio più che non le sonanti limosine de' Farisei gittate con fasto nel gazzofilacio. Quella poverina, attestò GESU' CRISTO che donò assolutamente più degli altri: *Et dixit: Vere dico vobis, quia Vidua hæc pauper plus quam omnes misit:* così in San Luca al capo ventuno. L'anno 1778 io stampai un *Trattatello sopra le Virtù piccole* indiritto ad una mia nipote. E giacchè in questo mio scritto ho preso il mal vezzo di citar me medesimo, permettete che mi citi di nuovo. Vorrei additarvi il carat-

rattere, e l'indole esprimervi di esse; e non ho talento a far ciò meglio dell'altra fiata, quando il feci: onde bisogna che abbiate pazienza, e che mi lasciate copiar quella pagina: già in tutto questo Capitolo, sin verso la fine, non saprò che adoperare lo stesso pennelletto di allora, e lo stesso minio qualunque si sia buono, o cattivo.

Quali ſono le Virtù piccole? Esse sono molte; ed io ve ne accennerò un saggio. Certa indulgenza, che perdona le colpe, benchè non possa per se promettersi un simile perdono: certa dissimulazione, che mostra di non accorgersi delle debolezze, che si manifestano, onde molto meno affetta la gloria incomoda di scoprire quelle, che si nascondono: certa compassione che si appropria le tristezze de' miseri, ed insieme certa giocondità, che si appropria i piacer de' felici; e per tale appropriamento scema le prime, e creſce li secondi: certa docilità, che adotta senza ritrosìa la convenevolezza delle idee nate in mente del compagno, o della compagna, benchè non prima avvertite; e però fa plauso senza invidia alle sue scoperte: certa sollecitudine di prevenire i bisogni, onde risparmiare agli altri il rossore di averli, e la umiliazione di doverne chieder soccorso: certa liberalità volonterosa, che fa sempre ciò che può, e che eziandio

 fa-

facendo poco vorrebbe sempre poter molto: certa affabilità tranquilla, che ascolta gl' importuni, senza noja che si appalesi, ed istruisce gli ignoranti senza rimprovero che gli insulti: certa pulitezza, che compie gli ufficj della urbanità in guisa che il prossimo si avvede esser essa non già una finzione leggiadra, quale si usa nel mondo, ma una cordialità ingenua, ed insieme cristiana: tutte le antidette cose, ed altre assai alle dette somiglianti appartengono all' esercizio delle Virtù che vorrei definire. Insomma le Virtù piccole sono la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine, la soavità ne' guardi, negli atti, ne' modi, nelle parole. Supposta la recata spiegazione, se ama il Lettore, che gli schieri davanti parecchi atti di tali Virtù piccole esercitati dalla Principessa CARAFFA, eccoli. Lo studio suo solo per la pace fra i parenti porse l' occasione a moltissimi. Onorò con ogni ossequio sempre il Suocero, e la Principessa moglie di lui, che era solamente Madrigna di D. VINCENZO suo, ed onorolla sempre come se fosse stata sua verace Suocera. Dopo la morte del Principe D. GENNARO-MARIA CARAFFA, ella con maravigliosa prudenza di consigli, e soavità di maniere compose gli affari ancora fra la vedova Madri-

gna

gna del Marito ed i Fratelli dello stesso Marito. Intraprese di comporre coi parenti dell' Ava materna di suo Marito, e cogli Amministratori di quelle entrate le discordie ed altercazioni durate per venti anni; e dopo un anno di maneggi dilicati con ammirata avvedutezza riuscì a prospero fine. Una Zia materna di suo Marito era dama secolare ritirata in un Munistero; ed ammalò gravemente. Ella le diede lumi per far testamento, onde seguisse anzi la giustizia più rigida che veruna predilezione verso di se. Accadde, che dovette uscire in età avanzata per disagio di sanità da quel Chiostro; ed ella con volonteroso consenso del Marito la raccolse in casa; si pigliò il carico di pensare minutamente a quanto le bisognava per suo dicevole mantenimento; si adoperò con somma efficacia ed intelligenza, onde giuridicamente dal Governo fossele stabilita quella congrua provedigione, che se le contrastava; e sempre la osservò, e la servì come avrebbe dovuto fare una figlia. Un giorno era D. Livia a far visita in una casa di parenti, li quali erano unitissimi ancora per amicizia. Il capo di quella famiglia era in gran pericolo della vita; e l' ottima moglie la pregò, che volesse assisterla in quella mestizia. Ella non ebbe cuore di negare il suo

confortamento colla più assidua amorevolezza. Il capo di casa guarì; ma in poco intervallo morirono l' un dopo l' altro due nipoti. All' addolorata famiglia fu cordialissima e costantissima consolatrice con discapito della sua sanità, essendo gravida; giacchè nelle tetre circostanze di tante disgrazie non potè non sentire impressioni funeste. La sua ubbidienza al Marito fu singolare: e benchè gli allacciasse insieme tanta concordia, pure, qualora sorgeva diversità di opinione, ella cedeva sempre: siccome nacque due sole volte, per certo carico, che il Marito giudicò di addossarsi; e per certa spesa straordinaria, che giudicò di fare. E poi qual maggior devozione di animo suggetto si può pensare che quella di farsi dal Confessore troncare le sue orazioni vocali, perchè appunto sembravano al Marito troppo lunghe? La condiscendenza ai voleri degli altri fu corrispondente: e per me si estima assai singolare la placida uniformità, colla quale si rassegnò viaggiando per Lombardia a una disposizione altrui. Desiderava veder la nostra Vinegia; e la compagnia non potè essere per le circostanze acconsenziente al piacer suo; ma ella seguì a essere di buon umore, come se avesse vagheggiato dalla gondola il Canal grande, e passeggiata in maschera la Piaz-

za

za di San Marco. La sua tolleranza spiccava, quando appunto a tutti era comune la noja. Il viaggio ai feudi fu lentissimo e penosissimo: ella sofferiva, e taceva. Nell' assistere ai malati cresceva la sua pazienza quanto più cresceva, o le pareva che potesse crescere l' altrui impazienza. Nelle malattie proprie era docilissima ai prescritti rimedj. Nel 1771 trovandosi in un feudo rimpetto alla Sicilia, e molto vicino ad essa, fu creduto opportuno per alcuni incomodi rimasti dopo l' ultimo parto, che prendesse li bagni minerali in una spiaggia della Sicilia detta di Alì. Sentiva ripugnanza estrema, attese l' esalazioni fetidiose di quelle acque; pure per venti giorni vi si tuffò entro. Ne' periodi sì lunghi, e sì varj dell' ultima sua malattia ubbidì sempre ancora contro al proprio parere. La sua trattabilità e degnevolezza rapiva ed incantava tutti. Fra le acclamazioni ed i plausi, onde fu accolta nei dominj feudali, si mostrava umile e grata ancora verso i più inferiori, anzi gl' infimi. Già si sa, che nei tempj del Signore fra la celebrazione de' santi misterj non voleva esser distinta dal basso stuolo delle femminette. E' poi, a concepire quanto fosse umana e piacevole, basta dipingersela colla fantasia nell' atto che si piegò verso ad una fante, la quale ritorna-

nava dal bucato carica di panni lini, e grondante il viso di sudore: ella col suo fazzoletto si diè ad asciugarle la fronte, e le guance.

Ma le Virtù piccole, a pigliarle nella loro ampiezza, non riguardano tutte il nostro prossimo; e ve n' ha che riguardano Dio, e ve n' ha che riguardano noi stessi. Pongo nella schiera di quelle che riguardano Dio certi minuti doveri di Religione adempiuti con una puntualità prontissima, e con una costanza fedelissima. Nei Chiostri le ore sono distribuite; ed il suo tempo è assegnato all' orazione mentale, il suo alla lezione spirituale, il suo al canto dei salmi, il suo alle conferenze ascetiche, il suo alle visite sante. Una occupazione conduce come per mano all' altra che è seguace. La campana avvisa, la voce del Sagrestano invita, l' occhio del Superiore invigila. Mancare senza ragione al salmeggiamento del coro, od al ritiro della cella sarebbe dichiararsi in faccia della comunità un religioso, od una religiosa non osservante della Regola. Non va così la faccenda nel secolo. Tutto è vario, e tutto si eseguisce liberamente, e tutto si eseguisce fra cento ostacoli diversissimi, che non si superano che da una volontà risoluta ed efficace, la qual vuol

pia-

piacere a Dio negli atti più piccoli di Religione, che si ha prescritti. Pongo poi nella schiera delle Virtù piccole, che riguardano noi stessi, certe gelosie, colle quali un'anima illibata guarda quella virtù, che San Francesco di Sales chiama la *Virtù bella e bianca*, cioè la Purità. Ognun sa qual fossero in Donna LIVIA li patti già stretti co' suoi occhi, quale la modestia de' suoi abiti, quale la contenenza di tutti i suoi cenni, e di tutte le sue maniere. E nel tempo medesimo che custodiva con tanta riserba la sua purità, custodiva ancora il raccoglimento interiore. Certe cautele esterne, dice pure San Francesco di Sales, sono come le foglie, che fan maturare le frutta: esse fan maturare il frutto prezioso della carità divina. E finalmente pongo entro la schiera medesima tante piccole mortificazioni corporali. Donna LIVIA non soleva rizzarsi dalla mensa senza tuttavia sentir qualche fame. Nella prima malattia, che sofferse da giovinetta, fece questo austero proposito; ma, se la sanità suggerì il pensiero, la santità lo eseguì. Oh quante volte nella lautezza di tanti pranzi, e squisitezza di tanti cibi avrà usata la sua proposta astinenza, accusandone graziosamente degli innocenti, cioè ora il suo Medico alquanto rigido, ora il suo stomaco al-

alquanto difficile! E sul proposito del cibo io ho un atto di Virtù piccola da raccontare, che è bellissimo. Nel primo suo gire a marito trovò un cuoco, il quale nel lavorare i piatti non soddisfaceva nè al genio del suo palato, nè al bisogno del suo stomaco. Ella non diede mai un cenno di essere scontenta; e solamente ciò disse al dipartire che fece per altri motivi quell' Ufficiale dalle cucine di Casa Caraffa. Per altro gli atti delle Virtù piccole propriamente non si possono numerare; sì perchè d' ordinario sono occulti, che sfuggono la vista e la osservazione; sì perchè sono tanto simili, che appena si distingue la diversa loro fisonomia; sì perchè sono tanto assidui, anzi perpetui, che converrebbe scriver la storia non degli anni, ma delle ore di una vita.

Ben estimo cader qui acconce due annotazioni per coloro, che non si degnano che del grandioso, che non cercano che il raro, che non celebrano che l' eroico. La prima si è, che per quantunque si conceda essere gli atti delle Virtù piccole tali, che pajano appena minuzzoli di virtù, se si consideri ciascun da se, nondimeno il loro numero, la loro assiduità, anzi la loro continuità fanno che congiunti insieme sieno notabili e riguardevoli. La vita divota per essi si alimen-

ta e riconforta di giorno in giorno, e con taciti ed insensibili, ma reali incrementi divien adulta e perfetta. Essa prospera, come appunto prospera una pianticella lungo un ruscello, la quale cresce a poco a poco quasi di nascosto, ma poi s' infronda, s' infiora e fruttifica. La seconda annotazione si è, che chi non avrà le Virtù piccole non avrà neppure le Virtù grandi. Come potrà amare i nemici chi non ama i suoi consanguinei? Come potrà portare l'atrocità di una calunnia chi si adira ad una paroletta di disapprovazione? Come potrà opporsi al fascino de' piaceri illeciti chi non si accostuma di resistere alle attrattive dei leciti? Come avrebbe potuto Donna Livia soffrir con pazienza la lunga e varia sua malattia estrema, nella quale vide ad occhio tranquillo venirsi incontro la morte, se non fosse stata paziente in tanti mali, e stata non fosse maestra di pazienza a tanti malati? Dopo il parto penoso della figliuoletta Caterina fu sempre di sanità incerta, anzi per lo più assai sconciata. L' affanno dell' angustiata respirazione le toglieva il sonno, di cui il nudrimento fu a lei sempre più necessario che quel del cibo. In quelle moleste vigilie del continuo si occupava in atti fervorosissimi di amor di Dio; e poco si sva-

svagava in favellare colle sue donne. Ben a voce alta protestò, che era rassegnatissima alle disposizioni del Signore sopra la sua vita, e che totalmente si abbandonava nella sua santissima volontà. Già tutta la sua vita era stata un apparecchio alla morte, e si era sempre affrettata di far opere buone; essendo suo detto, che *noi spendiamo troppo male il tempo presente, perchè supponiamo di aver troppo tempo da spender bene.*

Spirando rigido il Gennajo del 1773 fu giudicato che tentasse l' aria di Pozzuolo: e sulle prime quell' aria ardita ed elastica parve che volesse esser propizia; ma dopo sei giorni non tenne la fede. La debolezza delle forze, l' incendimento del viso, l' affanno del respiro, e più la irregolarità dei polsi fecero al 26 di quel mese alla Principessa sua Suocera prendesse saggiamente espedito consiglio di ricondurla tosto a Napoli. La notte fu di tristezza al corpo, ma non all' animo. Il giorno seguente fu colmo d' incessante oppressione per modo che non poteva giacere sul letto. La sua sollecitudine unica fu, che la venisse a ritrovare un Confessore rinomato per carità e per dottrina, il signor Canonico Don Filippo d' Ambrosio; essendo rimasta priva per morte del signor D. Vincenzo Portanova, cui vi-

vivo aveva professata tanta ubbidienza e venerazione. Giunto un tale degnissimo Ecclesiastico, volle conferir col medesimo lungo tempo, e rendergli conto esatto della sua coscienza. Il Confessore pratico delle infermità ancora corporali non dubitò, vedendola già sì rassegnata, di riconfermarla nel dubbio, in che era della sua vita; ed ella affettuosamente lo ringraziò. Il rispettabile uomo partì tanto edificato da quel congresso, quanto ella rimase consolata. Protestò poi ad altri di aver conosciute poche anime mantenutesi in tanta purità, ed arrivate a tanta eccellenza di amor verso Dio. Sulla sera posesi a letto; e si tenne di nuovo un collegio di dotti Medici; ma indarno. Alle ore sei di quella notte la sua perdita fu minacciata da tutti i sintomi; ma in mezzo alla procella del male, al pianto del Marito, alla costernazion degli astanti la sua anima sola era in calma. In lei si osservò un di que' tratti, che suol usare la misericordia dolce del Signore colle anime, cui vuol bene. Allorchè gli scrupoli vengon da Dio, soglion cessare, e dileguarsi alla morte. Dio pietoso si rimane dal provare le anime, quando arriva il tempo d'incominciare a premiarle. Serena dunque nelle sue idee, come era nelli suoi occhi, consumava la sua carrie-

riera, ed aspettava la sua corona. Verso quel tempo ad un ottimo famigliare amantissimo del Figlio, e che le stava vicino, disse con tenerezza: *Ti raccomando Gennarino mio*. Non chiamò il Figlio, e ricusò di vederlo, perchè ancora un affetto solo, che non fosse direttamente volto a Dio, le pareva una ritrattazione, ed un furto dell'interissimo sacrifizio fattogli del suo cuore. Per altro, o Signor D. GENNARO, se a me fosse lecito farvi lo storico, non di ciò che fu, ma di ciò che stato sarebbe, quando l'aveste visitata moribonda, sembrami di vederla al vostro primo porre il piede entro della soglia volgere ansiosamente fra il lume dubbioso della stanza verso voi il guardo, e fissarlo in voi, e ricercare attentamente trista insieme ed allegra, tenera insieme e magnanima, tutta la vostra fisonomia. Figlio, avrebbevi detto, sostegno unico di questa nostra famiglia, io vi lascio, e muojo. Ho finito il mio corso, che è stato breve; ma non so dolermi del morire sperando di andare a goder del mio Dio. Pure specchiatevi in me quanto la vita sia corta. Raccomandovi l'esser cristiano vero. Da bambino vi raccolsi entro alle mie braccia, e vi offersi al Signore, pregandolo che vi togliesse in quella innocenza, se dovevate prevaricare:

ora

ora siete cresciuto; ed ora replico la medesima supplica al Cielo. Nel pronunciare le quali parole m'immagino di rimirarla alzare appunto al Cielo gli occhi per pietà lagrimosi, ed interrompere le languide parole, e favellare, tacendo, coi sospiri a Dio. Indi vi avrebbe fatto accostare più dappresso alla sedia, su cui languiva affannamentosa, e raccogliendo le deboli forze, a voi genuflesso avrebbe posta la mano sulla fronte dicendovi: Gennaro mio, temi Dio, ed ubbidisci a tuo padre, che anch'egli t'insegnerà a temerlo: questa è la preziosa eredità, che ti lascio. Finalmente, dopo avervi benedetto col segno della santa Croce, avrebbe da voi rivolti gli occhi per non più mai rimirarvi, e fissati gli avrebbe nel suo Crocifisso. Aveva già molti anni prima lasciata scritta in carta la preghiera al Sacerdote, il quale assistesse alle sue agonie, che le presentasse spesso a baciare le piaghe del Redentore. Dopo la mezza notte si mostrò alquanto pensosa, e tutta in se raccolta; indi riscossa fece franca e viva istanza, perchè le si amministrassero li santi Sacramenti, e le ultime Benedizioni del santo Rosario, del Carmine, e di San Francesco. Si confessò dunque di nuovo, e ricevette il Viatico con una divozione inesplicabile, anzi con

un trasporto da serafina dimandò, ed ottenne che dal Parroco le si fosse accostata ed applicata al cuore la sacra pisside; ed ella corrispose con un non so quale slancio e sforzo e commovimento, che sembrava volesse in quel punto far entrar nel suo cuore GESU' CRISTO sacramentato. Ricevette la estrema Unzione, e le Benedizioni della Chiesa, come aveva in vita molto desiderato; anzi rispose convenientemente alle preci tutte colla voce fioca, ma colla fede vivacissima. Indi perdette la favella. Varj Religiosi recatisi per compartirle le Indulgenze dei loro Ordini erano spettatori compunti e inteneriti di una Giusta, che tranquillissimamente moriva. Un Padre Crocifero protestò, che poche persone aveva vedute di carattere sì angelico trapassare con sì chiari segni di predestinazione. Finalmente si acquietò in positura di chi vuole placidamente riposare. Con un braccio fece al volto colonna, essendo una sua usata attitudine sostenersi dormendo la guancia colla mano; coll' altra mano si teneva stretto il suo caro Crocifisso compagno desideratissimo, come appare da' suoi Esercizj di devozione, ed inseparabile di quel gran passo. Tutto era silenzio sacro in quella stanza; che già un opportuno sopore, così disponente Iddio, aveva inter-

ter-

terrotte le lagrime e le querele del Marito. Nulla turbava la pace Celeste, che ella incominciava a godere, quando, non avvedendosene alcuno degli astanti, quantunque tenesse in lei gli occhi fissi ed immoti, al 28 di Gennajo in età di trentatre anni e mesi sei quell' Anima benedetta passò ad esser eternamente felice in Dio.

Ho finito di scrivere questi fogli, nello stendere i quali ho sentito più volte serpermi in seno una tenerezza divota. Certo più volte ho ringraziato il Signore, che non sieno limitate le sue misericordie, e che in questo raffreddamento della divina carità icciti delle anime privilegiate, che lo servano con lealtà, e lo amino con fervore. Qual consolazione per chi ha un poco di zelo della gloria sua non è che si sparga il buon odore di GESU' CRISTO non solamente nei chiostri e nelle solitudini, ma eziandio nei palagj, e nelle corti? Questa fragranza di buoni esempj spirante fuori dal mezzo del mondo rallegra la sua Chiesa; e spero, che queste Memorie renderanno perpetua la edificazione data da Donna Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella. Ella mi guardi benigna dal Cielo, e benedica i miei studj, onde non sieno in preda ad una tenue e misera vanità; e

mi ottenga da Dio, che l'esito della mia vita risponda al suo principio; e che, se per la conversione de' tempi, e per le novità delle vicende, di cui è arbitra la Provvidenza sempre amorosa, e sempre adorabile, mi trovo ricondotto donde era già partito, almeno il mio cuore sia fedele ed immutabile verso Dio. Andrò presto a visitarla in Paradiso: l'ora io non la so; ma certo, secondo l'ordinario calcolare nostro, io sono ammonito dai miei anni, che mi apparecchi al viaggio molto prima di voi, che siete suoi figliuoli, ed ai quali ho dedicate queste carte. Dunque la vedrò in Paradiso (giacchè di salvarmi me ne dà un'umile e dolce confidenza la grazia copiosa del mio Salvatore). Ma che dovrò dirle, e quali novelle recarle della sua famiglia? Nulla affatto di umano per certo. Dirò solamente, che i suoi tre Figli sono cristiani, e che mostrano di voler vivere nel loro esilio mortale sempre memori di una celeste Patria comune; e dirò, che il Marito, cui la ricordanza di lei fia sempre acerba e onorata, soffre con rassegnazione il suo desiderio, e la sua lontananza, perchè è sostenuto dal pensiero di doversi ricongiungere seco per un nodo affatto indissolubile in Dio, a cui daranno insieme benedizione e lode eterna.

E-

ESERCIZJ DI DEVOZIONE

PER CIASCUNA GIORNATA.

LA mattina, dacchè mi sarò decentemente vestita, prenderò l' acqua benedetta, e segnandomi la fronte e il cuore col segno della santa Croce, dirò *Amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea*; oppure *Aqua lateris Christi, lava me.*

Di poi mi prostrerò dicendo *Adoremus, & procidamus ante Deum, ploremus coram Domino, qui fecit nos*; oppure *Ad te orabo, Domine, mane exaudies vocem meam.*

Essendo in ginocchione (o altrimenti non potendo per qualche mia indisposizione) darò principio alle mie Orazioni col seguente ordine. Invocazione dello Spirito Santo, che muove, ed insegna ad orare, segnandomi colla santa Croce: *Spiritus Sancti gratia illuminet sensus & corda nostra. Amen.* Oremus. *Mentes nostras, quæsumus Domine, Paraclitus, qui a te procedit, illuminet, & inducat in omnem, sicut tuus promisit Filius, veritatem, qui vivit & regnat in unitate ejusdem Spiritus Sancti Deus in sæcula sæculorum. Amen.*

Secondo indirizzamento di tutta la giornata a Dio: *Actiones nostras, quæsumus Domine, aspirando præveni, & adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio & operatio a te semper incipiat, & per te cœpta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

Terzo indirizzamento. L'*Angelus Domini* ec.. Lo reciterò con somma divozione tre volte al dì, nella mattina alla prima levata, al mezzodì, e alla sera. Vi sono per ogni volta cent' anni d' Indulgenza, purchè si reciti in ginocchione; ed Indulgenza plenaria una volta il mese in un giorno che si vorrà, ma con farsi in quel giorno la santa Confessione e Comunione, per Breve di Benedetto XIII, in data del 14 Decembre 1724.

Quarto. Atti di Fede, Speranza, Amore, Adorazione, Dolore, e Petizione alla infinita Maestà del mio Dio. „ In „ voi, di voi, per voi credo fermamen„ te, e totalmente in voi spero dalle vo„ stre fedelissime promesse, e per i me„ riti del mio amoroso degnissimo Re„ dentore. Voi sopra tutte le cose amo, „ e per voi stessa infinita Bontà. Voi „ adoro infinitamente santo, grande, on„ nipotente mio Signore, e Creatore dell' „ universo, primo principio, ed ultimo „ fine, altissimo Dio. Mi duole sopra

„ ogni

„ ogni male l' aver peccato con offesa
„ della divina infinita Bontà e Maestà
„ vostra ; ed in soddisfazione offerisco
„ quanto sono per fare, e patire in tutti
„ i dì della vita, che mi vorrete dare su
„ questa terra ; ed il tutto intendo di u-
„ nire co' meriti della morte preziosissi-
„ ma del mio Redentore unigenito vostro
„ Figliuolo, e della santissima Madre, e
„ mia Signora, e di tutti i Santi, e Giu-
„ sti vostri ".

Quinto. Per una mezza ora in circa farò l' orazione mentale, e ne prenderò la materia per un quarto d' ora dalla *Vita divota* di San Francesco di Sales delle dieci meditazioni. Per un altro quarto prenderò la materia giorno per giorno dall' operina intitolata *La santissima Vergine Addolorata*, come ivi sta prefisso.

Sesto. A suo tempo assisterò alla Messa. Nelle azioni principali del Sacerdote mi unirò con la intenzione sacrosanta della Chiesa. E tratto tratto anderò recitando ora l'una, ora l' altra delle Orazioni alla Beatissima Vergine del Padre Segneri, or alcun' altra tolta dal suo Ufficiuolo. Dopo l' elevazione del sacro calice penserò di esser già sull' altare quel Corpo divino di GESU', che nella Croce restò per me esangue, e quel Sangue preziosissimo, che per me nella Croce restò tutto spar-

sparso. Ed in fine dicendo *O sacrum Convivium* ec. farò la Comunione spirituale, cioè concepirò un vivo desiderio di comunicarmi sacramentalmente, e conchiuderò *Tantum ergo Sacramentum* ec. *Panem de Cælo præstitisti eis, omne delectamentum in se habentem.*

Settimo. Nell'ora del desinare e della cena farò retta intenzione di volere col nudrimento mantenermi le forze per servire a Dio, con quelle proprissime parole del Salmo *Fortitudinem meam ad te custodiam*; ed almeno mentalmente benedirò la tavola.

Ottavo. Dacchè avrò desinato, ad un'ora più comoda darò mezz'ora in circa alla lezione spirituale; di poi per onorare tutti i Santi miei speziali protettori, e porgere ajuto ai buoni morti, dirò o in ginocchione (o altrimenti non potendo per qualche mia indisposizione) le seguenti preci con quest'ordine come di Letanìe

Kyrie eleison. Christe eleison.

Kyrie eleison. Christe audi nos ec. ec.

Omnes Sancti mei nominis, meæ patriæ, ac Patroni hujus mensis, orate pro me.

Omnes Sancti nationis, & conditionis meæ, orate pro me.

Omnes Sancti, quibus sacra est illa, quæ

quæ mihi nascenti prima fuit dies, orate pro me.

Omnes Sancti, quibus sacra est illa, quæ mihi morienti ultima erit dies, orate pro me.

Omnes Sancti & Sanctæ Dei, vos potissimum, qui in hac vita maxime excelluistis in amore Dei, tuque, o MARIA mater agonizantium, orate pro omnibus hodie nascentibus, & hodie in agone supremo periclitantibus. Impetrate mihi a Crucifixo Jesu felicem mortem, beatam æternitatem. Amen.

Di poi reciterò dieci *Gloria* ec. in onore di quei santi Personaggi enunciati nelle anzidette Letane.

Prego fin d'adesso riverentemente quel Sacerdote, che dovrà avere la carità di assistermi in morte, a presentarmi in primo luogo l'immagine del mio Crocifisso, affinchè da me per l'ultima volta gli si bacino le sacre Piaghe; e di poi a recitarmi le soprascritte Litanìe posatamente, e a mano a mano leggermi le belle Orazioni della Chiesa del suo Rituale, e specialmente l'istoria della Passione, e le Orazioni della agonìa del Redentore.

Nono. Dopo l'anzidette Litanìe reciterò posatamente il Salmo *De profundis* ec. con sette *Requiem* ec. in soddisfazione di tutti i buoni morti, e specialmente di

quelli

quelli a me noti; e terminerò colla consueta orazione *Fidelium* ec., e colla *Salve Regina* ec. alla Madre di Dio e di Misericordia, affinchè ella distribuisca il suffragio per quelle anime, che a lei sono più care.

Decimo. Nel dopo pranzo, o prima di partir di casa, o nel ritirarmi prima di cena, o del letto, o da me sola, o colle mie donne replicherò le prime Orazioni della mattina, reciterò la terza parte del Rosario, colle Litanìe della Beata Vergine; indi, se non l'avrò fatto in altra ora del giorno, colla mente rivolta alla Chiesa più vicina visiterò il santissimo Sacramento con cinque *Pater*, *Ave*, *Gloria*; *O sacrum Convivium*; *Tantum ergo Sacramentum* ec. E presso l'andare al letto brevemente rianderò i pensieri, le parole, le opere; e per l'omissioni della giornata, e per ogni mancanza mi accuserò come rea pentita davanti à Dio, recitando posatamente il *Confiteor*; indi dirò *Visita*, *quæsumus Domine*, *habitationem istam* ec. Prenderò l'acqua benedetta, e dirò *Angele Dei* ec. e bacerò i piedi al mio Crocifisso, e le mani alla Beata Vergine.

IN-

INDICE

FINE.

ELOGIO

DEL CONTE AB.

GIAMBATTISTA ROBERTI.

His saltem accumulem donis & fungar inani
Munere

VIRG. ÆNEID. VI.

ALLA . ORNATISSIMA . DAMA

LA . CONTESSA

FRANCESCA . FRANCO

NATA . ROBERTI

CHIARA . NON . MENO

PER . LE . DOTI . DELLO . SPIRITO

CHE . PER . QVELLE . DEL . CORPO

IL . CAVALIERE

CONTE . GIAMBATTISTA . GIOVIO

DALLA . DOLENTE

FAMIGLIA . ROBERTI

E . DAL . SVO . CVORE

A . SCRIVERE . MOSSO

LE . LAVDI

DEL . DI . LEI . ZIO . IMMORTALE

QVESTE . CARTE

DEL . SVO . PIANTO . SEGNATE

DA . DONA . DEDICA .

Quo desiderio veteres revocamus amores
Atque olim amissas flemus amicitias!

CATUL.

PREFAZIONE.

Qual Elogio è mai questo? Tel dai tu per istorico? il vuoi accademico? Non sarebbe poi egli alla fine una vita? O forse, come un Michelessi, non vi raccogli altro che le memorie per formar poscia una di queste tre cose?

Tali mi figuro le interrogazioni d' alcuni, cui io non saprei che rispondere, se non se, che il mio povero scritto prendano di buon grado ed accettino, qual egli si sia, o quale il vogliano definire.

Certo io non amai tessere frasi o balenar per concetti. Non volli pure arrestarmi soltanto in una narrazion umile e pedestre, ma credetti, che al merito abbandonandomi dell' uomo insigne, che io lodo, e lasciando, che il mio cuore mi dirigesse la penna credetti, ripeto, ed entrai in lusinga, che il mio panegirico riuscir non potesse ingrato del tutto e disacconcio. Non negherò per altro, che la mia idea principale quella si fu di dare al leggitore per segreta analisi lo spirito dell' autor mio. Quando sorto mi fosse in mente tutt' altro pensiero, ben mi saria stata agevol cosa il rimbombar con periodi, e scagliar, se non

fol-

folgori, razzi almeno e baleni, del che ne può esser forse una pruova l'esordio solo. Ma checchè sia del parere d'alcuni, io non potei mai discacciar dalla mente, che il vero elogio sarà sempre quello, in cui il merito si rilevi del lodato più presto, che del lodatore. Qualche pensiero del mio Roberti in quella gentilissima lettera al Principe della Roccella mi conforta, che io non vada poi ingannato del tutto. Così avess' io saputo serbar casto lo stile, e quella tranquilla nobiltà seguire, che risplende in Cornelio Nepote! Allora avrei tolta anzi una semplice vita su quel gusto sì fino e persuasivo, che non l'eloquenza romorosa di un

Thomas o di tal altro fra noi. Ma se a questa io non osai d' aspirare, tentai almeno di favellar di Roberti, come avria fatto un saggio giornalista, cui si fosse il peso addossato di ragionare su tutte le di lui carte. Forse a leggitore discreto non andrà ascosa quella non poca fatica, che mi scelsi di abbracciar tutti gli opuscoli e di maneggiar nel discorso tanti passaggi difficili dall' uno all' altro.

Ma già troppo di me. Ben i miei difetti possono adempirsi dalle di lui grazie. Da lui prendo sovente i pensieri e fin le espressioni. Tal viaggio correr non si potrà se non se da chi l' amò, come io feci. Me

ven-

venturato! Se non altro avrò sempre la consolazione d' aver lodato un uomo, che per l' integrità dei costumi, per l' eleganza del comporre, per la vastità del sapere si può con coraggio proporre a massimo esemplare.

Il valoroso Conte di San Rafaele pubblicò, non ha guari, un bel trattato sulla condotta de' letterati. Egli toccò di parecchi i difetti. Io vi presento le virtù di un solo. Possa egli guarire tante malattie della sapienza!

La stima degli uomini, un senza dubbio de' nostri maggior bisogni, spinge gli studiosi ad entrar nell' arringo, ed essi non paghi d' un merito solitario vo-

glion pure malgrado la tomba lasciare un segno d'aver vivuto. Questa utile brama, quest' istinto sublime assai più profittevole d'una nuda ed arida ragione s' insinua pure al cuor più modesto, e guai, se una malinconia di verità filosofiche il vuoto ognora ci dimostrasse d' una falsa immortalità o il sogno d' una fama sperata. Quali allora si veglierebbono notti a lucerne pensose? Gli autori sdegnando d'istruirci non rifletterebbono, che per se stessi. Or questa sì lusinghiera inclinazione alla celebrità del nome, quando non sia da superior lume guidata, e si piega e s' inchina e in certo modo la forma prende e il colorito dal

particolar carattere di ciascheduno. Un sangue torpido o rapido non sol ti farà giusperito o poeta, ma il carattere ti verrà in questa o in quella foggia informando, però soventi volte le virtù di parecchi altro in origin non furono che passioni, e però d' altri molti vanno a sfumarsi in passioni le virtù le più belle. Quindi tanti pur sono gli abusi della letteratura, e tanti gli scogli fatti infami pel naufragio di molti uomin prestanti. Quindi tanti nell' intellettuale repubblica s' ergono in sovrani, che non hanno poi sudditi; quindi questi si creano idoli d' adorazione esclusiva, e quelli militano soltanto o per quel secolo o per

quel-

quella nazione, altri vola di piaggia in piaggia per udir gli eruditi, altri sempre al tavolino fitti ingombro di tomi vivon co' morti e ignorano i contemporanei; quindi sì spesso s' incontra una ruvida albagia, un tuon dittatorio da cattedra, un magistral sopracciglio, una solennità pedantesca, e là parli con un isolano tutto rinchiuso in una sola scienza uom veramente d' un negozio unito, e quà favelli con un Proteo inquieto, che ti saltella leggiero su tutto il circuito delle umane cognizioni. Questi vuol dottrina per sola curiosità quasi per noja, quegli per acquistarsi nome, altri finalmente per farne banco ed usura. Oh Dio!

chi potrebbe tutti annoverare i difetti e tutti delineare i pericoli di quel sapere, che curvo alla terra, e spiando sol la natura gli occhi al ciel non innalzi riverenti e devoti verso l'autor d'ogni cosa? E si mordon poscia gli scritti e le persone dettando la collera sempre pur troppo sicura d'un maligno suffragio, e l'alterigia circondaci con buja cecità, e il riso si desta e un vil plauso si compera fin colla inverecondia, e si amano le stravaganze, e si profonda nelle incontentabili dubbiosità, e si sposan partiti, e gli esami si sfuggono, e dietro lunghe penose fuggenti dietro sterili e picciole ricerche i begli anni si lo-

gorano , il cervello si stilla per sognar finalmente ad occhi aperti e delirar col farnetico di metafisiche febbri . . .

Ma questa prefazione prende omai l' aria d' una moral dissertazione , che altri forse direbbe satira e declamazione . Finiam dunque tosto .

ELOGIO.

QUESTE pareti a bruno vestite, questa lagrimevole pompa, questa eletta corona d'uditori umanissimi, questa pensosa taciturnità, quel volto infine da maestra mano in tela recato, e d'alto pendentevi in faccia oh quanto il dolore non mi rinnovellano acerbamente, e quanto insieme non mi comandano oggi l'eloquenza! Certo se in me brillasse scintilla alcuna d'ingegno, se qualche avessi esercizio del dire, se trarre sapessi in tanta mestizia conforto e presidio dalle arti buone e dalle ottime discipline, se il cuore potesse una volta all'intelletto supplire, se nel silenzio finalmente di tanti sommi oratori e di tanti uomini nobilissimi l'essere io solo il prescelto a ragionare mi desse forze e l'anima m'infiammasse a rendermi ora utilmente facondo, esalterei ad un tempo e piangerei degnamente un dolcissimo amico, un amorevol maestro, un dotto solenne, uno scrittore della più fina eleganza, l'uomo forse in questi ultimi tempi nostri

stri il più all' Italia tutta giovevole, il pio, il caro, l' amabile conte abate Giambattista Roberti!

Ahi come questo nome un tempo soave, ora soltanto onorato ed acerbo tutto mi sconvolge lo spirito e mel ricerca profondamente! Se io avessi tenuta concione innanzi alle esangui sue spoglie, avrei uditi i singulti degli amici, i sospir de' congiunti, avrei viste le lagrime di molti, la compunzione di tutti; il tempio di Dio, i ministri dell' altare, il sagrifizio augusto, il concorso pienissimo, quel feretro finalmente quel feretro! non m' avrebbe lasciato bramare le arti dei retori, e il mio stesso cordoglio, il mio parlare interrotto, il mio silenzio pur anche m' avria forse eguagliato ai Demosteni ed ai Ciceroni. Ma in mura private, ma dopo più mesi dalla fatal perdita scorsi l' orazion mia s' infievolisce dalle circostanze di luogo e di tempo, e un uomo, che io avrei potuto celebrare senza timore alcuno nella divina maestà d' una chiesa, pianger posso ora solo e lodare nel chiostro d' un' accademia. Pure non so dolermi, che non mi si permetta di venir manco a me stesso e al dover mio, nè grave mi torna, che l' espettazion mi dinunzi, che di-

ven-

venga oggi maggior di me stesso. Cessi Dio, che io scenda ai vili affanni della ambizione, e più che lodare Roberti io voglia predicar me medesimo. No. Frutto bastante io raccorrò senza dubbio, quando si ami ognor più un sì caro defunto. Chi sa, uditori umanissimi, che mentre vi favellerò della di lui religione interissima, degli immaculati costumi, delle maniere gentili, mentre una analisi nuda v'andrò stendendo delle moltiplici e tutte leggiadre sue opere, mentre pure insomma non sarò che uno storico veritiere, chi sa, che voi non mi troviate un dicitore eloquente?

Non è soltanto d'un letterato insigne, che ragionar vi debbo, ma d'un esemplare chiarissimo alla condotta di tutti quanti mai sono i letterati. E chi non sa, che questa pur troppo abbisogna di scorta? Qual'avvi mai, che ignori vedersi ogni tratto illustri maniaci, dottori incostanti, intollerabili sapienti? Nè già io per dimostrare l'infelicità dei letterati vorrei ricopiare Pierio Valeriano o i proginasmi del Giraldi, nè trarrei sulla scena o la mancanza dei mecenati, o le risse e gli scandali de'rival più rabbiosi, ovver quegli ossequj e quelle adulazioni meschine, a cui il merito pur an-

che vien condannato, qualora collo stri sciarsi per vie di fango aspiri al sorrise della difficil fortuna. Cito soltanto la debolezza di molti, e il cuore irritabile, cito la facile invidia, il desolatore prurito di gloria. Non ci consolano le lodi degli ignoranti, quelle dei dotti o sono un commercio reciproco o son sempre avare, la celebrità stessa irrita i desiderj e riaccende la sete, giovani pecchiamo inesperti, provetti abbracciam troppo, vecchi diventiamo despoti, le riputazioni bambine ci affliggono, ci disperan le adulte, si tesson cabale, s'appiattan congiure, si scaglian giudizj...

E questo è quell'ozio colla dignità congiunto, questa è la vita di tanti alla meditazion consegrati, al ritiro? Sì questa è pur troppo, quando innanzi non le si rechi la fiaccola da quella, che Tullio a ragione appellava *consolar filosofia*, filosofia degna insomma di chiari uomin canuti, i quali avvicinandosi alla meta del mortale pellegrinaggio hanno per tutta politica il dovere, per lucroso interesse il piacer di ben fare, e pronti alla morte sanno vivere con se stessi fortunati e lieti, che non treman d'orrore il proprio cuore esaminando, nè sfuggon la vista della lor anima i-

gnu-

gnuda quasi la più abbominevole e schifosa sorgente di noja.

Oh preclara oh magnanima filosofia tu non fosti abbastanza contenta del portico austero, tu lungi errasti dall'accademia frondosa, dal peripato sottile, tu sol potesti rasserenare appieno il castissimo volto, quando il vangelo t'aperse il calle di bronchi pria e di sterpi impedito, quand'egli i petti mansuefece e gli orecchi dispose de'suoi primi e pochi discepoli. Tu quella fosti, che sorridesti a Roberti bambino, che giovane lo animasti, tu a lui già fatt'uomo indivisibil compagna ti sei dedicata, e fino alle ultime agonie lo assistesti fedele mai sempre e generosa!

Però chi fia mai, che me tacciar possa di superba troppo ed ambiziosa sentenza, quando lui venni proponendo da prima ad esemplar fulgidissimo, a specchio, a guida dei letterati? Chi fia d'un gusto sì barbaro e d'un giudizio sì poco ingenuo, il quale non mi conceda, che se pochi furon di lui in ogni tempo più saggi, pochi gli scrittor più leggiadri, pochi per religion più cospicui, niun più di lui trovare possiamo per avventura a dì nostri e più saggio ad un tratto e più leggiadro scrittore e più

 pio.

pio. Egli alle idee sublimi, ai tocchi forti, alle tinte delicate, alle massime più pure, all'idoleggiare del secolo insegnò il più terso, il più seducente, il più armonico linguaggio, e il nostro idioma in sua mano gareggiò colla maestà latina e coll'attica avvenenza. Non saprò mai cessar d'ammirare quella rara e flessibile fecondità sua per ogni genere di componimento, quello impossessarsi del leggitore e strascinarselo dietro, quel tenerlo or immobile nel raziocinio, or farlo vagare fra mille amenità, fra mille notizie quasi lucide gemme in forbit'oro legate. In lui scorgesi leggiero scherzo, cognizion de' costumi intima, vaghezza di fantasia, risultato di riflessioni, e poi lo veggiamo in un attimo diventar quel, che ei tratta, polemico, critico, oratore, poeta, moralista, filosofo.

Or chi mi darà la voce e le parole a degnamente commendarlo? Come rinnovar quel prodigio suo di passar dall' una all'altra sfera parlando a tutti il proprio linguaggio? Come serbar ordine in tanta copia di cose? Come essere ingegnoso, quando io non son che dolente? Qual perdita si fu mai questa mia! E bisogna pur, che io ne favelli, e riapra la piaga del mio cuore ancor sangui-

gui-

guinosa! E' vero, che l'uman cuore volentier simpatizza cogli affetti d'una tenera melanconia, è ver, che sovente una bruna vallata, una piangente elegia interessano più, che una canzonetta gaja o che una fiorita campagna, vero insomma, che il nostro animo ama per singolar guisa di dir ciò, che sente, e di sfogare l'interno impeto, che lo perturba. Ma io, che lodar debbo e piangere insieme non solo uno scrittore eccellente, un esemplar cristiano, un amabile letterato, ma un maestro amorevole, ma un amico affettuoso, ma un uomo, che mi amava veracemente, sento malgrado gli ajuti dell'affetto mio e del cordoglio d'intorno a me le difficoltà raddoppiarsi. Pure non entriam questa fiata alle palestre dei retori, e l'amor mio e il dolore sien essi soli mia guida.

Sua nascita, e vita fino all'abolizione della Compagnia.

Nacque Giambattista Roberti in Bassano ai 4 Marzo del 1719 verso le otto della notte. I suoi genitori furono Roberto di Francesco e Lucrezia Francesca de' Conti Fracanzani di Vicenza. Non si vuole ommettere, che la famiglia del nostro scrittore gode gli onori dell'ordin patrizio in Bassano non solo, ma pur anco in Belluno ed in Padova. Gli

fu amministrata l' acqua del santo battesimo da monsignor Barbieri, e le ceremonie della chiesa si supplirono poscia ai dieci di maggio assistendovi per padrino il nobil veneto conte Orazio Angarani. Nel novembre del 1729 venne il fanciulletto affidato alla cura d'un saggio sacerdote in Padova, in casa del quale dimorò fino al 1736, e in questo tempo frequentò sempre le scuole de' gesuiti. Da alcune lettere (*) trovatesi a caso apparisce, che il nostro garzone distinguevasi sopra gli altri scolari non men nello studio che nella pietà, ed abbiam però la consolazione di dover cominciare ad applaudere fino alla sua puerizia. Pensò da prima ad eleggersi il chiostro de' benedettini in santa Giustina, poi ai 20 maggio del 1736 entrò nella compagnia di Gesù, e fece il suo noviziato a Bologna. Nel primo caso avremmo forse avuti de' Maurini in Italia

(*) L' abate Agostino dal Pozzo degnissimo sacerdote, il qual da molto tempo convive in casa Roberti, mi fu cortese di tutte le notizie private intorno al nostro defunto sì riguardo agli anni suoi primi, come agli ultimi dopo l' abolizione della compagnia. Le altre o le seppi pel commercio mio intimo o per le opere dell' autore.

lia colla scorta d'un Mabillon erudito, avemmo nel secondo un rivale di Magalotti, di Biancon, d'Algarotti, un compagno di Bartoli, di Pallavicino, onde il bel nostro idioma regge tuttor coraggioso all'urto crudele di Vandali nuovi, come le massime caste e venerande resistono invitte ai sofismi di Celsi novelli e di redivivi Porfirj. Nel 1739 giusta il costume dell'ordin suo insegnava a Piacenza le scuole inferiori. Ivi il celebre Bellati vecchion benemerito favoriva moltissimo il biondo precettor di grammatica, e il primo sapore gli fece gustare della letteraria lode; a questa il nostro Giambattista parve sensibile, ma non fu giammai ebbro del di lei fumo, nè sordo giammai a profitar di censure. Nel 1744 insegnò in Brescia filosofia, e vi *fu amato* e *pregiato* (*) *come poi sempre e in ogni parte*. Ognun sa, che uscirono da quelle scuole giovani prodi, che coltivarono poi felicemente le lettere, ed io m'immagino, che allor del tutto in quel fiorente recinto avranno gli ameni studj mostrato il viso ridente e la persona da niun belletto sfacciato, da

 niun

(*) Parole precise a me scritte dall' abate Bettinelli, che seco lui trovavasi in Brescia.

niun falso artificio brutta e contaminata, allor le scienze accigliate squarciaron del tutto quell'arabico manto, in cui avvolte aggirandosi men n'è erano ornate che impedite nel faticoso viaggio della sapienza. Se il fantastico Coypel col pennello animoso potè colorirci la Verità raggiante, la qual colla scorta di Minerva e del Tempo esce alfin dalle angustie profonde d'oscuro pozzo, mentre l'Error bendato qua e là brancolando, e l'Ignoranza rovescia gemono invano fra le natie lor tenebre, ben io posso egualmente rappresentarmi que' giorni, quando Roberti sulle orme di Neutono e di Galileo non più cianciosa e sofistica, ma sobria, ma giusta, ma saggiamente dubbiosa rese la filosofia. Udite, come egli stesso parli di quella stagione con quella compiacenza bennata, la qual sempre accompagna il cuor di coloro, cui d'aver bene agito non manca un'intima coscienza. Ci narra egli dunque, che nacque in quel torno la sua amicizia (*) con Bettinelli, che la memoria di quelle contrade per lui è beata: a men-

(*) Operette. Tomo Terzo ediz. di Bologna. Lettera innanzi al panegirico di S. Filippo Neri.

mente gli tornano le carezze, le accoglienze, ed ogni maniera d'uffizio in mezzo a quel fiore d'uomin preclari, e gioconda la memoria conserva di quella casa d'ottime discipline abbondante, e di ben cento cavalieri alle lor cure in molta parte raccomandati e d'un numero infine grandissimo di giovani discepoli cittadini. Ivi compose i primi versi, le prose prime, e malnoto ancora a se stesso fe' pruova di sue forze parendogli di sentirsi in petto un' anima non ignobile affatto per le lettere. Dopo quella dimora il Roberti nel 1749 fu posto nel real convitto di Parma col carico d'accademico, al quale per alcun anno attese malgrado le ore impiegate nell' una e nell'altra teologia. In quel frattempo diede opera, perchè uscissero in luce i versi del padre Bassani, e questi dedicò a monsignor Vitaliano Borromeo or cardinale degnissimo, col qual mantenne sempre viva corrispondenza. Anche la maniera di quella dedica il mostra elegante, e nella prefazione va incontro a coloro, che dessero mala voce a que' versi siccome di cosa, di cui non v'abbia la copia maggiore, e vuol da saggio, che almen dopo le vivande della sapienza si assaporino alquanto i confetti

ti della fantasia. Indi nel 1751 di Parma partendosi, e a Bologna recatosi professò filosofia nell' ombra del licéo domestico, e cominciovvi ciò non ostante quella carriera, dirò così, la più illustre e più pubblica della sua vita. Diciott' anni di fedele dimora furon diciotto anni d' applauso fervido continuo universale. S' affollavano i Bolognesi con meraviglioso concorso ad udire le di lui lezioni sopra la sagra scrittura, anzi non potea giammai il padre Roberti o favellare in una accademia o ragionare dal pulpito, che il favor pubblico non lo seguisse per ogni dove, ed una manifesta gli fremesse d' intorno significazione di gioja. Ma se il suo merito gli avea per così dire acquistata una patria nuova, il cuore suo e l' amava altamente e la venerava del pari. Felici quelle contrade, che possono trarre profitto non sol coll' esempio de' suoi cittadini valenti, ma col sudore pur anco di forestier benemeriti, i quali nella pazienza d' una scuola gittan ne' docili ingegni e ne' petti arrendevoli i primi semi della religione e del sapere, benigni confortan gli afflitti, saggi non sono avari di consiglio ne' dubbj casi, e col mansueto carattere recano spesso la pace a fami-

glie

glie discordi! Tale e colla maggiore esattezza della verità fu il nostro Roberti, assiduo al tribunale della penitenza, prefetto amoroso ed attento pria nel ginnasio dell' ordin suo, poi della università, consigliero ed amico d' ogni ceto di persone, annual banditore degli spirituali esercizj. Alla cella del nostro buon padre ivan que' Zanotti immortali, e tutti que' celebri spiriti, che fecer di se grazia a quel cielo nascendovi: il maresciallo Pallavicini, i cardinali legati, i prolegati illustrissimi, gli artisti migliori, e quell' anima gentilissima del conte Algarotti frequentavano la sua stanza. La di lui dottrina, l' amenità dello stile e del tratto, la soda pietà congiunta colle più dolci ed insinuanti maniere il resero l' arbitro del cuore di tutti, ed è mia somma ventura, che nella di lui laude io non possa giammai l' ingegno divider dal cuore, e che sempre debba esaltare ad un colpo il benefico gesuita e il letterato benefico.

Ahi però qual mi si presenta funesto caso ed atroce, che quel bel cuore straziò miseramente, ed altro sollievo non gli concedette che di slanciarsi ingombro pur di amarezza nelle braccia della Providenza! Dio gli usò la particolar miseri-

ricordia di posseder la sua (*) anima, onde non solo in pace sofferir la disgrazia, ma qualche volta gli sembrò quasi di amarla. Negli ultimi tempi del suo dolce bolognese soggiorno abbisognava inver di conforto, e però sempre avea sul tavolino un aureo libretto d' Antonio Serasa sull' arte del tranquillarsi. Spuntato poi il memorabile anno del 1773 manifestossi la ferale tempesta. Il cardinal Malvezzi si dichiara visitator pontifizio, s' intima il congedo ai novizj, si licenzia la gioventù dalle scuole, a mano armata fuor dal collegio si traggono i gesuiti studenti, e spogliati a forza dell' abito si mandano all' avventura. Roberti due mesi prima, che scoppiasse il fulmine ultimo, presago del naufragio si sottrasse all' insuperabil procella, e venne in Bassano pien di cordoglio nel seno della sua famiglia. Questa calamità sua rammento io con dolore più mite, perchè essa aperse il varco al più onorevole testimonio, che dar si potesse alla virtù di personaggio sì degno. Il cardinale arcivescovo di Bologna lui ben-

(*) In fin della lettera in morte di Monsignor di Feltre. Operette T. III.

benchè assente volle eccettuato dalla legge quanto allo stabilito assegnamento, e Clemente XIV. ingiunse ai porporati all'affar soprastanti della compagnia *doversi al padre Roberti ogni riguardo e distinzione, e però non ostare la legge alla di lui pensione.*

In tanta perturbazione in un evento per lui sì tristo il buon religioso non mise mai una querela men che modesta, e i di lui occhi di mal frenate stille rigonfj con una occhiata al cielo s' andavan tergendo. Quindi anche dopo la dispersion del suo corpo continuò sempre a militare in favore del pubblico bene e de' costumi d' Italia or con elettissimi libri, or coll' opera assidua di sacerdote piissimo. Oh quanto mai sono diverse le divine dalle umane consolazioni! Le sentenze de' filosofi qual balsamo distillano mai entro un cuore ferito? Paradossi dipinti, assiomi lucenti, nebbie d' astrazioni chi consolaste voi mai colle altiere sentenze d' un Seneca, o coll' ottimismo d'un Platone alemanno?

Queste notizie succinte della sua vita monastica bastino a soddisfare l' affetto di tanti, che l' ebbero e l' avranno pur sempre in istima ben singolare e dovu-

ta,

ta. Tornerò sulla fine del mio ragionar doloroso, tornerò sì a parlare delle sue cristiane e sociali virtù, e quanto non avrò io a dire intorno a lui già fatto secolar sacerdote? Or conviene, che una idea vi porga in compendio degli eccellenti suoi scritti, e questa, se mal non m'avviso, sarà sempre questa la miglior via, per cui giungere a celebrare i grandi uomini. Laonde ben volontieri io calcherò questa strada, benchè il rischio v'incontri di non aggradir pienamente a certi non solo splendenti ma lampeggianti scrittori, i quali un tal metodo trovan gracil di troppo e minuto, siccome quello, che meno concede al rimbombo delle lor frasi, e tutto impiegandosi e dedicandosi tutto a collocar nella giusta sua luce colui, che si loda, non apre gran varco alla inquietudine delle antitesi, e al folgorar superbo degli epifonemi. Or dunque io vuo' darvi in iscorcio lo spirito del nostro Roberti valendomi il più, che mi fia dato, de' suoi stessi pensieri, e delle nitidissime sue espressioni; ed a serbare un qualche ordine in tanta copia partirò le materie nelle facoltà poetica ed oratoria, nelle operette filologiche ed erudite, e in quelle finalmente che a religion s'ap-

Divisione delle materie.

par-

partengono ed a filosofia d'ogni maniera. Così, se me non conosciate oratore, lui almeno in breve ora conoscerete grand'uomo, e ciò mi basta.

POESIA.

Tutti convengono, che la di lui prosa per segreta armonìa, per beata facondia, per vezzi di lingua, per leggiadrìa di pensieri riuscì senza dubbio insuperabile, ma talun per esempio nol vorrebbe poeta malgrado quelle schiettissime favolette, malgrado il poemetto della Moda pieno d'idee vaghe, e l'altro delle Fragole da mille imagin gentili veramente condito. Voi converrete per altro meco tantosto, che in lui si radunano pregj, onde arricchire ed ornare ben molti letterati. L'obbiezion si conferma con quella falsa sentenza, che Tullio male scrivesse dei versi, e si rinforza vieppiù col parere inurbano, che limitati molto ci voglia natura, laonde sia già gran cosa il divenire scrittore pregiabile anche in un genere solo, poi finalmente conchiudesi, che tutt'al più giungesse egli ad una colta ed aggraziata versificazione. Io non questionerò lungo tempo con quelli, che del poeta si fingono un vero briaco, che sordo il vogliono alla ragione, e lo rendono schiavo d'un inesorabile entusiasmo. Egli è per certo

quasi

quasi indivisibile il punto, in cui si combacino fantasia e raziocinio, e però accade forse a sì pochi d'alzar grido per poetica eccellenza, ma dico pure altresì, che anche in tal facoltà non sol non si confonde il Roberti colla plebaglia di Parnaso, ma che tra suoi scritti vi sono tai doti, onde dileguar la contesa.

La Moda.

Nel 1746. per le nozze del nobil uomo Antonio Ruzini colla veneta donzella Arpalice Manini pubblicò il poemetto della Moda. Questi furono tra i primi versi suoi, e come giovane somma ebbe la cura d'ornarli, del che poi gli anni il guarirono alcun poco, onde in altre edizioni strapazzolli utilmente più svelti rendendoli e sgombri d'ornamento soverchio. Col suo esempio cominciò allora l'Italia ad acquistarsi dei librettini leggiadri, e più roca s'andò udendo di mano in mano la cantilena nojosa di nuziali raccolte. Il poeta in quelle sue purissime ottave, di cui certo alcune Torquato, altre riconoscerebbe per sue il Ferrarese, finge la Moda essere una fata lusinghiera, la quale alberghi nel disco lunare. Là sale colla barca del padre Lana, che i nostri aeronauti or non resero un sogno. Descrive

l'al-

l' alleanza di Cinzia colla Moda, cui dalla prima vien assegnata una spiaggia vicina agli orciuoli, entro cui l'Ariosto chiuse il senno de' mortali. Il palazzo della fata è vario ogni volta, che il miri, come quelle tele bizzarre, che viste da un lato un leggiadro bambin rappresentano, dall'altro una fiera mostruosa. A queste ottave tenner dietro ben presto le fragole impresse per le nozze di Giovanni Mocenigo. Sul dechinar del giorno a ponente pervien con alcuni giovani novellando il poeta ad un verziere, e là si principian le lodi d'un frutto così saporoso forse per inopia dello zucchero non ben noto ai Romani. I versi son freschi dolci quanto le fraghe. Tutto il primo canto s'impiega nel lodare e descrivere la coltura e i pregi di quelle. Nel secondo s'apre una gara di Dei. Pomona chiama a se le Driadi, i Satiri, le Ninfe. Non mancano ad una lieta merenda i Fauni Bacco e Silen traballanti.

Le Fragole.

A questi poemetti in rime altri succedettero in versi sciolti. Le Perle furono dedicate al maresciallo Pallavicini. L' autor vuole, che il mecenate legga i suoi versi, mentre altri nelle sue stanze danno opera alle tosche minchiate, e all'

Le Perle.

 om-

ombre serio: solo il prega di non tenersi in mano l'opuscolo, quando senta la fantasia ancor cupida di quel Flacco solito a venirgli compagno pur nello svimero, di quel Flacco mirabil sempre, o se punga scaltro le colpe patrizie, o se in mezzo ad oneste facezie Roma erudisca ne' dommi Socratici. Voi poscia vedete, che il nostro scrittore non ommette cosa alcuna dell'argomento. Confuta gli antichi, che dieron per madri alle perle le stille della rugiada, ma il fa con bel modo ben differente da quella cruda superbia di fisici imberbi, i quali appena trattato un prisma o smunta una macchina pneumatica insultano caldi di baldanza al Licéo, alla Stoa. Scende ne' seni del mare co' pescatori audaci, e vi fa un paragon di que' mostri colle belve della foresta. Il leon ruggitore, che nella preda si lava, l'orso che scava colle zampe il terreno e poi alto le leva pigramente feroce, l'elefante che anima all'ira il corpo immenso, mal reggono in faccia delle balene di Groenlandia, le quali colle amplissime membra destan procelle nei mar di Norvegia. Bei versi dipingono le nari alitanti, le mascelle avide, le ali membranose di tanti mostri. La perla di Cleopatra per Antonio stempra-

prata dà luogo al poeta per un magnifico passo, e le guerre degli Inglesi e Franzesi gli pongono sulla penna le laudi di Maria Teresa, e da quelle della Sovrana passa indi acconciamente a quelle del Pallavicini.

La Commedia.

Nel canto della Commedia intitolato al Goldoni scorre le vicende e i casi di lei. Dai plausi dei bifolchi nelle liete vendemmie vien pian piano guidandola innanzi agli Arconti d'Atene, poi per mano d'Andronico e di Pacuvio le fa prender toga e pretesta, e a nuove eleganze la atteggia, a sali nuovi coll'amabile Plauto, cui vola d'intorno il lepor grato, che in un ti bacia e ti morde, poscia Terenzio posta affatto in obblio l'asprezza del labbro Affricano vien insegnandole nuove grazie latine. Com'è dover di giustizia, compar indi l'Italia e mercè sua rivivono i buon Carini, le Glicere pericolose, i Davi menzogneri, i Panfili scorretti. Dopo si celebra l'immortal Molierè, e all'Inghilterra si niega, che sappia ben ridere. Gli alberghi incantati, le chimere, le avventure infinite, che tanto piacquero in Ispagna, vengon da ultimo assomigliate a quella vivanda, che insiem mesce l'aglio e il cotorno, i ceci e la vitella cogli aromi e

coi cavoli. Almen questi versi pieni di cose non saranno inezie canore.

L'Armonia. Ma se il nostro poeta or cantò per amici, or per nozze splendenti, tacer poi non volle ne' voti solenni d'una vergine sagra espertissima in musica, e pubblicò nel 1762 l'Armonia. Immagina, ch'essa bensì guidi le sfere, libri i corpi animati, regga il commercio fralle nazioni, informi i gabinetti politici, ma sostien, che il nome d'armonia le convien propriamente, quando le austere fronti spiana co' suoi giuochi ingenui e le rasserena. Son sue delizie un ruscelletto, che mormori rauco per greppo declive, una tortora che pianga, uno zeffiro che frescheggi per ermo boschetto. Roberti la invita, ma non la attende al ciglio d'un monte o in sen d'una valle, bensì tra cifre arcane la invoca, dove la sfuggevol diesi, il biquadro tagliente, la tenera bimolle fioreggian tutto e colorano il contrappunto. Al di lei governo consegna una voce, che tremola e leggiera fra tremoli trilli s'increspa volubile, ed ora sfidando se stessa, or rispondendosi con giri accorti, or languendo e svegliandosi. Non la vuol serva di voglie nate d'ozio, non guidala a notturni teatri a struggervi i cuor cerei, ma le ram-

rammenta, che nacque inni cantando al gran Facitore. Perdonatemi, se quasi passo a passo vo seguendo il Roberti.

Forse i di lui versi sciolti sentono alquanto la valentía del prosatore, e direi quasi, che talora si strascinino dietro il pallio con troppa maestà. Di questa maniera son quelli pure per la canonizzazione di S. Girolamo Miani. Trasvolà l'autor col pensiero l'età passata, e questa gli rammemora i trionfi di Lucullo, di Pompeo, dei due Scipioni, quando sul tondo carro circondati d'alloro ivano al campidoglio tra il plauso del popolo, gli elmi, gli schiavi, il fragore di Roma, il pianto de' vinti. Poi dalla fantasia dileguatesi tai gloriose follíe vede, che il vaticano altri onori apparecchia ad altri Curj migliori, a più degni Fabbrizj. Entra a san Pietro, e con parole magnifiche descritto quel tempio vi disegna un quadro, e un simolacro scolpisce al novel santo. Qualche uniformità di condotta col precedente, e un' aria dimostra, qual esser suol tra fratelli, il poemetto per le nozze del real arciduca Ferdinando colla principessa di Modena, poichè in esso l'autor parla a Pompeo Battoni, e gli ordina un quadro. Bello è il vedervi l'Insubria colla ferrea co-

Poemetto per S. Girolamo Miani.

Poemetto per le nozze del R. Arciduca Ferdinando.

corona longobarda da capo a fondo abbigliata all'antica coll'asta al piè per la ruggine scabbra, e indietro a lei una fuga di reggia patente con nicchie ornate di gotici simulacri, e spazianti nel cielo le aquile estense ed austriaca, che si pongon nel rostro a vicenda l'ulivo e l'alloro.

Canzon del Carpione.

Nè minor gli si dee l'encomio per alcuni componimenti più brevi. Infatti più blanda maniera e più ingegnosa trovar non poteasi per guarirci di quella malattia, che rimatori ci rende ad ogni imeneo, quanto quella, colla qual vellicò tal costume il Roberti. Voi ben rammentate quella fina lettera sul canto de' pesci accompagnata dai versi d'un carpion del Benaco sugli sponsali d'una lucida trota. La canzonetta è lucida al par delle squame del suo cantore, e la lettera sulle armonie di que' mutoli guizzatori è ricca delle più care notizie; vi si citan non solo que' pesci celebri presso la credula antichità nel fiume Clitore e nell' arcadico Aorno, ma i ciprini del Klein, che innamorati cantucciano giojosissime zolfe, e il pesce-gallo, che al minacciar di fortuna va crocchiando per l'onde. A questa bagattella scherzosa uniam quella tenera canzonetta, che il

no-

nostro afflitto religioso recitò l'ultim'anno in Bologna nell'accademia degli inestricati. Egli è un pastor disgraziato, che al colle s'avvía di san Luca, e dice alla Vergine: „ io ti nutriva una colomba, che in man pasceami il grano, ma lo sparviero me ne fece rapina, un agnelletto ti destinava, ma il lupo sbucò a farmelo in brani, per te un favo custodii, ma lo corruppe una biscia, coltivai per donartele un cespo di rose damaschine, ma non più mi fioriscono: sebben che lagnomi di sì piccioli danni, mentre pur serpe il lampo maligno, negreggia la nuvola, il fulmin balena? Ah Vergin soccorso! Se propizia mi sei, non favi solo e colombe, non grappoli e spiche, ma il tugurio il prato e il cuor del pastor sarà tuo ". Di queste rime non mi son certo, se più commendi o lo stil felicissimo o la tenera pietà. Ma che dirò poi di quelle Najadi, che sì ben per sua bocca parlarono? Quando il tenente general Chauvelin per commissione del re cristianissimo nella nascita del real Ferdinando da Genova a Parma recossi, Frugoni volle far arcade pria di sua partenza quel signore francese, e festeggiarlo poscia con arcadiche canzonet-

Canzon d'un Pastore alla B. V.

Le Najadi Canzone.

nette. Immaginò dunque una raccolta di numi e di dee, che di ritorno il bramassero a Parma, e compagni si elesse quattro amici suoi i conti Bernieri, e Zampieri, il marchese Manara e il nostro Roberti, cui toccaron le Najadi, e certo quelle ninfe dovettero di lui esser contente. Ei rappresentolle meste in sulla sponda del patrio fiume cogli occhi umidi e rossi e col sospiro sul labbro, che il nome invocava dell'assente pastore; passa in quella uno zeffiretto, e fu d'una consiglio l'incaricarlo d'una imbasciata: il ventolino prende la commissione, e paziente in udir molte cose inteso alfine il nome di Comante battè l'ali e partì pel viaggio.

Volontieri m'aggirai finora intorno a varj pregi poetici del nostro scrittore, siccome questa è facoltà, in cui forse egli alzasse men grido. In ultimo luogo però tenni con accorto consiglio *il Paradiso Terrestre* e le favolette esopiane siccome que' due generi, in cui i giudici men cortesi eziandio gli debbono plaudere. E a cominciare dal primo oso affermare, che quest'unico dramma saria un sicuro mallevadore, che l'amico mio sortì dalla favorevol natura le più gentili qualità dello spirito. Sì, vengan pu-

Il Paradiso Terrestre. Oratorio.

re

re i censori e leggano meco l'oratorio in onor del Gonzaga. Oh qual freschezza, qual purità, qual avvenenza, qual grazia! E non è questo quello stile, che rese ammirabil l'Aminta? Così, dalle maniere del Tasso felicemente abbellitosi l'imitatore, divenne originale. Oh quai parole, quali inni, quai profezie terribili, quai dialogi celestiali! Cuori ben fatti, anime devote voi sole potete apprezzar degnamente quel libriccin d'oro. Esso è per voi, in esso la poesia del loto scevra di nostre passioni rinnova la sua gioventù come le penne dell'aquila, e come appunto l'aquila gli occhi arresta nel sole, così quella li ferma negli obbietti eternali.

Roberti sempre inimico delle bagattelle del Pindo volle prender congedo da' suoi laureti con un volumetto d'apologhi opportunissimo. Non v'ha, chi non senta, che molto artifizio fa di mestieri per racchiudere in picciole novellette morali dettami, come non v'ha certamente, chi non confessi, che il grande Omero può sotto certi riguardi soffrirsi al fianco l'utile Esopo. Sulle orme del Frigio venner poi alcuni, i quali stanchi delle malvagie ciancie degli uomini poser in bocca alle bestie ragionamenti sen-

Favole Esopiane.

sen-

sensati. L'Italia sempre amatrice d'entusiasmi focosi appena s' era degnata di riflettere alquanto alla modestia del poetare esopiano, quando in buon punto il Roberti nel 1773 manda alla pubblica luce settanta apologi candidi tersi finiti, ed indi a pochi anni di ben altri trenta alle mie nozze fe' dono. Se in questa linda centuria la favola guardiamo del francolin col cotorno, vedrem, che fino dai tempi del suo parmense soggiorno egli in mente volgeva di non lasciarci più poveri in questa derrata, ma cura severa di studj maggiori le sue idee produsse ad altri tempi, e quand' una e quand' altra scrisse di sue favolette, eran momenti rubati a travagli più gravi. Pure qual esse si meritino vanto, ognuno sel vede, ed anche di quali nei potessero notarsi, niun meglio vide dell' autore medesimo, il quale ne confessò troppo studiato lo stile, scarso il dialogo, e alcune, più che favole, dir voleale immagini e similitudini. Ciò nondimeno parmi, che alla mancanza de' colloquj un' abbondanza supplisca di descrizioni, e parmi eziandio, che il nostro favolista potesse temere a ragione le conversazioni degli animali in nostro idioma, siccome quello, che amante trop-

troppo del lirico, impaurisce quasi d' ogni dir semplice. Pure non vi mancan sovente proposte e risposte, e il carattere di ciascuna bestiuola vi è ben conservato. Ma non ci volle soltanto donare dei belli esemplari, se insiem non v' univa i precetti, laonde precede quell' aureo discorso, che i favolisti denno avere sì caro, quanto tengono tutti i poeti l' epistola d' Orazio ai Pisoni. Egli ci avverte in esso, che la favoletta deve esser semplice ma con decoro, ornata ma senza ambizione, facile ma non mai bassa, avvenente ma senza affanno, faceta ma senza smorfia di ghigno, breve ma per nulla strozzata. Molte altre fine cose si trovano in quel discorso, che candido scorre quasi un ruscelletto di latte.

Questa nobiltà del suo scrivere non acquistolla il Roberti o dalla sola lezione continua de' classici italiani, o dall' indol felice, che in dono gli venne, ma grande e fedele amatore de' latini scrittori ravvivava con essi la propria locuzione ed irrigavane l' anima per meglio avvezzarla a resistere nel pericolo de' forestieri vocaboli, nella boria delle metafore, nel libertinaggio della moderna sintassi. Tullio per egual guisa amava

Lingua Latina.

co-

colorar le sue prose colle tinte de' greci, e se paragona con quelli, che sotto al sol passeggiando, senz' avvedersene imbrunano il viso. Lasciam pure, che l'Alemberto, e dietro esso molta altra plebe saputa gridi contro coloro, che scrivan talora in lingua non sua. Certo nè dignitoso nè franco avrà mai lo stile colui, che rifugga dagli antichi esemplari, e favelli sol mercè le nutrici. Roberti non pago di gustare i latini, li emulò fortunato. Pruova ne sono i suoi endecasillabi. Questi faleuci giù dalla penna cadutigli eran quasi obbliati ne' suoi cartolari, quando alcuni giovani di lui amorosi mal soffrendo, che si perdessero quelle paginette volanti, le raccolsero insieme e trascrissero. Contuttociò verecondia frenava l'autor loro, che d' età già maturo in altre occupazion si versava, onde almeno a difesa del pubblicarli protestò d'averli scritti in giornate d'autunno d'ogni altra cura disgombre. Infatti sono dettati dall' anima più giuliva e serena. Quelli al Bambino, alla Vergine mostrano un cor tenero: ve ne hanno pure di graziosi diretti a varj letterati, e fra questi nomino volentieri quelli al conte Zampieri concittadino e rival di Flaminio, al conte Gre-

go-

gorio Casali degno discepolo del segretario dell'Instituto, al valoroso conte Duranti, a Lagomarsini, a Beccari, a Poleni, a Zanotti. Ma chi non conosce singolar pregio in quello inviato al conte Algarotti, faleucio degno della sì original traduzione di Vittorelli? Roberti amabilmente sdegnoso, perchè il conte non gli avesse inviate le sue *lettere militari* il minaccia, benchè molle, galante, odoroso e alunno sol delle muse, di scrivere al guerrier Federico, che Algarotti erasi fatto soldato, laonde il re saputa la cosa l'avria chiamato al suo campo fra i ghiacci e le nevi. Ahi che sarà del morbido letterato! Oh sì, che allora olezzeran belle manteche dal crine, e liete saran le cenette non senza la bottiglia di Sciampagna!

Ma veniamo alle prose latine. Il sol commentario sulla vita di Giacopantonio Bassani piena fede m'acquista a lodarle. Non par egli di leggere le lindissime vite di Cornelio Nepote? E le epistole trasmesse a Francesco Zanotti non dimostrano abbastanza assurda del tutto di color la sentenza, che asseriscono non poter noi giammai bene scriver latino? In queste lettere vi son cose, che affatto guadagnano il cuore del leggitore.

Vedi in esse un forte ma combattuto animo, vedi un bel cuore, vedi, qual amico ei si fosse degli amici suoi. Oh quai belle lodi a Zanotti immortale! Ma dove poi entra a confortar quel buon vecchio ponendogli in vista gli anni eterni, sembra veracemente elevarsi alla dignità delle Toscolane.

Nè solo il Roberti sempre ebbe cura di rinforzare la nostra favella coll' ajuto del sermon trionfale del lazio, ma nimico dell' accidia nello stil freddo amò anzi guidarla fin presso agli ultimi confini dell' ornamento. Così pure nojato delle solite cantilene rimate s' affaticò, perchè scorresse entro l' acque limpide e schiette dell' ippocrene, dirò così, il vin salubre e vivace delle cognizioni. Non chiese già, che la dottrina intera d' un sistema fisico tra i ceppi del metro venisse rinchiusa, ma bramò, che qualche particella se ne eleggesse pel canto. Ei consiglia d' illuminare qualche bell' argomento, che al titolo solo inviti gli svogliati, ed alla lettura rallegri i maninconiosi. Però la sifillide del divin Fracastoro non appieno gli aggrada, mentre offre miserandi obbietti ad immaginare, nè un poema vorria sulle miniere, giacchè esse, fatte quasi un

Uso della Fisica nella Poesia.

se-

sepolcro di meschini viventi, gli presenterebbono fiori da cogliere sulle porte dell'Erebo. Così torrebbe a subbietto anzi la seta de' bachi, che quella de' ragni, perchè questi insetti si odiano ospiti della stanza non meno che della fantasia. Il sonno delle piante saria tema leggiadro, ognun sa, che bevon esse, respirano, fanno nozze. Linnéo nota fin dieci attitudini, colle quali a quiete s' adagiano. I nidi degli uccelli son pure un vago argomento. Oh come bene e con copia queste ed altre cose va toccando il Roberti!

Egli quest' utile e strettissimo trattatello compose in un dolce settembre, mentre in Barbiano villeggiava, e ad un cortese inviollo amico suo gesuita. Qual dedicatoria non è mai quella? Vi rassomiglia Barbiano alle ville di Cicerone, e se col Romano. Tullio ritiravasi in esse fuor dei tumulti del foro, v' apria accademia, vi raccoglieva gli amici, vi leggeva i poeti, vi sospirava il suo Attico dimorante in Atene. Il padre Roberti viveasi su quel poggio cinto esso pure da una schiera di giovani ingegnosi, i quali in mezzo ai giuochi campestri parlavano tratto tratto d'altissime cose assai meglio che Lucio Balbo, chi sulle cor-

tec-

tecce di quelle piante disegnava triangoli, quale incideva epigrammi, talun traducea sublimi passi dei greci, e finalmente anche il nostro religioso soffriva la lontananza del suo Attico. Fu in questo ritiro, che a lui venia talvolta il conte Algarotti, ed oh quali saranno mai stati i loro colloquj.

ELOQUENZA.

Ma se il Roberti mosse una fiata per ischerzo il paragone di se con Tullio, or debbo io e posso sostenerlo i frutti esaminando della di lui eloquenza. Non abbiam più per dir vero quelle magnifiche occasioni, onde parlando signoreggiare una moltitudine d'uditori, non più spetta all'oratore il difendere illustri rei, reprimere congiurati, torre o donare dei regni. Pure entro ai recinti di colte accademie s'odon discorsi d'antica facondia, e nell'ampiezza maestosa dei templi ascoltiam talora uomini apostolici di zelo caldi, d'ogni dottrina nodriti, conoscitor profondi dell'uman cuore, che tutta a se rapiscono l'anima dell'affollata assemblea. Il mio amico sì nella pompa festiva degli eruditi consessi come nella celebrità d'ecclesiastiche funzioni ottenne mai sempre per quella sua graziosa invidiabil maniera il successo migliore. Eccolo infatti trionfar anche degli

gli argomenti i più sterili e delle trattazion più minute. Chiamato a Ferrara per dir le laudi di Beatrice II estense altro ad espor non avea se non se che essa s' era in un chiostro rinchiusa, dove il grado rifiutò di badessa. Nondimeno ammirate, come egli colla pudica donzella alle nozze destinata di Galasso veleggi sul Pò verso Milano, come il di lei padre Azzo VII vi dipinga protettor di due pontefici, vincitor del quarto Ezzelino, insuperabile scoglio al furore d' un Federigo II, come narri la pompa de' nuziali apparati, come esponga la lugubre avventura di Galasso morto in un fatto d' arme. Beatrice assorta nell' afflizione si sente chiamata da Dio, e giù scendendo per la molle seconda del fiume veste sacco in un' isoletta deserta. Non ivi gli agi d' un convento, non l' ordine delle divote salmodie, non la monda povertà d' una cella, non l' esempio delle anziane. Pur Beatrice là si ricovera, e le damigelle l' esempio seguono della padrona. Alfin il genitore ottienla in Ferrara, e un monastero le fonda, ma l' umil donna v' entra per obbedire, nè già si dica esser picciola cosa non ambir d' essere superiora, perchè tutte invero le cose nostre son piccole,

Orazione per la B. Beatrice d' Este.

D e tut-

e tutte grandi divengono per le circostanze. Dio guarda dal cielo i più grandi affari di nostra politica come i consigli delle formiche, e le guerre de' gran conquistatori son per lui guerre d'api, che un pugno ammansa di polvere. Per lo contrario l'umile obbedienza del chiostro può divenir più eroica dell' ossequio militare e cortigianesco, benchè l'uno fralle trincee, l'altro fralle pazienti anticamere vengano macerandosi. I mondani possono essere umiliati non umili. Tai son le lodi della donna Atestina.

Ragionamento per una cappuccina in Trevigi. Altro in Bologna.

Sembra veramente, che lo scrittore di quelle avesse uno special dono per aggirarsi fra i gigli e favellare alle spose di G. C. Vedete il di lui ragionamento tenuto in Trevigi per la contessa Diodata Beltramini sua nipote, e sorella del fu egregio Vescovo di Feltre, che vestiva l'abito di cappuccina; quello vedete per suor Metilde degli Scarani in Bologna. Egli occupato allora nell'interpretar la scrittura pure imitò volontier san Girolamo, che deponendo i codici ebrei spediva istruzioni dalla penitente sua grotta alle matrone romane. Se voi tralle man rivolgete quelle paginette dell'oro degne e del cedro, compianger dovrete coloro, che insultano

ai

ai servi di Dio, e quasi sospirerete la carcer d'un chiostro. L'oratore vi fa dapprima spaziare coi cittadini di Babilonia e di Tiro: il piacere, l'orgoglio, l'avarizia, il lusso vi si presentano, che hanno a scandol la croce, a stoltezza il vangelo, e tutti limitano i lor pensieri ad irritar passioni per soddisfarle. Miseri! che la interna procella mascherano con calma apparente, e colla intemperanza del riso, col canto profano echeggiano per nascondere i veri singulti, il verissimo pianto. Talora anzi confessano nello scoppiar d' un cordoglio, che in porto si addussero i cittadini di Sion lieti troppo di militare sotto al vessillo del Re de'secoli immortale, il qual da padron ottimo e grandissimo premia sino un bicchier d' acqua versato per lui, e stilla pietoso ne'cuori la rugiada ed il balsamo della schietta pace sincera guidando i suoi cari con segreti inviti amorosi nelle selve del Libano, nella vigna d'Engaddi. E qui poscia esalta il servir Dio non sol come un impiego glorioso, ma come un vero dominio, per cui si rintuzzano le brame malnate, tace quasi senz' onda il mare inquieto dei desiderj, e il cuor così spesso seduttore e sedotto in quiete s'adagia di tranquillo si-
 len-

lenzio. Le antiche scuole che altro chiesero se non che l' uomo fosse di se stesso signore? Videro il bisogno i filosofi, se ne ignorarono il rimedio, e qual d' essi svellendo le passioni volle l'uom insensato, non virtuoso, quale amò di placarle, e le rese più avide, e tutti poi caddero in mirabil discordia tralla dottrina e la pratica. Nè già è bello soltanto il servir Dio alzando la croce sul campidoglio come un san Pietro, o sbalordendo l' areopago come un san Paolo; la virtù vera è servirlo, come e dove ei comanda, e però l'ozio divoto d' una monaca, se da Lui è voluto, può salire alla gloria del martirio e dell' apostolato, però il cantarlo in coro, il meditarlo in cella può elevare una vergine, dove gli occhi s'aguzzano invano di profondi dottori, i quali con isterile sapienza schierano gli attributi della Causa Prima senza farsene scala di merito e di contemplazion fruttuosa.

Quindi le virtù picciole tanto inculcate da quel maestro di spirito il mellifluo san Francesco di Sales son virtù grandi. Quindi un trattato scriver ne volle il Roberti ad una sua nipote fattasi in Padova benedettina, e tale il fece, che io il vorrei ristampato ognor presso alla Filo-

lotea. Queste virtù sociali, d'un uso continuo, ragionate, sublimi ispirano l' indulgenza senza lusinga d'alcun ritorno, eccitano la compassione, che le tristezze s'appropria de' miseri, reggono la dissimulazione tranquilla, destano la cordialità, mantengono l'affabile cortesia. Virtù insomma, che sariano altissime, quando ancora non avesser altro a combattere che la noja nostra, onde pur troppo in giorni foschi viviamo a noi incresciosi, l'anima ammala, il fervore si spegne, si snerva lo spirito. Tale per superior provvidenza è in ogni stato la condizion della vita, onde in questa terra non ci prefiggiamo incauti il soggiorno della felicità.

Trattatello sopra le Virtù Piccole.

Oh quanti pur troppo andaron sognando le più strane teorie sulla beatitudine! Alcuni, benchè trovino nelle adunanze sbadigli soltanto e micranie, diran non pertanto infelice una vergine, che s'imprigioni per Dio. Quand'essa udita abbia la voce dell'Onnipotente, Roberti ce la dimostra appien fortunata. Non deve ella a buon conto temer gran disastri, non abbisogna di gran desiderj, e sol, che i suoi pensieri salgano alle scale signorili della sua patria, troverà nel secolo grandi i rammarichi, u-

Lettera sopra la Felicità.

Istruzione sopra il Parlatorio.

drà da per tutto i sospiri di parecchi beati. Oh Lei ben lieta, se delle regole perfetta osservatrice non usi soverchio alle grate, se gelosa dell' istituto ne conservi le pratiche, se non si abbandoni alla fatal tepidezza. Così egli con acconce parole iva confortando queste colombe, mentre pure a turbarle ed invaderle corron romanzi profani di vestali deluse, mentre gemon le scene de' loro amor disperati, mentre quasi il riso son fatte e la declamazion delle genti!

Orazione per l' anno Secolare delle Salesiane.

Che se poi sentire si voglia quel che sia e che valga lo stile, una occhiata si doni alla orazione detta nelle Salesiane di Modena per l'anno secolare. Essa non è quasi altro, che una pulita narrazione, eppur fu udita con plauso. Vi si parla di Laura Martinozzi nipote di Mazarino donna d' Alfonso IV. Allevata essa in Francia nella visitazione trae fuor da quel regno nove vergini per ornarne la sua ducal residenza. Non ommette l' oratore di descriverne il viaggio, il carattere, l' accoglimento, poi coi color più patetici vi delinea l' infelice Maria Beatrice, che sposa a Giacopo II. re d' inghilterra compagna gli fu eziandio nelle onorate disgrazie. Sembra invero quel passo emular l' affetto, che l' elogio fune-

nebre d' un Bossueto eccitò per quella sventurata principessa. Così col primo discorso avendo il dott' uomo servito alla celebrità di quel giorno pensò nell' indomani di consecrarne un altro all' umile compunzione, e favellò ampiamente dei danni, che il tempo reca alle comunità religiose, dove non sempre e non tutte hanno il mistico olio abbondante e la lucerna accesa, non tacque sui privilegj, che lentamente usurpano le anziane, non degli esempj; che propagan le tepide, non infine delle accondiscendenze colpevoli delle superiore.

Esortazione sopra i danni del tempo.

Qual meraviglia però, che quest' uomo avvezzo a favellare un linguaggio sì pio, sì casto fosse pure eccellente nel perorare le lodi dei santi? Se celebrare ei deve una Francesca di Chantal, per tutte le vie ei la siegue del celibato, del matrimonio, della vedovanza, del chiostro, e da Dio tentata in ogni stato ce la descrive e provata. Pudica devota ricusa le nozze d' un eretico ricco, fugge dalla casa della sorella primogenita per fuggir le lusinghe d' una seduttrice, maritata a Cristoforo Rabutin esprime in se un ritratto vivente della donna forte, riceve lo sposo mortalmente ferito; vedova cresce in santità, alberga pellegrini,

Elogio di S. Francesca di Chantal.

ni, visita infermi, seppellisce morti, soffre nella casa del suocero un' Agar superba, frequenta un confessor che la tribola, resiste all'aridità dello spirito, e vive dolentissimamente, finalmente a Dijon conosce S. Francesco di Sales, e que' modesti occhi, e que' due angelici cuori per la prima volta s'incontrano, prende congedo dal padre antico e dal tenero figlio, passa invitta e lagrimosa le anticamere, eccola in Annecy. Dio anche ivi la pruova co' rifiuti, ed ella confessa ad una sua compagna d'aver patite per quarantun' anni tentazioni e pene. Quest' elogio alla Chantal c' invita a toccar di volo qual sia l' encomio al di lei sublime maestro san Francesco di Sales. Oh quanto in esso giubbila il nostro Roberti, quanto trionfa del suo amabile protettor favellando! Non presenta ai fedeli in selvatiche grotte al sole ignote anacoreti canuti con fronti severe atterrite, non i gemiti invita ad udirne, non ispira il terrore, ma sì freddi, quai pur ci siamo, seco ne trae ad imitare il gran santo. La vita celebrare d' un Sales è un volere riformare la nostra, poichè egli fu prodigioso nella vita comune, e il suo carattere fu d'essere il dispensatore della grazia di G. C.

Panegirico di S. Francesco di Sales.

L'

L'oratore infatti cel dipinge ministro de' più cari artifizj di quella, per lui lieve il peso e soave il giogo comparve, per lui biancheggiaron di manna le arene deserte, d'acqua grondarono le aride selci, per lui la vita divota divenne un fonte inesausto di latte e di mele: tacquero alle sue voci i letterati gonfj di lor sapienza mondana nella rocca di Ginevra, gli alpigian duri le udirono inteneriti tra i loro greppi, la moral mite allettando i più schifi fe' la conquista, e in ogni tempo faralla, di tanti seguaci alla religione, quanti appena contar ne potrebbe un apostolo. Parlare del Sales non potrà giammai degnamente se non se un cuore gentile e caldo della più amorosa pietà. Tal fu il nostro oratore.

Panegirico di S. Filippo Neri.

Così seppe egualmente fregiar di lodi quel Filippo Neri imagin lucente della divina bontà. Se nel seno della sua eternità al Creatore affacciantesi sulla caligine dell'abisso ed alle cose, che non son, comandante la luce inquieta gli brilla dinanzi, le sfere s'incurvano, le acque giacenti si partono a formar mari, dispiegasi in pianure la terra, in valli s'avvolge, s'innaspra in montagne, se infin l'Ottimo Massimo trova buone

le

le cose tutte, e d'un sorriso le appruova, per egual foggia riconobbe l'Altissimo buona del Neri ogni azione. Oh potess' io narrarvi, in qual guisa quest'Isocrate cristiano le care industrie colori, le maniere piacevoli, le riprensioni cortesi, con qual pennello delinei la giuliva vecchiezza di Filippo, la fisonomia amorosa, la liberale facezia, e gli accorti consigli, onde i giovani adescare col riso innocente, con amen suburbano, con musica sagra, colla poesia a celesti inni rivolta! Ma non debbo io già tutte ripetervi le idee del panegirista de' santi i più cari.

Troppo egli noto, quantunque lontan si tenesse dal gir vagando per le bigoncie, fu chiesto dai Teatini, perchè nella lor chiesa dicesse l'orazion solenne pel lor novello beato Giovanni Marinoni. Taccio, che l'esordio di quel panegirico tutta abbia la mossa e le astuzie di Marco Tullio, che fin le prime parole padrone lo rendano dell'uditorio, ma tacere non posso, che i passi stessi più pericolosi gli dian coraggio e facondia. Vi si rammenta, che il Tridentino Concilio bramava i predicatori simili al Marinonio, cui ciò non ostante da' suoi prepositi fu il predicar vietato, vi si com-

Panegirico del B. Giovanni Marinonio.

men-

menda il rifiuto della mitra di Napoli offertagli da Paolo IV, quantunque ei vivesse in un ordine, che è un seminario di vescovi; e tai cose non divengono altro in sua mano che una difficoltà vinta, onde poi tra la levitica gente ei ci presenta ampiamente l'unto del Signore, che nimico del molle vaniloquio in un secolo ligio delle lettere amene pur colla semplicità della parola divina i cedri frangeva del Libano. Tal panegirico ebbe quell'esito, che promettea quel tacito patto già di que' dì stretto tra il padre Giambattista e i suoi Bolognesi.

Orazione per l'immagine della B. V. di S. Luca.

Essi non avari di plauso lui ascoltarono nell'accademia degli inestricati perorar l'orazione, in cui tra l'imagine della B. V. attribuita a san Luca paragon si promove e l'arca dell'alleanza. Tutti coloro, che abbiano a ragionare ad un popolo sopra qualche simolacro più venerato, dovriano proporsi questa prosa a modello. Se l'ebrea moltitudine s'incurvava nel maestoso trasporto dell'arca, se colle cetre la salutavano i Leviti, se s'intonavano i canti profetici, se Davide innanzi le festeggiava danzando, se fu suo tempio una volta una tenda, se or fralle armi aggirossi, or ne' tetti d'Obededom, se venne collocata in magni-

gnifico tempio, se i flutti divise del sospeso Giordano, quell'immagine pure di Nostra Donna dall' Asia barbara, dalla Grecia infedele recata in Bologna ivi ebbe tempio superbo sull' erta del colle, cui monta il pellegrino per serie d' archi lunghissima; i pubblici voti, la popolar commozione, i magistrati onorandi, i supplici sacerdoti vanno accompagnandola nelle festose processioni, e non sol quel paese riconosce da quel culto devoto fugate le nebbie, le piogge ottenute, salvi i frutti delle campagne, ma ben due volte da que' confini la pestilenza sbandita, e domi un tempo i petti guerreschi per civile discordia crudelmente infiammati.

Quest'uomo amico e professore della sacra eloquenza potea pronunziare giudizj e il rango definir degli autori. Date una scorsa a quella leggiadra e postuma lettera all' ornatissimo abate Lodovico Preti. In essa si ventila l' amena facondia d' un Torniello, non vi si tace del numero e dell'imitazione scrupolosa d' un Rossi, l' isocratéa lindezza si commenda d' un Masotti, rilevasi il pensar original di Granelli, s' ammira il peso, la forza, il raziocinio, la comprension ampia del Comense Venino, che seppe più d' ogni altro il pergamo italiano avvicinare

Lettera all' Abate Preti.

re all' indole della cattedra gallicana. Questa epistola al ragionamento precede sulla divozione al sacro cuore di G. C. detto nella chiesa delle Salesiane di Modena l'anno 1765. Roberti fin'a quel punto tacque onorando in silenzio l'amore immenso del Redentore. Alieno, come egli era, per indole dalle contese, pauroso d'involgersi nel calor dei partiti confessa di non essere stato mai un promotore ardente di questa divozione: ma scelto a favellarne volle vedere gli atti delle Romane congregazioni, e con essi alla mano fatto più avveduto compose il suo discorso con sì acconce parole e con tal precisa moderazione d'idee, che due ragguardevoli ecclesiastici convertì al culto novello, ed or per reprimere le invettive di certi smaniosi declamator teologici non avremmo altro ad opporre che questa prosa, che quest'affar di pietà difende affatto dai loro sarcasmi. Ei da principio si volse a' suoi uditori immaginando un subito apparimento del beatissimo Francesco di Sales, il quale in quel tempio per magnifica pompa splendente facesse solenni parole; spinto dalla cara illusione l'ingenua fronte ne pinge e gli occhi placidamente agitati dall' allegrezza, l'angelico volto,

Ragionamento sopra il sacro cuore di G. C.

to, l'amorosa attitudine, la pontifical dignità, e pronunzia, che quel soavissimo zelatore delle anime impallidiria per compassione favellando d'un subbietto sì tenero, fremerebbe per ira, arderia per carità, per compunzion piangerebbe. Poi raccogliendosi da sì seducente fantasia propone, che la devozione al cuore di G. C. è devozion solida e a tutte intimata le anime cristiane, indi dimostrala divozion sublime e serbata in grado perfetto soltanto a certe anime elette. Non è delle mie parti il seguirlo più lungamente, ma basterà, che v'affermi, che un tal panegirico non illumina sol l'intelletto, ma scalda il cuore.

La memoria, che abbiam sinor fatta della di lui facondia nelle cose divine, ci chiama or pure a dimostrare di quai pregi sieno fornite altre sue prose di genere vario, che a lui sosterranno ognora la gloria di vago dicitore copioso. Recovi tosto in testimonio que' due discorsi accademici sulle fasce de' bambini. Nel primo si oppugna l'uso di quelle. Si citano i popoli, che i pargoletti sospendono fra mobili reti in pensili lettucci di cotone, e di folte pelli copertili ovver giacenti fra morbide polveri li abbandonano alla natura, si metton le più natie que-

Discorsi due sulle fasce de' bambini.

querele sulle angustie, onde ingobban tra noi e intisichiscono, si fanno lai sull' inazione, a cui li condannano i nostri leganti, sull' ira e dispetto dei meschinelli in trovarsi prigioni senza misericordia, sul lor chiuder le mani unico mezzo, onde i fanciullini tutto palpando giungono a conoscer le cose. Siam già vinti. Dobbiam bandire e le culle e le fasce. Ma vien ecco il discorso secondo a mantenercele, purchè in esse si cingano con libera ed agevol larghezza. Se i barbari colle bambagie, le pelliccie, le fosse d' arena morbida circondan quasi e proteggono i lor bambini, perchè griderem noi con pianti accademici contro le fasce? L' ozio di quella età non è egli comandato dalla provvidenza, che un quasi perpetuo sonno le dona? Se non avessero fasce, quanto sariano incomode le lor positure? Quante fiate non li troveressimo o boccon soffocati o nel rigore delle notti lunghe ignudi abbrividati?

I vezzi però di queste due scettiche prose non vennero in lui tanto dall' ingegno, quanto dai movimenti d' un cuore sensibile. Fu sempre mai costante osservazione, che sol le malvagie persone o le alme di ghiaccio non sorridono ai fanciulletti. Sappiam, qual fosse il Ro-

ber-

berti. Propenso egli ed amante di quella etade innocente volle a di lei favore scrivere un lungo trattato. Fatevi a scorrer la lettera d'un bambino di sedici mesi colle annotazioni d'un filosofo. A lui solito di frequentare la casa del maresciallo Pallavicini un amabile figliuoletto di quel signore fe' nascer talento d'una tal fantasia. Finge egli dunque, che l'anima di quell'infante scriva una lettera al genitore. Il bambin dice, che le sue piccole dita essendo indotte raccomandossi ad un Genio cortese, il qual tutto giorno gli assiste, che questi susurrò nelle orecchie ad un giovane uomo di giuliva grassezza, di volto sereno, abbigliato di roba lunga nera, e che questi scrisse ciò, che gli si dettava. E così Roberti fa dire al bambino i più fini pensieri e le più filosofiche cose. Gitta poi nelle ampissime note un corso intero di metafisica e di medicina: la profonda animastica vi si trova mista colla più estesa enciclopedia puerile.

Lettera d'un bambino di XVI. mesi colle annotazioni d'un filosofo.

Amator d'ogni cognizione avea più fiate volta una occhiata ai volumi ancora dei seguaci d'Ippocrate, e però seppe lodare per eccellenza un fra di essi veracemente prestante, vuo' dire il bolognese Molinelli. Non fu mai dall'omeri-

rico Macaone a dì nostri meglio lodato alcun medico. Il nostro eloquente apre il varco alla sua carriera da un cenno sopra que' funebri elogj, coi quali si esaltan non solo quegli uomini prodi, che fortissimi e fedelissimi ben versarono il sangue a difesa della repubblica, ma gli eroi funesti si estollono, e i conquistatori ammirati, perchè ucciser con metodo, rovesciarono imperj, debellarono nazioni; poscia esulta nella sua miglior condizione, che non un distruttore commendar deve degli uomini, ma un amico un custode della felicità, un allievo della pace, un maestro delle liberali discipline, e così con magnifico rumor di parole a magnifici pensier rispondente tutta va poi tessendo quella funeral laudazione.

Orazione Funebre a Pier Paolo Molinelli.

Coloro, i quali hanno la disgrazia d' affermar, che ogni encomio sia un oltraggio alla verità, coloro, cui vilmente il cuor soffre, se odano i plausi al merito altrui, volgan pure quelle carte, che il nostro Roberti consagrò le più fiate a celebrar la virtù. Il livor anche e l' invidia o dovranno aver con lui un solo linguaggio o ammutolire. Poniamo ad esame quella mestissima lettera in morte del celebre gesuita Riccati al di lui fratello il conte Giordano indiritta. Ah qui

Lettera in morte del conte abate Vincenzo Riccati.

sì che l'uom celebre è collocato nel lume suo giusto! Se le accademie nell' udir la novella del suo passaggio, se avran confessato i giornali d' Europa, che perdesse l' Italia un gran matematico, mercè quest' epistola sapranno i posteri tardi, qual onestuomo egli fosse. Roberti, che da giovinetto conobbelo in Padova, che seco lui la più lunga condusse e più lieta parte di sua vita, che lui ottenne a maestro nelle matematiche, lui a compagno nel medesimo tetto, Roberti rende un bel testimonio ai costumi del Riccati, e ci favella della di lui energica fede, innanzi alla quale, mentre i piccioli saccenti sarebbonsi in nulla dileguati, avrebbono pure temuto ed avriano a sbigottirsi imparato gli increduli più famosi del secolo. Poi dal suo cordoglio animato sospira invano di non essersi ritrovato in Treviso alla sponda di quel letto, dove giaceva l' infermo, da cui, dice, che avria imparato a morire, e la sua brama disfoga d' asciugargli dalla fronte i sudor freddi, e ricordargli insieme certe terribili agitazioni di cuore sofferte magnanimamente per Dio. Ecco il ritratto (*) di Rafaello per man di Tiziano.

Seb-

(*) L' Abate Bettinelli avea scritto a Rober-

Sebbene, che dissi io mai? Più volontieri verrei paragonandolo a san Girolamo, il quale ne' suoi epitafj celebrò sì bene nobilissime donne, sacerdoti santissimi. Certo se al magno dottor della chiesa là nella penitenzial sua grotta, al cui limitare vegliavan custodi il digiuno e lo studio, certo se a lui fosse giunta quella dogliosissima prosa ricca di pellegrine idee piissime, che il nostro scrittore sul caso acerbo del suo nipote monsignor di Feltre dettò al veneto Patriarca, oh quanto non avria divisi i pensieri e i sospir suoi tra il suo Nepoziano e il singolar Beltramini! Come non sarian furtive giù sgocciolate le lagrime all'ispido anacoreta! Ma cessi la seduzione di questa immagine. Voi ben sapete, che l'amico mio in quello scritto difende il pianto de' cristiani, i quali non singhiozzan da etnici, che lo stoicismo nullo affatto dimostra, ed impotente a consolarci, che i calcoli impugna di pazze algebre malinconiche, a dispetto di cui pur s'ama sempre di vivere, che il ve-

Lettera a S. E. Reverendissima Mons. Patriarca di Venezia in morte di Mons. di Feltre.

E 2

berti sollecitandolo a quest'elogio: tralle altre espressioni v'era questa. *Voglio il ritratto di Rafaello per man di Tiziano o di nessuno.*

vero conforto prende dal pensar, che il buon vescovo uscì dalla nostra valle per innalzarsi alla letizia eternale, che presto lusingasi di siedergli al fianco, che dell' amicizia infine ragiona, di quella santa amicizia, che in cielo si esercita da quel popolo contento di eletti.

Lettera al Principe della Roccella.

Tali a un di presso i sensi son pure, coi quali a mitigar si condusse l'amara vedovanza d'un fido consorte, da cui si rinnovò a dì nostri la memoria delle Artemisie e de' Mausoli. Non vi dirò in qual foggia accortissima ei ci doni là dentro i precetti del lodare, nè in qual guisa saggia ei vada mordendo il fanatismo degli elogj moderni. Ben già non posso non accennarvi quel nobilissimo volo, quando, stanco di viaggiare i cieli astronomici, e abbandonando l'idea d' insinuar un dolce languor di tristezza per consolar viemeglio quell' afflitto signore, volge il discorso alla donna defunta con mirabili affetti. Oh quante volte non li rilessi io, e sempre nuovi m'apparvero e grandi sempre!

Ma io m'avveggo, Uditori, che questi subbietti, benchè tinti della più sensibile unzion cristiana, pur ci ricordano troppo la perdita nostra, e in vece di parlare quasi mi richiamano al pianto.

Apro

Apro però al vostro sguardo un più ameno argomento, e con esso chiuderò le non poche parole sull' eloquenza dell' illustre Bassanese. Rammentatevi quel lietissimo giorno, quando nell' accademia clementina per la solenne distribuzione de' premj declamò quella orazione, che fia in ogni tempo un esemplare per chiunque favellar debba delle arti belle. Non si perdette egli a dire, che le arti dello scolpir, del costrurre, del pingere fossero belle, e a chi dirlo, e in qual luogo, e in qual giorno? Quali sciorre argomenti, chi confutare in tanto consenso? Però in iscambio lodò anzi gli artefici che le arti, non imprese l' apologia d' una scuola, ma quella di tutto il nome italiano per conservargli in esse il primato e la maggioranza. Grazie sien rese all' Argens, il qual di que' giorni abbracciò il mal partito di sgridare i suoi franzesi per la stima da quelli accordata ai quadri nostri, laonde audace pose a sconsigliato confronto Freminet con Giulio, le Bourdon con Annibale, Jouvenet con Domenichino, e gonfio di patria gloria celebrò i panni di Rigaud, l' invenzion di le Brun, la fantasia del Borgognone. L' oratore non abbassa invidioso i pennelli di Francia, ma lodali anzi e li il-

Orazione detta nell' Instituto delle Scienze.

 lu-

lumina volonteroso, onde poi meglio al paragon ne risalti la nostra eccellenza. Dio buono! non è egli convinto l' avversario? qual darà mai risposta l' Argens al Sassone, all' Inglese, al Russo, al Polacco, che vengon tra noi per arricchire co' nostri pennelli le reggie del settentrione? non veleggiarono forse alla remota Britannia navigli per un Guercin più superbi e per un Albani, che non per le merci preziose di Giava o di Bornéo? gli stessi franzesi dopo i lor due secoli d' oro sotto al primo Francesco e Luigi quartodecimo dove appresero mai se non se nelle scuole nostre? e come non dovrà primeggiar quel paese, dove per così dire si disotterra ogni tratto la grecia, dove risplendono gli originali? Ma se il Roberti sconfigge del tutto quel signor letterato, noi urta e commuove a sostenere la gloria delle belle arti non solo perchè desse son l' ornamento, col quale dalle altre nazioni ci distinguemmo, ma eziandio perchè ci resta or quasi l' unico. E' vero bensì, che la flessanime musica, l' erudizione della antichità, la poesia lirica ed epica fiorì tra noi sempre e fiorisce, ma sembra, che altrove con maggior fasto si spieghi la bandiera dei filosofi, del che per altro noi dobbiam

biam ringraziar la modestia del Galileo e di qualche altro. Rendono inoltre piena al sommo ed ornata quest' orazione i varj giudizj ma tutti esatti, i vaghi epiteti ma tutti caratteristici e pingitori, le molte cognizioni ma tutte all' argomento intrinseche e convenienti. Se l' Urbinate si fosse piccato d' eloquenza, la vorrebbe certamente per sua.

FILOLOGIA.

Ma così appunto scriver potea, così parlare colui, cui non era incognita provincia alcuna letteraria, colui, che se ottenne un rango distinto tra i nostri oratori, se passeggiò al fianco de' migliori filosofi, se tutta possedè l' eleganza degli scrittori i più vaghi, infra il drappello poi dei più aggradevol filologi non solo ebbe una seggiola d' eletto compagno ma quasi una cattedra da precettore e da guida. E vaglia il vero, meco osservate di volo la copia, la varietà, l' eleganza, la fluidità spontanea, il gusto di non pochi opuscoli.

Lettera sopra il Bassan Vecchio.

Se Giacopo da Ponte colorì tele colla maggior vivacità, se per sua indol natìa rendeale ricche d'animai, di salvatici, di fresche verzure, voi confesserete, che la penna del suo concittadino va emulando i miracoli del pittor Bassanese. Qual non è mai il brio, quai

le notizie e lo stile di quella lettera, onde a me giovinetto volle far tanto onore l'uom celebre? Qual insiem non compare il suo cuore? Leggan quelle carte, sì leggano que' censor aspri per bile erudita, i quai d'un sorriso non mai degnerebbono i giovani alunni, e che non mai anzi inchinerebbono a lodare i lor compagni, se un patto non li stringesse di vicendevole incenso.

Aulo Persio disse d' un tale, che tutto ciò, ch'ei calcasse, diverria rosa. Questo detto, so ben' io, quando fu vero. Non fiorirono forse in man dell' amico mio tutti gli argomenti? Fin dalle rondinelle seppe prender motivo da scrivere un foglio leggiadro al conte Zampieri, in esso nel prega di non insultarle nel poema di Tobìa, e a meglio convincerlo scusa quell' augelletto infelice, che guastò gli occhi al sant' uomo. Oh i fini partiti che vi sono là mai! Osserva, che la rondine nidificò moderata e contenta nella casa d' un povero, che non la madre, ma gli impiumi pulcini ebber colpa in quel fatto, che era di notte, in cui non volano che le coccoveggie, onde i pulcini usavano da padroni entro il lor nido, che finalmente non dovean essi creder

Lettera sopra le rondini, che acciecaron Tobia.

To-

Tobia addormentato là sotto cogli occhi aperti.

Per simil guisa siam costretti a stupire sulle tante leggiadrie, onde tutta è messa in gala la lettera sopra Celso al consigliere Bianconi. Noi la diremo questa una vera giostra, una sfida. L'un all'altro non vuol ceder la palma. Se il Bianconi cominciò le sue lettere sopra Celso con quella sì vaga, che le delizie ci pone sott'occhio del perugin mandoleto cinto d'annosi ulivi, di castigatissime viti, che que' tepidi mazzi di tordi ci rappresenta, che quelle ci descrive vicinanze del Trasimeno e gli accampamenti di Polibio e d'Annibale, Roberti quasi per contraccambio vuol chiuder la sua colla più ridente descrizion di Bassano. Cosa più finita, più pittoresca non è possibil di leggere. E i piani e i colli non che la Brenta e le uccellagioni e l'aria viva, le fabbriche, i casini vi son toccati da maestro. Pannini, Berghem, Verneto non fecer mai quadro di più gentil paesaggio.

Lettera al Sig. Consigliere Gian Lodovico Bianconi.

Intanto, se noi vantar non possiamo un epistolario sovrumano, qual quello si è di madama di Sevigné, ci possiam almen rallegrare, ci possiam erudire facendoci a scorrere quelle lettere lunghe,

in cui sembra l' anima dell'amico mio stemprarsi, per così dire, in su la carta: l'ingenuo carattere, la continua leggiadria i pensieri gli dettan sempre e gli affetti. Non oserò parlarvi di tante (*), prezioso tesoro ed acerba memoria mia, ma fatene voi stessi argomento da quelle, che godono già della pubblica luce. Ecco io vi presento un' epistola al Bettinelli. Oh come in essa ragiona per eccellenza delle antiche amicizie ferme dopo gli anni, le lontananze, i viaggj, i silenzj, rafforzate dal tempo e rinvigorite, a quella foggia, che navigando le bottiglie di Cipro o d'Alicante nerbo acquistano e grazia fin dalle tempeste. Come certe memorie non gli fanno lo stile più tenero? Come il soggiorno di Padova non gli somministra mille care erudizioni? Di volo pur v' accenno un foglio indiritto ad un professor Friulano. Ben in esso si scorge, che quand' egli avesse a fondo trattato sulle lettere belle, noi avremmo avuto in quello scritto il canone di Policleto. Lunge dall' antica fierezza, ma lunge altresì dall' incostanza moderna non vi son già là den-

Lettera all'Abate Bettinelli.

Lettera ad un professore nel Friuli.

(*) Ne conservo da quarantaquattro in circa: bel monumento d' ingegno e di cuore!

dentro brillanti sì ma falsi sistemi (*). Maggior poi d'ogni lode mi sembra l'epistola, che le candide poesie accompagna del signor Vittorelli. Non è possibil di darvene un saggio, tante là con bella successione vi si stivan le idee, sì frequenti, eppure sì care vi son le digressioni, ed abbiamo ora i precetti d'un maestro profondo, ora le viste d'un sagace filosofo, ora i riguardi d'un cordiale compagno, or le notizie de' più amabili letterati scritte da un amabilissimo. Facondia veramente da Nestore, dalla cui bocca Omero fa uscir le parole più dolci che mele.

Lettera al Sig. Jacopo Vittorelli.

Ragion quasi volea, che un sì fiorito scrittore facesse alquante parole sull'avvenenza dei fiori, e così la sua penna gareggiasse co' vivi colori di cui sì pomposa e sì varia li veste natura. Ben sia a quella dama ornatissima, che in don gli trasmise nel verno del 1784 un giardinetto di seta, che a noi ne produsse un sì culto di grazie e di stile! Lo spirito di Roberti tutto alla verità dedicato

Lettera sopra i fiori.

(*) Su questa materia ho scritto anche io un lungo trattato senza furor di partiti, e procurando di scerre il meglio e proporlo. Forse in breve darollò alla luce.

to amò per ischerzo quest' unica fiata il paradosso mille vaghe cose scrivendo in favore de' finti contro i fior veri. Già ben v' aspettate, che ei tocchi, che mentre i naturali appassiscono, mentre secchi, schiacciati lo scheletro appena conservano in volumi botanici, mentre sorrider sol vogliono e vivere a certe loro amate stagioni, in certi lor climi, i finti per lo contrario lunghissima conservan la vita, in ogni tempo son pronti, non intisichiscon crescendo tra stufe, nebbie non temono nè l' asciuttore. Ma questo alla fine non è che uno scherzo ingegnoso, tal però colla sua penna divenne, che io senza tema d' adulazione gli scrissi essermi stato necessario per difendermi dalla sua eloquenza un passeggio nel mio giardino, e che contro essa congiurarono tutti i miei fiori dal cedro fino al mughetto. Infatti non son essi fatti soltanto per gli occhi, e Madama di Pompadour, quando nel cuor del gennajo accolse Luigi XV in certe sue stanze tutte adorne di fiori di porcellana, accortissima donna, qual' era, tutti fece prima spruzzarli (*) d' essenze odorate.

Pa-

(*) Ognun sa della villetta di quella marche-

Pare, che le più indifferenti inclinazioni svelin tantosto il carattere delle persone. Se entriamo alla cella di qualche letterato, il disordin de' libri, delle carte il tumulto a prima vista ci avvertono quasi, che non tranquilla del tutto, e forse non aperta e non ischietta è pur l'anima di quel sapiente. Per lo contrario quel gelsomino d'arabia, quell' erbuccia fragrante, quell'ordine d'ogni cosa manifestavano al primo ingresso, qual fosse il Roberti. Ma di ciò diremo fra breve. Ahi crudel morte perchè m'invidiasti, che in quel suo ritiro io non me gli stringessi al fianco, non gli prendessi la destra, non baciassilo in fronte!

Egli, che molto avea dell'indole dell' egregio Magalotti nella varietà del nobil suo scrivere, il genio pure ne avea nell' amar le fragranze. Confessavasi di pasta grossa da non temere in camera fin le più ardite giunchiglie, nè mai aspirò al vanto di mobilità dilicata nel sistema nervoso, come tanti pur fanno, i qua-

---

chesa, e di que' suoi pastori e pastorelle abbigliate, come il sono nelle egloghe del Fontenelle, e di que' suoi rivoli, entro cui facea porre le sabbie d'argento, le chiocciole più colorite, le madreperle ec.

quali non credono sicura abbastanza la gloria del lor ingegno, se insiem non le giungano quella d' alcuni letterarii maluzzi.

Quindi immaginatevi se fosse egli poi scrupoloso col freddo e coll' umido, col secco e col caldo. Goder l' aria libera e serena era per lui una cacciagione d' immagini, onde animare i suoi scritti. Come definiremo noi quella lettera sul prender l' aria e il sole inviata all' illustre sua nipote (*) la contessa Franco? Ditemi, non è dessa un trattato medico fisico oratorio? Godeva l' autore in Orgiano, villa de' suoi cugini i conti Fracanzani, una ridente stagione in amplissime camere squarciate dall' inesorabile architetto con sette aperture tra porte e finestre per renderle meglio ventilate e solive. Que' nascondigli alla francese son nicchie più tosto per le statue che celle per gli uomini, che di sole abbisognano e d' aria. Di qui tosto prende le mosse il Roberti ad illuminar la quistione, e la rinforza e la spiega e l' illumina con gran copia di cose e con tutta la magìa del suo scrive-

Lettera sul prendere l'aria e il sole.

(*) La cultissima dama rispose allo Zio. Si vede nel suo scritto un' aria di famiglia.

vere: già vi sentite strascinato al passeggio dopo una lezione, che tutta v' imbalsama l'anima.

Or bene osai io troppo, quando lui affermai principe de' moderni filologi? Non son tutte sue le maniere più elette, non sono suoi tutti i pensieri più morbidi? A meglio ancor colorirlo, a conoscerlo meglio scorriam l'operetta sulla semplicità elegante. Il veneto senatore Zaguri venne a sorprenderlo in quel casinetto, che Roberti avea eretto dentro il recinto dell'ospedal di Bassano per unire insieme le ore del sollievo colle opere della carità cristiana. Il culto cavaliere prese sommo diletto di quelle camerette liete ornate con modestia, e la loro letizia anche maggior gli comparve pel volto ilare sempre e sereno del suo abitatore. Ma ben vegg' io, che giunsi ad un passo, dove se non largheggiassi in parole, i più bei lumi mancheriano a compire il ritratto d'un uomo sì caro. Udite lui dunque, lui stesso da me solo ridotto a qualche compendio.

Lettera al N. U. Pietro Zaguri.

„ Io non imito il parroco Young, che
„ in capo a un viale opaco avea per
„ prospettiva dipinta una morte spolpa-
„ ta e un cataletto. Quel filosofo sepol-

„ polcrale appena avrà degnata d' un
„ guardo una viola se pallida e un gia-
„ cinto se de' ferrugigni. Io amo tutti
„ i fiori, e contrasto per averli meco
„ con que' scortesi di gennajo e febbra-
„ jo. Qualora abbisogno di estro, non
„ invoco le muse, ma un sorso di caf-
„ fè o di cioccolata, e un vasello di fio-
„ ri armonicamente disposti e fragran-
„ ti. Se mancan fiori, ricorro alle er-
„ bucce, e co' fiori e co' frutti si stan-
„ no sopra i miei armadj in buona com-
„ pagnia anche le frutte, purchè sie-
„ no di quelle, che abbiano la pelle
„ ben dipinta, e fra queste schiere i li-
„ moni e gli aranci, purchè abbiano il
„ vezzo d' una o due foglie. Le foglie
„ io non le disprezzo quasi mai, e una
„ volta mi venne voglia di farne il pa-
„ negirico. Esse sono una superfluità
„ necessaria. Ricorrerò ai moderni fisi-
„ ci per descrivere i beni, che fanno
„ in natura. Un bocciuolo di rose sve-
„ stito di foglie diventa tosto mal gra-
„ zioso. Neppur grido tosto contro le
„ metaforiche foglie, come usan certi
„ severi: un po' di fronde giova talora
„ o per ornar la sodezza d' una buona
„ ragione, o per coprir la magagna d'
„ una debil risposta. Ma ritornando all'

argo-

„ argomento l' allegrezza al primo in-
„ gresso della mia saletta in voi l' a-
„ vranno destata ancor gli uccelletti,
„ che a nome del padrone v' avranno
„ dalle gabbie salutato, e se un lucari-
„ netto avesse compiuto l' uffizio sotto
„ voce, non attribuite ciò a mancanza
„ di rispetto, ma alla natural verecon-
„ dia della sua spezie e di lui in mo-
„ do particolare. Un canarino è pro-
„ priamente il mio compagno, anzi il
„ mio ajutante di studio. Viver tra og-
„ getti ridenti giova al bel comporre, e
„ per essere metafisico non è poi d' uo-
„ po tener gli occhi chiusi. Questo mio
„ romitorio, entro cui passo molte ore
„ tranquille ogni giorno, quantunque
„ locato nel centro della città, pure
„ non soffre il tumultuare di due piaz-
„ ze vicine. La porta è sempre socchiu-
„ sa ai novellieri, agli oziosi, aperta
„ sempre di giorno di notte ai bisogni
„ ed alle consolazioni altrui. Un pic-
„ col crocchio alla sera di poche per-
„ sone per un' ora e non più condi-
„ sce la mia cenetta, e mi sembra al-
„ lor quasi d' esser Papa Leon X o
„ Paulo III, che ascoltavano a tavola
„ i sapienti. Poco o nulla varrebbe ta-
„ cer tante ore co' vivi, se non parlas-

„ si alla lunga co' morti i più assennati. Lo studio è il dolcissimo fra gli
„ umani conforti. Da giovani facciamo
„ studj penosi, possiam da vecchi abbandonarci a giocondissimi. L' ordine
„ della disciplina della mia vita porta,
„ che dormo la notte e veglio il giorno. Vivo così, ma non declamo come quel collerico Seneca, che sentendo sull' alba passar le lettiche scagliava loro addosso gli improperj delle sue sentenze. L' ordine d' ogni cosa è il mio direttore. L' altra qualità, onde le mie camerette vi piacquero, sarà stata la loro semplicità
„ elegante. Già della mondizia più lucida non ne parlo, io ne son proprio
„ innamorato, e senz' essa non mi avrebbe allettato neppure un appartamento di Lucullo. A chi celia, perchè tengo pronta una cassetta di calce sfarinata per chi sputa grosso, rispondo, che Metastasio ne avea quattro. Anche gli scrittori denno amare
„ la semplicità elegante, e forse non
„ piacciono tanti perchè vogliono troppo esser belli. Intanto se non ho la
„ semplicità lusinghiera nello scrivere, la
„ ho nel casino. Un pratello rigoglioso
„ co' rivoli di bianchissima acqua cor-

„ ren-

„ rente, un orto con erbaggi e con pian-
„ te ben compartite, la purissima su-
„ pellettile della mia tavola e del mio
„ scrittojo tutta cristallo di Venezia e
„ porcellana del paese son le mie ric-
„ chezze. Questa è quasi povertà. Dis-
„ si quasi, perchè non amo deriderla,
„ come fece forse il cardinal Passionei,
„ quando deposto a Camaldoli il cap-
„ pel rosso, e presone un di paglia
„ chiamava Fra tale e Fra tale i suoi
„ compagni di villeggiatura, cui dava
„ celle ornate di legni del Brasile e di
„ pagodi cinesi, trattenendoli a mensa
„ con bottiglie di Capo, e con pasticci
„ di pernici del Perigord. In due sole
„ cose ho un pocolin di lusso: legatu-
„ ra de' libri e stampe in rame. Già
„ non ammetto niun autore senza pel-
„ le levigata e margin dorato. Le
„ stampe poi del Volpato trasportan
„ quasi le camere del Vaticano nella
„ mia saletta. Parve, che me lasciaste
„ mal volentieri per le dame, che vi
„ attendeano, e giunto a Venezia mi
„ voleste dar una pruova del piacere
„ qui meco furtivamente assaggiato, e
„ me la deste con de' bei versi sciolti,
„ che predicano il disinganno. Per altro
„ quanto al sistema, che voi invidiate

 „ del-

„ della felicità di mia vita, siate cer-
„ to, ch' essa tutta dipende dall' ani-
„ ma, e dalla sua subordinazione all'
„ Ente Sommo, e sommamente Pro-
„ vido. Questa è la mia unica filoso-
„ fia, e la trattai nella lettera a monsi-
„ gnor Patriarca in morte di monsignor
„ mio nipote.

Oh soavità di concetti! oh gentilissimo spirito! oh carissimo amico! Chi vi sarà mai d'un cuore sì stupido, che la delizia non gusti di tai sentimenti, che al loro autore non s'affezioni, non plauda? Il dottissimo già di Ceneda vescovo or di Vicenza monsignor Marco Zaguri vista sì vaga lettera al suo fratello diretta con amabile critica volle sgridare il Roberti, perchè in iscambio di scriver gravi opere sulla religione amasse quasi di sollazzarsi un po' troppo con ameni argomenti. A lui rispose il Roberti, e pregollo a non esser tanto cattivo. Disse, che Perle, Fragole, Armonia son peccati vecchi, trenta anni fa dal pubblico perdonatigli, che il panegirico delle foglie è un peccato futuro, che anzi gli promette di non commetterlo altrimente ad onta della più vaga primavera, che grazie gli rende della buona opinione, onde a scri-

Lettera a Monf. Marco Zaguri.

scriver lo sprona contra gli increduli, che già infatti da parecchi anni sono i suoi studj indiritti a qualche fine spirituale, che già fu il primo in Italia a segnar col dito certe malizie rappiattate entro le carte oltremontane oltremarine, che guerreggiare si può contro l' incredulità ne'suoi principj non solo ma nelle sue conseguenze, che da qualche tempo egli pensa a questa seconda maniera, onde già da un pezzo lavora un libro.

FILOSOFIA E RELIGIONE.

Infatti grazie sien rese all' Ottimo Massimo, che sa suscitare non solo prodi campioni della sua fede, ma campion tali che il cuore ancor si guadagnano degli stessi nemici, e fanno argine invitto alle correnti fangose. Venite or meco ponderando, qual uomo si fosse il Roberti, lui ponendo ad esame come scrittore filosofo e di religione. In quest' aspetto meco il vedrete tantosto or santificar la politica, or confortare l' umanità, or difender la fede e i costumi.

Del Lusso Opuscoli Quattro.

Dissi in primo luogo santificar la politica, ed ecco pronta fede mi acquistano i quattro opusculi sul lusso, argomento, su cui già scrissero tanti e combattendolo e difendendolo. Rober-

ti il definisce quell' eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo e nello splendor della vita atteso il grado, che altri occupa entro la società. Così definitolo trova l' essenza del lusso esser fomite alla sensualità ed all' orgoglio, e trova gli effetti del lusso essere le ingiustizie e la niuna carità del prossimo. Il primo opusculo dunque egli è un discorso cristiano, in cui si dimostra, che il vangel lo condanna.

In esso il nostro saggio politico riflette la delicatezza del lusso essere oggimai divenuta comune ad ogni ordine di persone e in ogni casa. Tutte le città vogliono vanto di donne giojose e d' uomini sollazzevoli. Fin il popolo domanda pane e spettacoli. I cibi eletti son d' ogni giorno, l' opera in musica non è più soltanto la grata follia del carnevale, se si digiuna, vengon dall' un mare e dall' altro le ostriche e i pesci, passa quasi per barbaro, chi non gusti un gentile epicureismo. Nuovi bisogni si vollero per aver nuovi piaceri, cocchj ci assordano, diamanti ci abbagliano, fremon per tutto livree, e le famiglie si sfasciano sotto al peso dei debiti non senza lo scroscio di pubblici latrocinj. La moda tiranna oggi i

drap-

drappi comanda col solo fiore tessuti, doman colle foglie sole, muta quasi ogni giorno i vasellami, non contenta di variare ogni giorno i cappelli. Il vin non ha grazia se non soffrì le tempeste, i merletti debbono essere un vento tessuto a Malines, ovvero una nebbia di lino inglese, molto e poltrone deve essere il gregge del servidorame rubato all'aratro per farlo sonnecchiare in una anticamera, insolentir per le vie e inerpicarlo dietro una carrozza. Da questa sontuosità poi si fomenta la superbia della vita, e questa non ci abbandona, e vuol ricami fino al cataletto e marmi fino al sepolcro. Un palazzo più ampio più architettonico ci lusinga quasi, che noi siam migliori de' nostri concittadini: per verità saria più ragionevole la superbia d'un'ape per la sua cella o quella d'un pavone per la sua coda. Ciò non ostante tal lusso procaccia gli onori e le adulazioni, e il cuor si rigonfia, e innanzi ad uno sciocco millionario, che parli, tacciono tutti. Ma queste pompe ci fiaccano spesso, ed ecco allora per proseguirle formicolar le ingiustizie, si giuoca, si ruba, non si pagan gli artefici. Che dir poi della carità dileguata? Più crudeli

del servo vangelico soffochiamo il povero per un picciolo debito, si aggravano i contadini, mai non si trova un superfluo da fare limosina, quantunque l' accidia de' ricchi non abbia quasi altra strada per giungere al cielo.

Dietro a questo vien l' opuscol secondo, che è un Dialogo Filosofico assai interessante. Desso è una pruova novella per la valentìa del nostro scrittore. Il dialogo ben tessuto, sempre vivo, nobil sempre non affetta il favellar lezioso delle scarabattole, nè l' altro delle dogane divenuto or sì sublime, non ignora per altro nè delle prime l' eleganza, nè i calcoli delle seconde. Non volle il nostro autore per meglio comporlo prender soccorso dall' amenità del luogo. Non Urbin, non Asolo, non Garda, ma scelse una bottega di librajo. A questa intra gli altri si avviene un giovane viaggiatore, il quale avea in Filadelfia uditi i quakeri, Voltaire a Ginevra; questo giovane sorbì a Neuchatel il caffè con Giangiacomo, passeggiò le logge de' franchi muratori di Amsterdamo, e tutto aveasi letto il dizionario di Bayle passando alla Virginia sopra uno sciambecco; l' altro si era un marchese d' ampio feudo cava-

lie-

liere di santo Stefano gran leggitor di libri, ma lontano dai pregiudizj delle opinioni. Il giovane appoggiato sul pome della lunghissima spada e sovra una massa di tomi enciclopedici interroga il librajo, se tenea libri nuovi, e intanto s' incontra a caso nel discorso cristiano contro al lusso, e gridò tosto non senza dispregio letterario essere il lusso l' anima degli stati, cui con volto gentile comincia ad opporsi il cavaliere di santo Stefano. Sentenze lucide, notizie rare, vera filosofia, distinguono il brillante dialogo, e al fine la vince sul giovane il cavaliere non già con que' soliti artifizj di far deboli le risposte e forti le obbiezioni, ma veramente col peso e colla efficacia delle ragioni. Verso la metà della contesa insorge un terzo personaggio, e questo è un parroco, cui aizza un vicin sollazzevole celiandolo siccome poco amante del prossimo lui, che non isfoggiava mai con una trina nè d'or nè d'argento, e appena ne' dì solenni facea sibilare la sua tonaca di seta. Roberti ci dipinge quel prete nelle sacre discipline assai versato, paziente allo studio quanto un Bollandista, nimico dei filosofi ma temperato dalla creanza e dalla mansuetudine,

ne, ed allora il fa entrar nella disputa, e vi riesce da vero eloquente.

Il terzo opuscolo contiene un elogio dell'economia da Cristo anche lodata, il quarto ragiona sulle qualità del lusso presente in Italia. Sì l' un che l' altro sono scritti di foggia, che mal volontieri il libro si depon dalle mani, di foggia insomma, che i buon padri di famiglia vi troveranno e le lodi e il carattere de' lor saggi consigli, di foggia, che del nostro lusso moderno sì frivolo e pazzo vergogna ci prenderà confrontandolo con quel solido e grande praticato dagli avoli nostri a tempi opportuni. Così volesse il cielo, che quest' opera venisse spesso alle mani di certi gran signori nel mondo!

Tratta-to dell' Amore verso la Patria.

Roberti non contento di sognare politiche e d'idear repubbliche Platoniche volle pur ragionando dell' amore verso la patria migliorare i cittadini d' ogni contrada. Se quest' argomento sarebbe piaciuto ai buon giorni di Roma e d' Atene, ai nostri divenne un libro necessario, mentre siam usi pronunziare coll' abate Coyer, che il vocabol di Patria è senza senso. Oh profanità! Siam nati forse a brancolar per boscaglie, a morder l' erba, ad urlar sui dirupi? Rous-

seau

seau malinconico ebbe egual torto nel volerci castori, quanto Hobbesio nel deciderci tigri. Se siam sociali, nulla dunque più dolce esser ci dee della patria nostra. Ulisse infatti antipose i sassi della sua Itaca aspra all' immortalità offertagli da Calipso. Il fiume, il rio, i puerili passeggj, i primi compagni, e fin le pareti che ci accolser fanciulli, quai tenere idee non ci destano in petto? Ma l' amor della Patria non è poi veramente l' amor del luogo. Alcuni si lusingano d' avere in seno un' anima ben patriotica, quando o per avarizia del commercio, o per dispregio d' uno stato finitimo e d' una minor città sien quasi in ira contro i lor confinanti, quando si gonfiano per la vanagloria d' un teatro, la maestà dei palazzi, la pompa infine della loro metropoli. L' amor vero verso la patria è l' intervento leale alle pubbliche assemblee, il non annojarsene o per la piccolezza degli affari, o per la contraddizione degli emoli, il non ascoltarvi l' interesse privato, l' evitar l' invidia particolare, amor della patria è l' illustrarla colle opere dell' inchiostro e delle belle arti, il servirla, e sopra tutto il costumarla. Quest' util trattato vien chiuso da un lungo e nobilissimo tratto

sopra San Carlo Borromeo vero salvator di Milano nella pestilenza e nell' orribile fame di quella capitale.

La nostra etate sì vanagloriosa del titol d'umana ivi può apprendere la diversità infinita tra i teoremi filosofici e le pratiche del cattolichesimo. Già il nostro scrittore spinto da vero zelo ci avea donate quelle sublimi annotazioni sopra la umanità del secolo XVIII. Entra in esse vezzeggiandoci con una fina ironia Socratica. Questa parola *Umanità* è in bocca di tutti, su tutte le penne, e si mischia al commercio ed alle navigazioni. Oggi non si suda in giostre, ma si piange a tragedie urbane, succedettero i balli pantomimi alle caccie dei tori, il ritiro dei castelli gelosi cangiossi nel tripudio dei notturni teatri. Se non che presto frenando tal plauso ci presenta il Roberti alcuni dubbj. E sarà umanissimo un secolo, che colle armate, col lusso moltiplica il celibato vizioso, che chiude tanti uomini in prigioni volanti sul mare? L'umanità non consiste nell' ungere i capegli, nelle vesti ben cucite sul dorso, nelle curve degli inchini, nelle parole di zucchero, nella lagrima passeggera, che presto inaridisca su mali altrui. Certa umanità nostra

Annotazioni sopra la Umanità del Secolo XVIII.

scu-

scusa troppo alcune colpe, esalta l'impero delle grazie, abbraccia tutto il genere umano per obbliar gl'individui, passa la linea equinoziale per non trattenersi, dov'abita. Si strappa ai miseri contadini non che il letto e il caldajo, ma l'aratro e la marra, si chiudono i prigionieri in chiostre men terse (*) del canile de' bracchi. Pur troppo mille esempj ci fanno chiari, che l'Umanità puramente naturale è quasi sempre imperfetta. Cesare non divenne ei mansueto per crudeltà stracca? Non voleano il sangue de' gladiatori le dame romane? Non lucravasi fino sulla pudicizia degli schiavi? Le leggi barbare sulla paterna autorità non dannavano a morte quel bambino, che posto ai piedi del genitore non fosse da lui raccolto di terra? La sapienza stoica comandava di non sentir misericordia, la sapienza Epicurea non volea badare ai miseri. Pur troppo anche la filosofia del secol nostro merita i color foschi dell' an-

(*) Il nostro autore nella lettera a Petronio della Volpe rammenta l'infermeria aperta in Vinegia pe' carcerati. Giova credere, che il di lui pietosissimo libro occasionerà molti atti d'umanità vera.

antica. Gli orfanotrofj, gli ospedali, l' elemosine, il conforto de' moribondi sono effetto del vangelo e non già delle dissertazioni.

Lettera sul trattamento dei Negri.

Siegue le annotazioni una lettera sul trattamento dei Negri. Questa da se sola potrebbe guadagnare al mio amico il titolo d' amabile letterato, di benefattore degli uomini. La finge egli scritta da un uffizial portoghese ad un inglese mercante. Quel militare non già filosofo da macchine elettriche o da palloni aerostatici, ma filosofo bensì dei costumi insinua la clemenza a quell' inglese, che dal traffico del cotone e del pepe passar voleva a quello degli uomini. Non entra a far da teologo, e però ommette il decidere, se sia lecito il trarre fuora que' miseri dalla lor Africa per dispergerli sulla faccia della terra. Il solo lume naturale, l' ingenita compassione bastano a sciorre tal punto senza ricorrere alle declamazioni dell' abate Raynal (*). L' autor della lettera si conten-

(*) Volete conoscer l' umanità filosofica? leggete l' aneddoto, che io v' assicuro. Raynal negoziava di Negri. In un imbroglio d' un suo contratto raccomandossi in Parma al ministro di S. M. Cattolica signor di Magallon. *Ab uno disce omnes*.

tenta di predicar l'umanità con que' poveri schiavi. Permettetemi, che io qui ve ne rechi un transunto. Hanno essi una sola ora da mangiar poche radici coll'unico condimento del sale, ben godon di rado le delizie d'un po' di lardo o d'una aringa secca. Travagliano il dì nelle campagne e nelle miniere, travaglian la notte ne' magazzini di tabacco, e sulla schiena nuda di chi sia un po' lento fischian tosto le nerbate crudeli. Nemmen se fossero scimie, il cuor reggerebbe a tanta barbarie. Eppur que' miseri hanno naturalmente un buon cuore. Sappiamo, che recaronsi lietamente sulle spalle i primi portoghesi, che incontrarono, al veleggiare di qualche nave si avanzano in mare colle perigliose canoe per recar pesce ai loro tiranni, hanno certe guardature languide da impietosire le fiere, se non gli europei. Di questi nostri fratelli noi giungiamo non solo a farne compra ma ladroneccio. E chi non sa, che sulla costa d'oro si rubano? Tanto fa una ricciaja lanosa in vece di capegli! Improntiam loro con ferri arroventati le pancie le spalle colla lettera iniziale del bastimento, a cui appartengano, si chiudono in grate quai tigri, si aggiogano

co-

come buoi. Sol l' interesse diventa talora pietoso. Se ammalino gravemente, si provedono allora di letto, s' ungon d' olio di palma, allor l' avarizia usa la carità. Miserabili! rapiti alle piagge ridenti d' Ivida per banani ed aranci fiorite odorose stivansi in fondo d' una nave, e per frenare i lor lai la mordacchia s' adopera e la museruola. Se tanto pure ottengano gli infelici d' esser qualche momento sciolti in parte dalle catene, eleggono anzi d' esser vittime de' mostri gittandosi in mare, o si feriscono e si avvelenano con iscambievole beneficio, ovvero con certa lor arte funesta di torcer la lingua ed aggrupparla si strozzano da se stessi penosissimamente. Oh Dio! la nostra barbarie arriverebbe quasi a fare l' apologia del suicidio. Ma nulla ancora si è detto, se un guardo non diasi alle miniere. Prima che il sole spunti consolatore del mondo, son cacciati entro ai buchi delle montagne nudi, perchè l' avarizia palpita, che fra i cenci e gli stracci una dramma s' asconda del metallo adorato, ivi sepolti in notte buja rotta soltanto da pallide lampadi dirigono al lume maligno i colpi di mazza seguendo i filoni e le vene dell' argento e dell' oro.

L'

L'aria crassa nebbiosa, il polmone anelante per le grandi percosse sui massi, lo stretto luogo, il satellite barbaro, che aizza alle fatiche, la bassissima volta che li tien curvi, e lor lacera il tergo, l' umidor, l'acqua, il fango fanno che escano da quegli antri cadaveri lordi viventi appena, impauriti. Pochi bocconi di mais, un sorso d'acqua li riconforta, e poi si ricacciano in que' sepolcri. Oh quante volte vi son chiusi per sempre per lo sfasciarsi d'un gruppo di glebe o per lo sfracellarsi di un sostegno!

Che vi pare, umanissimi uditori? Che dite di quest'estratto? Non vi traspare per entro la bellezza tutta dell' animo del suo scrittore? Per verità sortì egli dal Sommo Iddio l' anima buona e la bella natura. Anche la serenità del suo volto, la mansuetudine della fronte, l'espression modesta de'suoi occhi eloquenti rendevano infallibile testimonio del carattere suo. Ma qui non voglio io trascrivere l'elogio del bel Naturale, bensì parlare vi debbo di quell' opera illustre, in cui si legge inscritto. Ben veggo che voi intendete da me indicarvisi i due libri sulla probità naturale. Altrove io ne feci un' analisi

Della Probità Naturale Libri due.

estesa (*), laonde qui terrommi a piccioli cenni. Giovi per altro il rifletter da prima, che se quell'opera sembri a taluno ingombra troppo di fiori storici, quando da leggitore accorto il velo di questi rimovasi alquanto, vi si vede sotto un ragionar dritto un ordine filosofico, e se per lo più l'autore emula Valerio Massimo, alcune fiate lotta altresì colla facondia di Cicerone.

Vi dirò nulla della prefazione, che tosto guadagna l'affetto dei leggitori: questa, benchè si estenda a pagine trentasette, pur sembra breve. Nel primo libro sei dubbj si veggono, onde temere, che le forze della naturale onestà non reggano sempre vittoriose contro l'urto delle passioni. Infatti l'assioma di certe filosofie è il cercar l'utile: la speranza d'un bene quantunque incerto e soltanto sperato fa l'impression grande. Ciò solo al mal ci consiglia: che se poi la

(*) Lettere de' Conti Roberti e Giovio in Como per lo Scotti. 1785. L'analisi citata leggesi dalla pagina XXI. alla XXXIX. Non vorrei peccare in vanagloria. Roberti affermò di quella mia scrittura „ *nessun estratto può* „ *agguagliare il suo. Non lasci perire un mo*„ *numento di tanta amicizia* ".

la colpa o possa ad altri attribuirsi, o già sia stata per altri commessa potendo noi fingere di nemmeno saperla, chi non vede il pericolo d' inciamparvi? Nè solo per amor d'un gran bene, ma per isfuggire un gran male vacilla la probità; allor più non s' ascolta l'onore, trascurasi la gratitudine, e avvegnachè talora si desti il rimorso, pur nel cuor reo rimansi inefficace. Si vanno mendicando le scuse nella forza della tentazione, nella presenza dell' oggetto, nella lunghezza del combattimento, nella sorpresa, nell' inclinazion naturale. Chi non vorrà poi sospettarci assai deboli, quando ci lusinghiam del secreto, quando tesser si possa l' apologia del fallo? Questi sono i dubbj del nostro autore, cui nel libro secondo sei pure oppone i presidj a sostenerci, e da cristian sapiente ce li vien dimostrando assai fiacchi.

Primo sen viene il bel naturale, ma molti sono appunto gli scogli, ai quai rompe il bel naturale, talvolta anche si cangia, ma che fia mai, quando l' abbiam noi cattivo? La riforma d' esso proposta da alcuni stravaganti col mezzo delle medicine è ben ridevole, e ben ci vuol altro a difenderci che quella

moderna favola del sesto senso ossia del tatto morale! Miglior ajuto attender potremmo dalla educazione, di cui certo molta è l'influenza. Qui il nostro scrittore entra a favellare di quella, che si costuma, e ben ne rileva i difetti e l'incoerenza. Riflette poscia, che dall' urbanità, dal decoro aspettar si può pel ben fare un qualche sostegno, ma questo il trova fragil di troppo ed instabile, come pur non potenti abbastanza i premj temporali e i gastighi. La forza della ragione e la bellezza della virtù considerata in se stessa ci potriano lusingar forse, se il mondo fosse un' adunanza di Platonici, ma sappiam troppo gli error vergognosi d'intelletti sublimi, sappiamo che a praticar la virtù non basta il conoscerla, il desiderarla non basta. Roberti a questo passo entra in vaghissimi esempj, e pone ad esame Socrate, Catone ed altri, e quindi sostiene poche esser le virtù naturali, perchè alcune sono anzi dei tempi, che degli uomini, altre dei luoghi, alcune degli uomini sì, ma non intere, macchiate d'incostanza, d'affettazione, di vanagloria, di fin torti, e d'indolenza più presto che d'attività. Sieguon due vivi ritratti d'Atene e di Roma, e questi a-

pro-

prono il varco alla conchiusione. Essa è diretta agli onesti uomini cristiani. Se questi ancora inciampan sovente, qual fiducia avremo della rettitudine senza il Vangelo (*)? Tali sono, dirò così, i muscoli e i nervi di questo trattato, cui non mancano certo le belle forme, il colorito più lucido, i corretti dintorni, ed oh fosse il piacer di Dio, che i volumi composti per la buona causa del Vero fosser sempre dettati con simile avvenenza! Allor cadrebbono dalle mani oziose que' libri, che nel mel del sollievo il veleno nascondono del vivere onesto.

Trattato del leggere libri di divertimento.

Contro tali letture alzò la voce poderosa in Bologna il nostro Roberti, e quella scolaresca gli omeri folta e dal suo labbro pendente lo ascoltò con tacita meraviglia. Fuggite i desiderj degli anni biondi, ei dicea. Ronzan per tutto gli sciami dei romanzi, e il tenersene talun nelle stanze ella è oggimai una decenza quanto il pettinarsi i capelli. Non Artù, non Merlino, non leggesi

(*) Io non presento qui, che una nudissima notomia dell'opera, e nemmeno fei cenno di quella bella parlata al Rousseau, perchè non isdegni di fare orazione.

gesi ora Lancellotto del Lago. Dopo l' Astréa dell' Urfè morì la cavalleria, e nacque l' amore. Quand' anche non si leggessero, che favole innocenti, tai lezioni troppo a lungo prodotte, son di vero dannose, mentre, se lice talvolta passare il tempo, è poi sempre delitto il perderlo. Noi dell' età nostra innamorati insultiamo a quella de' nostri avoli, e diam l' onore principalmente all' amenità dei libri pel beato rivolgimento dell' incultezza passata nell' urbanità presentanea. Eppure riflette il Roberti, che se tanto adiravasi il Gersone contro il romanzo della rosa, noi dovremmo fremer per tanti, che pingon ora sì dolci e sì necessarie le colpe, e che fino ne tessono l' apologia. È magnanima costanza di fede, e languore di malinconie, repulse placide, sdegni finti, incontri felici, difese lunghe, ardite vivacità sono il solito quadro, cui almeno dovriasi por l' altro in faccia, in cui venisse colorita la breve gioja colle cure al fianco moleste, i timori, i sospetti, i disonor, le discordie, le malattie, i dispendj. Quai popoli furon mai nelle storie i Milesj e i Sibariti? Impariamo da questi autori ed amici delle mollissime favole. Gran che? Girolamo

mo vivente in un antro, compagno degli scorpioni, passeggiante piani arenosi, irato contro se stesso brancolava agli erti ciglion del monte, sprofondavasi nelle scure vallate, pungea col sacco le ossa aride, percoteasi ognora coll' aspra selce il petto annoso, eppure l'indomita fantasia lo strascinava sovente fra i crocchi delle fanciulle romane. Dopo un esempio sì famoso, sì noto noi interpella l' autore, noi sgrida, e gravissimo insieme e lusinghiero ragiona in fine della perdita degli affetti, onde se già ciechi, già sordi ci rende la presenza degli oggetti visibili alle voci del Celeste Amatore, che sarà poi col fascino di tai libri l'immaginarne remoti, ricordarne trascorsi, animarne insensati?

Che se questo trattato da tutti riscuote commendazion non volgare, tutti, se mal non m'appongo, tutti eleveran sin al cielo quell' altro, che si versa sul leggere metafisici libri. Con ambedue tentò Roberti un nuovo gener d' arringa tra la declamazione del pulpito e la dissertazione dell'accademia. Mentre certi altieri dicitori avidi sol di piacere lasciano a volgari pastori l' umil gloria di convertire, egli e convertì dei

Trattato del leggere libri di Metafisica.

 se-

sedotti e piacque perfino ai seduttori. Laonde, come altra fiata già non temei (*) d' asserire, così ripeter ora non temo meritarsi il titol di classico quest' opuscolo insigne. Mi si permetta, a darvene un saggio, che qui trascriva in parte ciò, che ivi affermai.

Questa Fè santa nostra domatrice della greca sapienza e dell' ostinazione pagana non teme gli assalti de' pensatori. Sa ella pur troppo, che i libertini cogli arguti sofismi imbellettano il viso delle loro follie, come gli eretici onorano la sedizione col nome fastoso della riforma. Rammenta, come nel V. secolo S. Gian Grisostomo scrivesse, che le opere de' nemici retori e de' cavillosi filosofi contro essa o eran del tutto obbliate o degne di riso in modo, che se pur qualche cosa si serbava di quelle, ciò era nelle citazioni di que' dotti cristiani, che già le avevano debellate. Noi pure per l' età nostre noi pure

(*) Giornale di Milano. 1786. Volume XI. Avendo dovuto cedere a replicate richieste vi mandai qualche mio scritto sotto il nome di Poliante Lariano. Questo passo è in fine del mio scrittarello = Abusi del *signor d' Alembert nell' opuscolo sull' abuso della critica in materia di religione.*

re fare eco possiamo ai detti del Grisostomo.

Però i nostri moderni, fatti accorti di non combattere, si dieron più tosto a sedurre, adoprarono la novità curiosa or nelle cose, fingendo gli uomini quando belve da boschi, quando tritoni da mare, or nella maniera de' lor libriccini scritti a sogni, a dialogi, a saggi, a lettere, a confessioni, a viaggi. Accumularono le obbiezioni, dissimularono le risposte, mossero dubbj, scelsero come unico e vigoroso pel vangelo un argomento in un' opera, che tosto in un' altra deriser qual frivolo e debole, insegnarono errori con intieri volumi, strinsero le ritrattazioni in un periodo, affermarono d' esser credenti, ma frattanto nelle loro drammatiche prose i Bonzi, i Fachiri, le Miledi, i Vicarj e fin le ombre dei morti deridono i riti nostri, i nostri misterj.

Questi ed altri artifizj disvela il Roberti e combatte, mentre poi anche scorre luminoso a manifestarci il carattere e la misera disposizione dei leggitori, cui non saran forse ignote le arti belle, ma qualche stilla appena sorbirono del catechismo. Troppo lungi mi porterebbe la brama di qui darvi una

qual-

qualche idea d' un trattato ricco troppo di cose e di grazie. Ben il sanno tanti pur troppo, che lo trinciano in pezzi e lo squarciano in brani per farsene belli sul pergamo innanzi all' attonita moltitudine.

Non so, se ingrati io mi dica questi oratori, ovvero avveduti, ma so, che la profession loro difese altamente colui, cui le frasi rubacchiano ed i pensieri. Voi ben siete memori, che leggesi in fronte ai due trattati, di cui femmo or ora memoria, quella nobilissima prefazione, che i sofismi dilegua sull' inutilità del predicare. Strana cosa, che uomin di lettere abborrano quel quasi unico mezzo, col qual puossi conservar l' eloquenza! Non è egli vero, che al decader della greca e della romana facondia, quando appena spuntavano un Libanio, un Simmaco, un Temistio, fiorivano i Basilj, i Grisostomi, gli Agostini? Più strano è forse anche, che un franzese, il qual dovrebbe godere d' una gloria nazionale, pur se la prenda contro ai predicatori (*). Il nostro scrittore distrugge affat-

Prefazione sopra il libro intitolato *de la Prédication*.

(*) Roberti attribuì per isbaglio questa frascheria al Voltaire. Essa si legge tra le bagattelle morali dell' abate Coyer.

fatto i sofismi del Coyer, il qual da profano confonde un moralista, che ragioni, con un ministro di Dio mandato per perorare, e da men sincero dissimula tutto il bene fatto dalla predicazione. Gran che! si dirà fruttuoso il Tartufo e il Maometto per vilipendere l' ipocrisia e smascherare il fanatismo, e non si vorrà, che il fosse il Battista, quando illuminava il popolo e spaventava la reggia d' Erode! I cristiani invasero il mondo mercè la predicazione, onde Tertulliano scrivea, che nati jeri pure empievan le castella, i municipj, l' isole, il foro, il senato. Ma il nostro secolo vuol le quakeresse eloquenti e muti i predicatori.

Roberti, difesa così la predicazione, volle da quella rimoverne un vizio di moda, onde con poco opportuna tenzone si declama ognora sulle bigoncie contro gli spiriti forti, e avendo sempre ragione non si sa poi sovente dirla mai bene. Su quest' abuso un vescovo d' una chiara città italiana chiese il sentimento del nostro autore, ed esso gli palesò in note aperte, che questo battagliare era inutil del tutto pe' dotti veri, pe' falsi dotti, pel popolo.

Lettera sopra il predicare contro gli Spiriti Forti.

E vaglia il vero. I dotti nel caso no-

nostro son quelli, che dierono opera alla metafisica ed alla teologia. Questi partono dalla cattedra per edificarsi in chiesa. A costoro qual dirà cosa nuova il predicatore? qual tempo ha da dirla? componga la sua dissertazione pei plausi d'un' accademia. Gli scioli in religione saranno, se vogliasi, buon poeti, buoni chimici, fisici esperti. Ma vanno poi essi alla predica? Talvolta sì, come correvasi ad udir Moliere e Bourdalove, la Lecovreur e Neuville. Ma se tra questi falsi dotti vi sia poi uno spirito forte, se il predicator non imbrocchi la sua favorita obbiezioncella, tutta per lui dileguasi l'apologia e già crolla il vangelo. Quanto al popolo poi l'inutilità di tai dispute è più chiara del sole: anzi non inutili solo, ma pienc son di pericolo.

A più saggio consiglio ci invita il Roberti, e vuol che piuttosto s'estenui il numero troppo decantato degli increduli. Infatti nol son davvero i compratori per moda ma non leggitor di libri empj, quelli nol sono, che leggono senza intendere, nè quelli, che parlano l'ateismo per far eco a certi gran pensatori. Porremmo noi fra gli increduli quella schiera di dubbiosi, o quell' al-

altra, che dice di non credere, perchè non vorrebbe pur credere? Nemmen que' più fieri, che hanno il furore di far proseliti all' ateismo, meritano il rango del Vanini o dello Spinosa, mentre non è zelo per lo più, ma paura, vorrebbon compagni, e persuadendo parecchi brameriano di persuadere finalmente se stessi. Che se poi vi son de' meschini, e questi assai pochi, i quali siano veramente determinati contro il Vangelo, vorremmo noi oppugnare i lor sofismi ridevoli spesso e contraddittorii? E non ci basta, che essi sani insultino Dio per biascicar malati preghiere, e finir poi debolissimi? Bayle e Ninon Lenclos li conoscevan pur bene.

Conchiude Roberti, che questa moda di far sillogismi siede malissimo ai sagri oratori, perchè sembra, che ad essa li adeschi amor proprio e vanità. San Francesco di Sales afferma non essere il pulpito un campo di battaglia, e predicare abbastanza contro gli eretici colui, che predichi con amore, e infatti S. Francesco di Sales senza aver detta una parola di controversie convertì tutta la famiglia di Madama di Perdeauville.

M'

EPILOGO del Merito Letterario del Nostro Scrittore.

M' avveggo d' essere omai giunto al termine (*), e parmi impossibile, che a sì lungo ragionamento m' abbia costretto un semplice abbozzo, una analisi accorciata imperfetta delle opere d' un uomo solo. Deh qual si fu mai quest' uomo? Qual non gli dobbiam gratitudine, qual lode? Sua mercè la sapienza non è più locata su ciglion aspri di montagne deserte, sua mercè la Fè nostra santissima non isgomenta i seguaci col ruvido pallio d' anacoretica penitenza. Imitatore e devoto del beatissimo Vescovo di Ginevra ei rese facili e quasi da scherzo le verità più severe, abbellì la ragione, fece amabil la santità dei costumi. E di vero o da presso il conoscerlo o riverirlo da lunge era in questi ultimi anni una pruova bastante d' amar l' eleganza, di rispettar la dottrina, di non fuggire la morigeratezza. Qual magia di stile non si richiedea per farsi leggere in tutta Italia dalle alpi al mare in tanto fastidio

(*) Già di tutte le opere si è parlato, e qui si accenna la lettera al dottissimo Padre Valsecchi. E' di Roberti, e ciò basta. In essa si vede, che anche il P. Valsecchi non vuol, che si abusi della Predica contro gli Spiriti Forti.

dio di lettere, in tanto tumulto e perturbazion di pensieri, in tanto raffreddamento del modesto opinare? Egli rese fluidi e scorrenti i più aridi temi, egli le viste sublimi sforzò ad essere profondamente superficiali per adattarle a tutti gli intelletti, egli sparse d' una grazia soave ogni cosa sua e persuase allettando, egli alzò la voce a favore dell' umanità, entrò ai laberinti della politica, pugnò per la religione, e nondimen fu amato per anche dai folli sapienti del mondo. Le lodi, di che egli fregiò alcuni, hanno in se un principio animatore e fecondo, onde rinnovare i grandi uomini. E quest' uomo, sì quest' uomo era quasi più dotto ed amabile nella conversazione domestica, quasi, dissi, anche più che nelle care sue opere, ben diverso da tanti, che ammirati negli scritti si fuggono nella società, cui non sono aggradevoli che per un perpetuo ridevol contrasto de' loro detti colle loro azioni. Con mirabile alleanza la pulitezza più fina del mondo, la scuola più soda del chiostro, la pietà verace ma non inquieta s' erano appigliate alla bontà d' una indole e d' una natura rarissima. Per le quali cose inutil sarebbe l' aggiun-

giungere, che la fama per lui ebbe sola una voce, che nello spazio d' una vita ahi troppo fugace pur vide ed udì ne' suoi contemporanei l' inappellabil giudizio della posterità. A lui ben convengono, lui definiscono quelle parole, che egli adoperò pel suo gesuita il Bassani. *Qualis in stylo, talis in vita erat mundities, & quod pluris habendum est, talis in moribus.*

COSTUME.

Avvegnachè dalle cose finor per me dette chiara compaja, qual fosse la cristiana sua vita, pure in quest' ultima parte dell' elogio mio celebrar debbo l' eccellenza della sua probità. Pur troppo per disgrazia della letteratura non son pochi gli esempj di color, che smentirono le massime dell' intelletto colla viltà del cuor guasto. Me felice! che se tanto ebbi a lodare i pregj di quella mente, esaltar debbo assaissimo quella bell' anima.

Ricordivi, com' io già vi descrissi la sua vita fino all' abolizione della compagnia: or di là prendendo il mio discorso in brevi tratti ve la narrerò sin' all' ultimo. Io mi varrò non poco di quelle notizie gentilmente trasmessemi dal culto abate Agostino del Pozzo, il qual soggiornando da più di ventiquattr'

tr' anni in Casa Roberti ebbe pel corso di tredici la bella fortuna di ammirar da vicino la dottrina profonda, la soavità del tratto, la dolcezza dell' indole, lo zelo del bene, la soda e rara pietà del prestantissimo nostro Conte Abate.

Monsignor di Vicenza Marco Cornaro, ben sapendo qual direttore ei scegliesse, esortollo nel 1774. ad ascoltar le confessioni. Il Conte nella voce del suo vescovo ascoltò quella di Dio, ed è indicibile, con quanto zelo ei si prestasse a questo caritatevole e faticoso ministero. La somma affluenza de' penitenti lo faceva sorgere ogni mattina all' apparire del giorno; fin dalle ville anche lontane vi accorrevano i poveri contadini, nè mai dipartissi il buon sacerdote da quel sacro tribunale, che non avesse ascoltati tutti. Ma la principale sua cura fu quella mai sempre d' andare in traccia, come il Pastore Evangelico, delle anime più traviate. Poneva aguati ai giovani più discoli, facea nascere con somma desterità l' occasione di ragionar con essi, ed ottenutala li interteneva dapprima parlando di cose indifferenti e della profession loro, indi a poco a poco insinuavasi nell' affare di lor coscienza, e

quando vedeali vincolati dalle cortesie del suo ameno colloquio faceasi dar parola, che venissero per deporre a' suoi piedi la soma delle lor colpe adattandosi al luogo e al tempo prescelto da loro. Co' poverelli servivasi anche dell' allettamento delle limosine, e i più cenciosi venian vestiti a sue spese da capo a piedi. Le sue stanze eran notte e giorno aperte sempre ai meschini ed ai penitenti, e s' alzava dal pranzo e dalla cena per assister loro tantosto. A tacer molti fatti basterà narrarne uno, che seppesi, perchè il giovane penitente sorpreso dall' atto magnanimo volle divulgarlo egli stesso. Questo giovane non sapea disfarsi d' un bell'anello, in cui avea rinchiuso il ritratto della sua amica. L' Abate Roberti gli fu tanto dietro, che lo indusse a venderglielo, e dopo d' avergliene sborsato il prezzo glielo infranse co' piedi alla sua presenza.

Quest' uomo sì dotto, sì celebre, quest' uomo, che da' suoi stessi studj sagri potea prender motivo d' una vita tranquilla, pure spinto dallo zelo volle per otto anni continui intervenire al catechismo delle domeniche, e radunativi in luogo appartato i poverelli più ignari

ri

ri delle cose divine ei veniva loro spiegando la cristiana dottrina, distingueva con premj coloro, che dessero le più adequate risposte, e procurava a questi proseliti il vitto con qualche mestiere e colle limosine. Non potendo in questi ultimi anni per una accresciutasi indisposizione di gambe ed anche perchè l' ora della dottrina cristiana coincideva con quella del pranzo della famiglia, egli, benchè da tutta quella teneramente osservato, pure temendo di riuscirle grave, sostituì due persone a far le sue veci ed a recar le limosine solite.

Il casinetto, di cui ragiona nella lettera al Senatore Zaguri, da lui alzatosi dentro il recinto dello spedale, è un altro monumento della sua religione. Questo era il suo ritiro per istudiar la mattina dopo le confessioni, e vi soggiornava poi stabilmente ne' quattro mesi, in cui la famiglia passava alla dimora di Padova. Ivi esercitava la carità colle visite frequenti agli infermi assistendoli fino alla morte, e celebrando la messa, quand' erane impedito il lor cappellano. Quel ricovero dell' umanità languente risentirà per lungo tempo l' effetto delle sue beneficenze. Col

suo peculio vi fece attorniar ciascun letto d'un padiglione, ed erigendovi quella nitida abitazione agevolò l'assistenza per que' malati.

Fatto per aver tutte le virtù nodriva un amore vivissimo verso la patria. Promovea non sol colla voce ma col danaro le arti, il commercio, l'eleganza, la magnificenza. Sorse per opera sua un arco di pietra viva, dove il busto si collocò del celebre Ferracino. Alzò a sue spese la statua della beata Giovanna Maria Bonomo protettrice di Bassano, e promossene il culto e la devozione.

Questo grande amico di Dio e degli uomini nel mentre allestivasi per passare alla campagna, dov'era solito di fare ogni anno gli esercizj del suo sant' Ignazio, infermossi di febbre la notte de' sei luglio, e questa venne dai medici caratterizzata tantosto col nome di putrida. Sensibilissimo com' era di temperamento e sommamente alieno da ogni rimedio, sorbì sino all' ultima stilla il calice amaro di quanto in tai casi suol praticar l'arte, nè mai diè il minimo segno di lagnarsi. Persuaso in sul principio, che il suo male non fosse pericoloso, ricevette dall'amantissi-

mo suo nipote Conte Roberto il maggior de' fratelli il terribile annunzio del suo prossimo discioglimento. Sì questi che l' altro nipote Conte Tiberio eran da Padova accorsi ad assistere il carissimo zio. Ricevette due volte il Viatico: ed oh qual compunzione, qual tenerezza, qual pietà non campeggiò su quel volto in tai momenti! E l' una fiata e l' altra nell' atto di ricevere la sagrosanta Eucaristia benedisse i nipoti presenti ed assenti, i congiunti, gli astanti, gli amici. Ah v' ebbi parte anch' io! Tanta religione ed amore trasse il pianto dagli occhi di tutti.

I gagliardi e pesanti accessi della febbre, che il lasciavano estremamente spossato, non gli permettevano di favellar che con fatica. Tuttavia replicò più volte al conte Tiberio = *ricordatevi caro che tutto è vanità in questo mondo* =. Un' altra volta gli disse = *voi sarete in pensieri pel funerale: tutto vanità vedete tutto vanità* =. Interrogato dal medesimo un' altra fiata, se fosse veramente tranquillo: *tranquillissimo*, rispose. *Non dubitai giammai della mia eterna salute*. Presente a se stesso nel declinar della febbre ricevette colla maggior placidezza l' annunzio

dell' estrema unzione, chiese bensì qualche ora per apparecchiarvisi, indi domandolla egli stesso, e la ricevette con divotissimo raccoglimento. Nel giorno ultimo della sua vita egli non fece che stringersi al seno e baciar tratto tratto il crocifisso fin quasi all' ultima ora della più stretta agonia. Così quest' uomo d' anni 67. mesi quattro giorni 25. morì ai 29. di luglio, e la sua morte fu quel placido sonno degli eletti, che dormono nel Signore e nel bacio di lui. Il suo passaggio fu verso le ore 22. d' Italia. Non è da dirsi, se fu in Bassano sentita tal perdita da tutti gli ordini delle persone. Ben dire io debbo, che non ebbi mai forza ne' primi tre mesi di scriver pur solo una riga.

Il di lui cadavere fu sepolto nel giorno seguente entro la tomba de' suoi maggiori nell' oratorio della chiesa de' Cappuccini. Quella città si compiacque di onorare la sua memoria assistendo alle esequie in pubblica forma, e il conte Giuseppe Remondini amorosissimo del defunto sfogò il suo dolore con una patetica orazione, che venne onorata dalle lagrime di tutti gli astanti concorsi in gran folla.

Il conte Abate Roberti era d'un volto sereno, e d' una carnagione modestamente colorita d' un roseo, dirò così, dolce e chiaro. Gli occhi nereggianti eran lieti ed insinuantisi, i suoi capelli prima, che incanutissero, eran tinti d' uno scuro castagno. Tutta la persona inchinava a pinguezza. L' indisposizion delle gambe provenia in lui dall' esser la fibula e la tibia mal connesse colla base poggiando poco sodamente sul carpo del piede, quindi sul collo d' esso e verso il malleolo interno scorgeasi qualche protuberanza.

I suoi manoscritti si riducono a pochi, perchè di pochi permise la postuma edizione, e su gran parte d' essi sta scritto di suo pugno a gran caratteri *Vanità*. Sugli ultimi mesi travagliava ad un trattato col titolo *il Figliuol Prodigo*, ma nell' atto, che il ripuliva, sopraggiuntogli il mal della morte, perdemmo uno scritto, che da quella penna divota avria ottenuta tutta la grazia di quella celestiale parabola. Delle sue lezioni di sagra scrittura non facea conto di formarne volumi, e uscite quelle del padre Granelli ne avea totalmente deposto il pensiero. Soltanto, come anche a me scrisse,

eb-

ebbe in idea di pubblicare il suo *Finimondo*, che comprende da intorno a cento venti lezioni sul giudizio finale, opera, per la quale conservò sempre una particolar predilezione. Molti suoi amici la desideravano, e spesso pure l' Abate del Pozzo iva stimolandolo, e per vie maggiormente eccitarlo giunse a minacciarlo, che sopravvivendogli l' avria stampata, cui rispose il nostro Conte, *vi stimerei molto, se giungeste senza mia assistenza a trascrivere quelle carte piene, come esse pur sono, di cancellature e chiamate*. Del suo immenso carteggio pochissimo se ne (*) ritrovò, ed anche in questo possiamo scorgere, come egli fosse lungi da quella malattia letteraria della gloria vana, onde ragionò così bene della sua indifferenza in quella vaga lettera al lento stampatore Petronio della Volpe.

Or si pensa in Bassano ad una collezion nuova delle di lui opere a miglior forma ed ordin ridotte. Queste ci

(*) Così scrivemi il sullodato abate del Pozzo. *Non conservava le lettere, nondimen ne ho trovate parecchie dei cardinali Archinto, Garampi, ed alcun altro e specialmente del suo amabilissimo conte Giovio.*

ci conserveranno insieme colla di lui memoria i di lui beneficj, e parleranno con noi, mentre egli favellerà in cielo a pro de' suoi cari quel linguaggio (*) degli angioli, su cui disse al Zanotti sì belle cose, e le pruova or come io spero, d' ogni credenza maggiori, e degne di quel Dio, che è la mercede grandissima de' suoi eletti.

(*) Nella lettera in morte di Mons. Beltramini leggonsi queste degne parole. *Leggendo sagra scrittura mi venne talento di fare una lezione sul linguaggio degli angioli. Il dottor Francesco Zanotti era presente, e sentissi destar l'intelletto. Non so cosa dicessi, nè mi cale di ricordarmelo, perchè aspetto di provarlo presto.*

IL FINE.

SONETTO.

Alma gentil, che me qui sol, qui pieno
Di duol lasciasti chi t' amò pur tanto!
Dimmi in qual piaggia mai del ciel sereno
Degli angelici spirti ascolti il canto.

Ma certo ovunque ti raggiri, appieno
Tu se' beata in su le spere: intanto
Io t' ho perduta, e invan ti cerco, e 'l seno
Struggo in sospiri e gli occhi mesti in pianto!

Lasso! ti cerco invan, che solo in parte
Nel memore pensier ti ritrov' io,
E in le degne del cedro auree tue carte!

Ma so, che vivi, e so, ch' esulti in Dio,
Nè meco pianger puoi, che a te le sparte
Lagrime ha terse il tuo Signore e 'l mio!

INDICE.